



Quaderni di Limone

Rinnovare la missione rivisitando Comboni

Il Piano e la Missione Globale

*“Africa - Europa:
quale reciprocità?”*

Luglio 2008 - Numero 2

Il Piano e la Missione Globale

*“Africa - Europa:
quale reciprocità?”*

Presentazione

Questo numero dei “Quaderni di Limone” presenta la ricerca teologico-missionaria per un rinnovato impegno dei missionari Comboniani in Europa.

Alla luce del Piano di Daniele Comboni, letto nel contesto dell’epoca in cui è stato formulato e rivisitato nello scenario della missione globale, gli esperti e i partecipanti hanno dato vita al laboratorio di approfondimento per confermare quanto vi è di originale e ancora attuale per le scelte missionarie di oggi ma anche l’audacia e la profezia di Comboni per rilanciare l’utopia comboniana e vivere la missione come impegno di reciprocità e mutua interdipendenza, piuttosto che movimento a senso unico dall’Europa verso il continente africano.

La crescita sorprendente della chiesa in Africa nel XX secolo, i cambiamenti epocali e strutturali sia in Africa, sia in Europa, invitano a rivedere la prospettiva missionaria per un Piano sempre più a carattere globale.

Il simposio è stato arricchito dal contributo di alcuni esperti e la condivisione dei partecipanti, per lo più membri della famiglia comboniana, provenienti dall’Europa e dall’Africa ma anche con la presenza di missionari di altre congregazioni.

Benito de Marchi ha fatto memoria dei due simposi precedenti, mettendo in risalto l’ermeneutica dell’approccio al Comboni e il suo ruolo nel continente europeo; i risultati raggiunti dalla ricerca e gli aspetti da affrontare ed approfondire.

Joaquim José Valente da Cruz e Francesco Pierli hanno contribuito a mettere a fuoco il Piano del Comboni: il primo nel contesto storico del XIX secolo, dal punto di vista ecclesiale, sociale e ideologico, facendo emergere l’utopia comboniana. Il secondo ha aiutato i partecipanti a cogliere lo spirito del Piano che è stato frutto di una spinta dall’alto, come amore com-

passionevole di Dio per l’Africa ma anche spinta dal basso come frutto di ricerca e di confronto con altre forze missionarie e laiche.

In questo simposio era stata prevista anche l’analisi della realtà africana odierna ma la desistenza dell’esperto, annunciata nell’imminenza dell’evento, lo ha privato di ulteriori elementi per una missione di reciprocità. Questo tuttavia è stato in parte colmato dagli stimoli che alcuni missionari africani, Joseph Mumbere, missionario nella Repubblica Democratica del Congo, Michael Jestu Bwalya, missionario in Malawi e Emma Wachira Wachera, missionaria in Uganda, tutti e tre della famiglia comboniana, i quali hanno riletto il Piano a partire dalla loro esperienza apostolica. Significativo è stato anche il pannello animato da alcuni missionari che hanno trascorso molti anni in contesti culturali diversi e che ora attuano nel continente europeo, i quali hanno ribadito che la presenza di coloro che rientrano in Europa diventa una risorsa per le chiese e le società europee, stimolando l’apertura all’universalità, all’accoglienza e all’ascolto dell’altro.

Infine Robert Schreiter, teologo e ricercatore alla *Catholic Theological Union* di Chicago ha analizzato il concetto dell’*“ad gentes”* nelle tre epoche della globalizzazione che si sono susseguite dalla conquista delle Americhe fino i nostri giorni. La relazione di Schreiter ha fatto comprendere come il termine *“ad gentes”* ha avuto varie interpretazioni a seconda delle epoche storiche, fatto che deve interpellare i missionari a rivedere il linguaggio ma soprattutto aiutarli a superare l’esclusività della connotazione geografica della missione *ad gentes* ed aprirsi ad una missione globale sempre più come presenza negli spazi sociologici e culturali.

Questo quaderno nella prima sezione contiene le relazioni degli esperti, nella loro lingua originale. Alcune relazioni sono introdotte da una breve recensione bilingue (italiano e inglese) per facilitare la lettura.

Nella seconda sezione viene pubblicato il frutto del laboratorio, dove emerge l’originalità del Piano di Comboni, gli elementi ancora attuali e quelli che devono ispirare le scelte missionarie della famiglia comboniana nel contesto attuale, soprattutto nel continente europeo, impegnandosi sempre di più in un movimento missionario, circolare e corresponsabile con tutti gli altri continenti.

Nella terza sezione, oltre alla conclusione di Alberto Pelucchi, vengono pubblicate anche le prospettive per il futuro.

Nell'ultima sezione, come appendice, vengono pubblicati il programma del simposio e la lista dei partecipanti; suggerimenti per dare continuità all'iniziativa, le problematiche da affrontare e le proposte per una maggiore condivisione dei contenuti con tutti i membri della famiglia comboniana, con gli altri istituti missionari e con le chiese locali.

Il quaderno è dotato di un DVD, dove sono riprodotti il testo integrale del quaderno; il dossier pubblicato da *Nigrizia* (ottobre 2008); tracce sonore delle relazioni degli esperti, il dibattito dei partecipanti e alcune foto dell'evento.

Auspichiamo che l'augurio fatto da p. Teresino Serra, generale dei Missionari Comboniani, trovi tutti e tutte aperti alla "novità" della missione: *"L'Istituto – scrive P. Serra – la Chiesa, la Missione hanno bisogno di questo soffio nuovo di idee, di visione aperta alla crescita del Regno, di ricerca perché 'l'illuminazione dall'alto del Comboni' possa essere una risposta quanto mai reale ed autentica alle strade missionarie de nostri giorni"*.

Per la commissione di coordinamento
Fernando Zolli, mccj

LETTERA DI APOGGIO DEL PADRE GENERALE

Ai Partecipanti al
Simposio Comboniano di
Limone sul Garda
28-31 luglio 2008

Roma, 24 luglio 2008

Carissimi,

un saluto fraterno nel Cuore trafitto di Cristo Buon Pastore!

Desidero all'occasione del terzo Simposio Comboniano di Limone essere unito a voi tutti per esprimere la mia vicinanza e partecipazione a questo incontro così significativo ed importante, organizzato dalla Provincia Italiana, per approfondire l'oggi del cammino comboniano partendo dalla pietra fondante ed ispiratrice: San Daniele Comboni.

Il tema scelto per questi giorni di studio "IL PIANO E LA MISSIONE GLOBALE. Africa - Europa: quale reciprocità?" è quanto mai opportuno in questo tempo di preparazione al prossimo Capitolo ordinario speciale del 2009. Dal Piano del Fondatore, infatti, desideriamo entrare nella storia del terzo millennio con quella novità comboniana che ci renderà capaci di offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo la buona notizia di Gesù Risorto con la fedeltà del nostro carisma missionario.

Vi ringrazio di cuore per le vostre riflessioni, per il contributo missionario e profetico che lo Spirito potrà suggerire a voi tutti in questa settimana particolarmente comboniana. L'Istituto, la Chiesa, la Missione hanno bisogno di questo soffio nuovo di idee, di visione aperta alla crescita del Regno, di ricerca perché "l'illuminazione dall'alto del Comboni" possa essere una risposta quanto mai reale ed autentica alle strade missionarie dei nostri giorni.

Soprattutto, mi auguro che il vostro lavoro sia il regalo più bello offerto alle Province Comboniane d'Europa per un rinnovato impegno di presenza e di testimonianza missionaria.

A nome mio personale e del Consiglio Generale, porgo il mio augurio per i buoni frutti del Simposio e affido voi tutti e il vostro lavoro all'intercessione di San Daniele Comboni, Fondatore e Padre.

Fraternamente,


P. Teresino Serra
Superiore Generale



Relazioni

I RELAZIONI

1.1 MEMORIA DEI SIMPOSI PRECEDENTI E IL CAMMINO PERCORSO.

BENITO DE MARCHI, MCCJ

NB. Il testo nella versione inglese è pubblicato integralmente nel DVD in dotazione di questo quaderno.

1. Il cammino percorso

1.1 “Rinnovare la missione – rivisitando il Comboni”: l’incontro tra due necessità all’origine dei “Simposi di Limone”.

Da un lato, c’è il bisogno di re-inventare la missione e di ri-creare tutto l’immaginario missionario in dialogo con la complessa e plurima realtà del mondo contemporaneo: una nuova immaginazione missionaria per un tempo nuovo.

D’altro lato, c’è il desiderio, particolarmente e comprensibilmente sentito dalla Provincia d’Italia, di liberare Limone, luogo-simbolo del nostro fondatore e delle nostre origini storiche e spirituali, da una collocazione pietistica ma tutto sommato periferica, per farne un centro propulsione della missione

per l’intera famiglia comboniana. Questi due filoni di interesse, originariamente indipendenti l’uno dall’altro e forse non così chiaramente (come dirò tra poco) omogenei, vengono avvicinati e tra loro rapportati soprattutto nel corso della riflessione che il GERT (gruppo europeo di riflessione teologica) fa circa il significato della presenza missionaria, specificamente comboniana, in Europa oggi, in un contesto sia di crescente interdipendenza a livello mondiale sia di un allargamento della finalità missionaria in rapporto ad una rinnovata coscienza del rapporto Chiesa-mondo-regno di Dio.

Perché non rimangano semplicemente giustapposti ma diventino intreccio fecondo, è necessario che questi due diversi interessi siano visti e perseguiti in relazione ad un

“fuoco” comune che li articoli tra loro e che può essere definito dalla seguente domanda: *quale missione oggi, e in che modo un rinnovamento della missione oggi sfida e al tempo stesso può trovare una fonte d’ispirazione nel carisma e nell’eredità comboniana?*

I simposi annuali di Limone, giunti alla loro terza edizione, vogliono contribuire a rispondere a questa duplice domanda.

1.2. I primi due simposi, 2006 e 2007: Una panoramica

Il primo simposio, tenutosi tra il 10 e 13 luglio 2006, ebbe un carattere introduttivo ed esplorativo: fu una specie di “*brain storm*”, con “*inputs*” diversi e in qualche modo disparati, allo scopo di offrire stimoli e spunti e creare le condizioni per un laboratorio di ricerca ed approfondimento. Fu anche un simposio a partecipazione volutamente ristretta. Eppure già allora emersero tematiche ed indicazioni di grande interesse e significato, capaci di orientare il cammino della nostra riflessione. Ne ricordo quattro:

* L’attualità della percezione del Comboni circa l’ora dell’Africa. Una scelta prioritaria dell’Africa nell’at-

tuale situazione infraumana di povertà e militarizzazione potrebbe assurgere a segno performativo della missione, vista come scelta degli ultimi e degli esclusi e come conseguente processo di liberazione dai demoni che tormentano la società attuale, di guarigione e di umanizzazione. Anzi, *l’ora dell’Africa*, sentita dal Comboni come un’attuazione dell’ora del mistero di Cristo compiutosi sulla croce – e cioè immersione salvifica di Dio nei drammi della storia umana – potrebbe indicare in una rinnovata teologia del *Kairós* la chiave ermeneutica di una missione che si ponga in dialogo le realtà di oggi.

* La necessità di una lettura più storica e critica sia del Comboni che del mondo Africano, al di là di approcci troppo idealizzanti e mistificatori, perché appunto l’ora dell’Africa si trasformi in una rinascita dell’Africa stessa come la “*nigrans margarita*” sogno comboniano. Una lettura meno apologetica del fondatore farebbe tra l’altro riscoprire un aspetto non ancora pienamente realizzato dell’eredità del Comboni: che la missione è della Chiesa e non degli Istituti.

* Un primo tentativo per una

nuova immaginazione missionaria: missione come la *com-passione di Dio per il mondo*. L'attuale situazione del mondo, caratterizzata da un lato da una pluralità culturale e religiosa sempre più cosciente di sé e dall'altro da una condizione da "campo di concentramento" dove i molti sono privati della loro identità giuridica e culturale e considerati degli esseri "superflui", sposta il paradigma della missione dalle "genti" (*ad gentes*) agli "altri", più specificamente a quegli altri che sono le "vittime", considerati inoltre non già come semplici "destinatari" ed "uditori" della missione, bensì come i suoi "interlocutori" stessi della missione, e ripropone al centro della missione l'evento del Crocifisso. La missione appare come l'esplicarsi dell'evento, religioso e pubblico-politico al tempo stesso, del Dio nascosto che nella sua passione-amore per il mondo si fa 'altro' da sé ed entra nella passione-sofferenza delle vittime. Dentro il "campo di concentramento" cresce così la differenza divina del dono di sé, forza indicibile ma liberante di una "speranza al di là della speranza". L'"abbraccio dell'altro", fin nella sua differenza più disturbante, diventa l'espressione ultima della missione come com-

passione di Dio. Una riconfigurazione dell'immaginario missionario in termini di *com-passione di Dio per il mondo* evidenzia inoltre il carattere "globale" e "laicale" ad un tempo della missione: missione ovunque, nella reciprocità, interessata all'avvento del sogno divino di un'umanità-fraternità libera in una creazione liberata.

* La decisività di una disseminazione di "piccole comunità cristiane" (*comunità ecclesiali di base*) dentro i diversi contesti socio-culturali e religiosi, come soggetti dialoganti e testimoniati, per l'attuazione della nuova missione: comunità percorse da una "molteplicità ministeriale" che uscendo dall'ambito più strettamente religioso viene ad innervare il più vasto ambito sociale della convivenza umana. In particolare, una tale molteplicità ministeriale costituirebbe una ripresa dell'intuizione del *Piano* del Comboni nel contesto dell'Africa del terzo millennio: perché la visione della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa" possa trasformarsi in azione concreta, una varietà di ministeri diventa una necessità. Il discorso ministeriale era così al centro della visione ed azione missionaria del Comboni.

Col secondo simposio, tenutosi nei giorni 9 e 12 luglio 2007, il nostro cammino ha trovato per così dire la sua strada, ed ha incominciato a muoversi secondo tappe programmate attorno ai temi specifici di incontro e mutua fecondazione tra l'eredità comboniana con la realtà attuale. Così nel simposio del 2007 si è riflettuto sull'Europa d'oggi come spazio missionario, sulla scia di una rivisitazione critica del rapporto del Comboni con l'Europa del suo tempo: *Comboni e l'Europa. Percorsi di ieri e prospettive di oggi*. La riflessione si è sviluppata lungo due filoni rapportati tra loro: un'analisi approfondita dell'Europa di oggi e uno studio storico-critico dell'intreccio Comboni-Europa. Al primo aspetto si è dato, come logico, più spazio ed è stato trattato da tre contributi: 1. "A 50 anni dalla nascita della UE". L'Europa dei mercati o dei popoli? Quale missione oggi nei paesi UE? 2. "La realtà socio-politica-economica dell'Europa: Problematiche interne. Scacchiere del mondo"; 3. "Una lettura di taglio ecumenico e religioso dell'Europa oggi". Al secondo aspetto è stata invece riservata una sola ma lunga e sostanziosa relazione, "Comboni e l'Europa del suo tempo" che terminava con

un'importante domanda per l'oggi: "Quale 'cuore comboniano' per la missione in Europa?". Le provocazioni dei due filoni di riflessione venivano poi raccolte in un duplice tentativo di risposta missionaria. Innanzitutto, attraverso due contributi personali, 1. "Quale missione per l'Europa? Punti nodali e cambiamenti di prospettive", 2. "Ipotesi per una configurazione comboniana in Europa", il secondo come specificazione del primo; e poi nei lavori (*laboratorio*) di gruppo, dove si è cercato di mettere a fuoco "l'idea di missione, gli elementi per una re-interpretazione del carisma comboniano, le nuove ministerialità per l'Europa di oggi e le ricadute sulle strutture e cambiamenti richiesti" (Dalla Presentazione al Quaderno 1).

* Lo studio del rapporto del Comboni con l'Europa del suo tempo metteva in evidenza alcuni elementi interessanti: innanzitutto, come il Comboni avesse interiorizzato la propria cultura d'origine, derivandone una saldezza di identità personale tale da garantirgli una crescita coerente e costruttiva anche nei non pochi momenti di collisione e da renderlo capace di un'apertura all'altro che non

fosse solo proiezione di sé o mero spegnimento nell'altro; secondo, come il Comboni fosse attento alla realtà sociale, politica ed ecclesiale del suo tempo letta alla luce della sua esperienza di fede del Trafitto sulla croce; terzo, la sua capacità di dialogo interpersonale nelle più svariate circostanze; quarto, come egli coniugasse insieme profezia e dialogo nel modo con cui si riferiva alla realtà europea o trattava la questione delle relazioni degli stati europei con l'Africa e gli stessi modelli ecclesiali dominanti.

* L'analisi della situazione dell'Europa d'oggi, focalizzata sul "Progetto Europa" e quindi sul cammino dell'Unione Europea, privilegiava l'aspetto economico-finanziario e socio-politico, mostrandone eventuali ricadute sulla missione. Pur riconoscendo la significatività del processo in atto come esperimento di governo transnazionale in un contesto di globalizzazione e come un'impresa di solidarietà e di pace, è stato tuttavia rilevata la crescente dominanza della matrice economica rispetto alla dimensione politica, e degli interessi del mercato a scapito delle politiche sociali ed ambientali, al punto da chiederci se il

"progetto Europa" non stia diventando ostaggio delle varie "lobbies" legate alle oligarchie economiche, e una specie di "dittatura benevola" che riduce sempre più lo spazio della partecipazione democratica. Questa tendenza verso la formazione dell'Europa come potenza di mercato secondo un modello neoliberista avrebbe risvolti devastanti per i paesi poveri del mondo, in particolare per quei paesi Africani che si affacciano sul Mediterraneo e che verrebbero assorbiti in un unico spazio economico, commerciale e culturale ma non di partecipazione democratica. D'altra parte, seppure la nuova Europa riduca i muri interni senza peraltro eliminarli, le politiche sull'immigrazione degli Stati dell'Unione basate sul proprio vantaggio economico più che su principi di solidarietà ed accoglienza hanno innalzato un muro difensivo verso l'esterno, presentando un'immagine di una "Europa fortezza". Tutto ciò chiama le comunità cristiane ad un coinvolgimento missionario, "per costruire un'Europa umana e socialmente consapevole, nella quale prevalgano i diritti umani e i valori fondamentali della pace, giustizia, libertà, tolleranza, partecipazione e solidarietà" (*Charta Oe-*

cumenica, Graz 2001, art. 7), e per costruire un mondo senza frontiere-famiglia di Dio in cui tutti sono tra loro fratelli e sorelle. “Osare la missione in Europa”, nell’ambito di un’unica missione globale: “la missione nel cuore dell’Europa è missione tanto quanto l’annuncio della Buona Novella ai poveri del sud del mondo”, né la seconda può veramente compiersi senza la prima.

* Questo quadro della situazione attuale dell’Europa veniva poi ulteriormente definito da quei contributi che hanno cercato di approfondire l’identità della missione in Europa e dalla susseguente discussione al riguardo nel lavoro dei gruppi. Altri importanti tratti venivano così sottolineati, riguardanti la visione (o le visioni) del mondo e della vita che caratterizzano la realtà europea: “a) L’affermazione del soggetto come referente determinante ...; b) la scelta preferenziale della democrazia come stile di organizzazione della società...; c) la scoperta dell’alterità...; d) la presenza di una logica tecnocratica, come strategia di trasformazione della realtà e ottimizzazione della vita; e) il delinearsi di una religiosità attenta all’umano-tropo-umano bisogno di benessere e tranquillità” (dalla

relazione di Carmelo Dotolo). Il clima culturale dell’Europa d’oggi è segnato da un lato dalla frammentarietà ‘post-moderna che soffre l’incompletezza dei valori-promesse della tradizione cristiana come anche della modernità e mette in crisi modelli interpretativi e opzioni di vita, e dall’altro dalla nuova esperienza di multiculturalità come fatto destinato a rimanere. Si è sottolineato che l’Europa oggi vive una condizione paradossale, una tensione tra l’affermazione di laicità e la domanda di religiosità: “Europa laica e puzzle religioso”. Ad un mondo che si spiega senza più ricorrere all’ipotesi di Dio e senza che questa mancanza di Dio crei disagio (*indifferenza post-atea / agnosi*) risponde il sorgere di una nuova religiosità caratterizzata da un bisogno di gratificazione spirituale nel mezzo delle contraddizioni e dissesti di cui si è partecipi.

2. Una problematica di fondo: la questione ermeneutica-metodologica

All’origine dell’esperienza dei simposi di Limone sta la convergenza tra due urgenze: la necessità di ripensare il concetto e la prassi di

missione nel contesto della realtà d'oggi, da un lato, e la necessità di riqualificare la casa-Comboni di Limone nel quadro di un ritorno all'esperienza fontale del Fondatore. Due esigenze diversamente sentite e non necessariamente omogenee. La prima urgenza traduce la preoccupazione di intendere e fare missione dentro i contesti del mondo di oggi, a partire da una loro lettura critica. La seconda urgenza si colloca nella scia di quella riscoperta e sublimazione del Fondatore che ha portato alla sua canonizzazione e vede la missione e il suo rinnovamento a partire dal Comboni: una prospettiva questa che ha dominato i nostri capitoli generali che pure si sono interrogati sulla missione oggi, senza peraltro molta incisività innovativa.

Questo coefficiente di eterogeneità è emerso nel cammino dei primi due simposi nella forma di una domanda ricorrente: "Rinnovare la missione – rivisitando il Comboni", ma da dove partire? Quale metodo da seguire? Più precisamente, quale "ermeneutica" per ridefinire la missione nella sua comprensione e nella sua prassi?

Deve essere data priorità ad una let-

tura critica del mondo in cui viviamo, anche se tale lettura sarà pur sempre un'interpretazione condizionata da quel che noi siamo, compreso il nostro essere Comboniani e l'eredità comboniana che incarniamo, per riscoprire dal di dentro di questa lettura il Vangelo di Gesù che annunciamo e per verificare – 'testare', per usare questo inglesismo – l'attualità del carisma comboniano ed eventualmente re-inventarlo? Oppure bisogna partire dallo studio del Comboni per tirarne delle conseguenze per l'oggi? In altre parole, per usare il linguaggio di Francesco Pierli, si deve assumere un approccio "dinamico-induttivo", secondo cui l'avvenimento sfida il testo della tradizione liberandone il potenziale missionario, o piuttosto "statico-deduttivo", in cui il testo 'mette ordine', nell'avvenimento? Cosa intendiamo quando diciamo di "guardare la realtà con gli occhi del Comboni"?

A questa prima serie di domande se ne aggiunge una seconda: Che cosa è un "carisma" ecclesiale? Che cosa significa "carisma comboniano"? Semplicemente il carisma personale di Comboni o piuttosto quel movimento dello Spirito che partendo dall'esperienza personale del Comboni si è manifestato ed è ve-

nuto variamente articolandosi nella vita ed azione dei missionari e missionarie comboniane entro i diversi contesti storico-ambientali? In quale maniera il carisma missionario comboniano si rapporta al carisma missionario di altri movimenti nati magari da una matrice simile e con un simile DNA spirituale o che comunque sono chiamati oggi ad operare nello stesso contesto globale? Sarebbe fedeltà al Comboni un'eccessiva focalizzazione sull'identità comboniana o piuttosto una ricaduta in quelle "fraterie" che egli deplorava come dannose alla missione 'cattolica' della Chiesa?

Una terza serie di domande riguarda il modo stesso in cui si studia la figura del Comboni: un approccio apologetico o storico-critico? Diceva Gianpaolo Pezzi nel primo simposio che è necessario "distinguere il Comboni della nostra tradizione dal Comboni storico...e purificare l'immagine che ci facciamo e proiettiamo di Comboni da cliché e toni da vangeli apocrifi". D'altra parte, ricollegandoci a quanto detto appena più sopra, lo stesso approccio storico agli scritti del Comboni è sufficiente o altri tagli – teologico, antropologico, spirituale, pastorale – sono necessari?

3. Risultati raggiunti

Il cammino continua come anche la ricerca. Siamo solo all'apertura del terzo simposio. Tuttavia alcuni punti fermi sono stati individuati, sia pure in modo parziale e provvisorio, nel senso che abbisognano di un ulteriore approfondimento e precisazione. A questi risultati positivi si accenna sia nel rapporto del gruppo delle "antenne" e sia nel sussidio-sintesi a conclusione del simposio dell'anno scorso.

3.1: Chiarificazione della meta del cammino

Si tratta di ripensare il nostro essere missionari nel contesto – plurale e globale, al tempo stesso – di oggi: elaborare una nuova immaginazione missionaria che si traduca in azione e significhi una nuova operatività missionaria. È venuta maturando la consapevolezza che non si può più continuare ad essere missionari secondo il modello della propagazione del cristianesimo e della "*plantatio ecclesiae*". Ciò implica anche un nuovo "linguaggio", a partire dalla revisione del linguaggio "*ad gentes*", quasi ci fossero "quelli che sono senza Dio", e della distinzione tra "animazio-

ne missionaria” ed “evangelizzazione”.

3.2: Un avvio di chiarificazione ermeneutico-metodologica

Soprattutto si è incominciato a dare una risposta alle domande riguardanti la questione ermeneutica. I primi due simposi sono serviti ad individuare a grandi linee la strada da seguire, che comprende tre momenti:

* Una lettura “impegnata”, a sfondo profetico-sapienziale, della realtà di oggi: partire da una conoscenza della realtà in cui viviamo, raggiunta attraverso un coinvolgimento empatico e attivo, evitando di cadere in tentazioni ‘demonizzanti’ e privilegiando un linguaggio di analisi storica e socio-culturale (*fenomenologica*) più che di valutazione apocalittica. Ascolto partecipativo del mondo nei suoi drammi e nelle sue speranze – in un dialogo di vita, lasciandoci istruire dagli altri e rispettando le loro competenze.

* Una rilettura e riscoperta del Vangelo dal di dentro di questa immersione critico-partecipativa nella realtà attuale, per una ri-ap-

propriazione della missione di Dio nel mondo quale appare nella storia di Gesù.

* Una rilettura pluralistica dell’eredità comboniana – Comboni e famiglia comboniana nel suo insieme – a partire dalle situazioni missionarie di oggi.

3.3: Una prima identificazione della nuova immaginazione-prassi missionaria.

Nel corso dei due primi simposi sono emersi anche alcuni contenuti fondamentali di una comprensione della missione e della sua prassi.

* La missione va vista innanzitutto in relazione al grande sogno-passione di Dio in Gesù Cristo per il mondo, “là dove ogni uomo e donna lotta per il senso della vita”: che tutti abbiano la vita in pienezza. Nella dinamica messianica di Gesù, umanizzazione e liberazione, giustizia e pace rappresentano gli orizzonti ispirativi della missione.

* Al cuore stesso di questa visione di missione sta la *kenosis* di Dio nel Crocifisso, attraverso cui Dio fa dono di se stesso. Alla volontà di po-

tere e ricerca del profitto risponde il dono di divino di sè per un mondo nuovo fondato nella gratuità.

* In una simile lettura, la missione non può che essere “globale”, e non solo per il fatto che viviamo in un mondo globalizzato che pure determina interdipendenza a livello mondiale nella missione.

* La “laicità”, rivendicata dal mondo di oggi, va recuperata per la missione stessa. La missione “è chiamata a far emergere i valori del Regno” presenti negli attuali processi storici, attraverso il dialogo con le varie componenti delle nostre società pluraliste.

* La prassi missionaria deve privilegiare l'accoglienza dell'altro, l'attenzione al dialogo interculturale e interreligioso e il ministero di “advocacy” in favore delle vittime, dei più deboli e degli ultimi, e curare la comunicazione con una presenza qualificata nel mondo dei mass media.

* Il servizio della Parola di Dio rimane ancora decisivo come proclamazione del mistero della compassione di Dio e come fattore interpretativo dei processi storici.

3.4: Missione in Europa

La questione della ‘missione in Europa’ ha costituito in qualche modo il fuoco attorno a cui si sviluppata la riflessione sulla missione dei primi due simposi.

* Osare la missione in Europa: nel contesto di una missione globale ed olistica, l'Europa stessa costituisce un vero spazio missionario. Il mito dell'Europa come ‘società cristiana’ si è frantumato. La missione tra i poveri del Sud del mondo domanda che si faccia missione anche nel Nord ricco, dove tanti mali oggi nel mondo affondano le loro radici .

* L'Europa rappresenta una realtà complessa che richiede un'analisi e un discernimento accurati. In particolare, sia la secolarizzazione che la postmodernità sono fenomeni ambivalenti, con un loro significato positivo, alcuni valori propri e specifici segnali di speranza.

* L'Europa, che pure nel passato si è formata nel crogiuolo di culture e religioni diverse, vive oggi una nuova stagione di pluralismo culturale e religioso e pone il problema drammatico dell'incontro

con l'altro. A questo riguardo è importante saper cogliere il momento di paura che attanaglia persone ed istituzioni in Europa e che rischia di chiuderle in se stesse per garantire sicurezza.

Ciò sollecita la missione in Europa ad un'attenzione particolare al 'progetto Europa' come espresso nel cammino dell'Unione Europea e a tradursi in un 'vivere (ne) i confini' perchè si cammini verso una "casa comune delle differenze".

3.5: Strategie missionarie e comboniane

Cercando di ridisegnare la prassi missionaria, ci si è pure riferiti ad alcune specifiche istanze strategiche.

* La missione da attività specifica di alcuni gruppi ed istituzioni ritorni ad essere "movimento "dentro la chiesa e il mondo. Per questo è necessario lavorare in rete.

* La nuova missione trova la sua forma concreta nelle comunità cristiane di base come centri di testimonianza evangelica e di operatività missionaria... comunità strutturate nella pluralità e reciprocità ministeriale: promo-

zione di nuovi ministeri secondo una triplice referenza di servizio religioso, sociale e culturale. Ciò ha una ricaduta per le stesse comunità missionarie comboniane: è necessario agire come "famiglia comboniana" (Padri, Fratelli, Suore e Volontari Laici) che in cerchi concentrici e onde allarganti coinvolga il popolo cristiano, fino magari a ri-progettarsi come "comunità miste".

* È urgente che la prassi missionaria si basi su una strutturazione essenziale, agile ed aperta. Dal punto di vista comboniano, ciò domanda che si giunga a cambiare strutture fisiche e giuriche. Così per quanto concerne la presenza comboniana in Europa, 'iniziative trasversali' tra le varie provincie potrebbero costituire un "preludio ad un cambiamento di struttura di governo e diminuzione di organi e provincie" stesse.

4. Temi da approfondire

Infine, nel discorso quale è venuto sviluppandosi nei primi due simposi sono affiorate problematiche missionarie che sono da approfondire. Ne indico alcune.

* È tempo di missione globale e l'Europa costituisce uno spazio missionario, eppure è l'ora dell'Africa: come si possono articolare tra loro questi tre imperativi missionari? Quale reciprocità missionaria esiste o si può stabilire tra l'Europa e l'Africa? Come può essere riletto il Piano del Comboni in questo particolare contesto del terzo millennio? Questo è appunto il tema del presente simposio.

* "Come liberare il carisma": si è avviata, come detto, una chiarificazione della questione ermeneutica nel nostro discorso missionario. Ma essa non può dirsi del tutto risolta finché non si scioglie il nodo del carisma dell'Istituto in modo che non rimanga focalizzato sul passato e diventi una remora nel rinnovamento della missione.

* Nel contesto della missione globale e della Chiesa come soggetto della missione, dove si collocano gli "Istituti missionari"? Quale reciprocità nella missione tra le Chiese locali e gli Istituti missionari tradizionali? Quale riconversione è richiesta a questi ultimi e in quale misura è possibile?

* La missione e gli "altri", nel nuovo contesto del pluralismo culturale e religioso e della nuova sensibilità verso la "differenza".

* Missione, identità culturale, sicurezza, rispetto dei diritti umani e multiculturalismo.

* Missione, carattere pubblico e politico della fede e la laicità della società.

Queste ed altre ancora sono le problematiche connesse col discorso che siamo venuti facendo in questi ultimi anni; tematiche che hanno bisogno di essere riprese ed approfondite, perchè una nuova prassi missionaria sia veramente viabile.



1.2 IL VIGORE DELL'UTOPIA. ELEMENTI PER UNA LETTURA STORICA DEL PIANO DI COMBONI

JOAQUIM JOSÉ VALENTE DA CRUZ, MCCJ

*In this study, **Joaquim José Valente da Cruz** contextualises the Plan for the Re-generation of Africa by Daniel Comboni within the ecclesial picture of the times and in line with the thought of the liberal movement of the 19th Century.*

The first great novelty revealed by the author is the ecclesial vision for an African Church. The Plan does not eliminate the autonomy and particularity of the numerous jurisdictions then present, but he calls them together for an efficacious pastoral drive. Furthermore the Plan foresees the entrusting of the long-term direction of the new churches and new civil societies to African leaders. In the end the Plan proposes to adapt the way being church to the anthropological and cultural realities of Africa; for this reason Comboni does not only speak of the African Church but also of material and scientific development.

This, however, is possible if the missionary approach is radically renewed: "... to deviate from the way followed up to now, – writes Comboni – to change the ancient system and create a new plan", also if in starting it is necessary to begin with those who already have the faith.

Comboni is convinced that the evangelisation of the African continent cannot be left to a single missionary Institute but must be the effort of ecclesial and secular agents, bishops and lay people who must work together without excluding the participation of local forces which manifest themselves over time.

In any case, continues the author, the Plan, in order to be approved, had to be subjected to the judgement of all who would be involved. Cardinal Barnabò Prefect of Propaganda Fide, invites Comboni to make an opinion-finding tour; but it will be this journey that will reveal the real intentions on the Cardinal, his reservations and doubts about the practicality of the Plan. The difficulties, resistance and scepticism of those interviewed would soon become evident; already in Rome, before starting these consultations with the General of the Cappucins, Don Mazza, Comboni's superior, expressed his perplexity. Strong opposition was shown in Lyons by Fr. Au-

gustin Planque, General of the SMA. Opposition was also found from the Comitato della Società Mariana of Vienna regarding the development of the Mission in Central Africa, and except Canon Mitterutzner of Brixen did not believe in the opportunity of working with the Italians. In Paris, Comboni only finds partial and unenthusiastic support. Only in Cologne does Comboni find unconditional support.

Notwithstanding all this, at the end of his journey Comboni is able to affirm: "Since I left Rome and Verona, without any kind of recommendation but full of faith that I would carry out the will of God, I have been able to organise something for the good of Africa".

This is why Comboni is disposed to revise certain aspects of the Plan, explains Joaquim Valente da Cruz, so that it might become acceptable to other missionary forces, for example allowing each Institute freedom in regard to their approach to and education of Africans according to their particular carisms; the revision of the Central Committee; accepting that European missionaries would guarantee their presence for a certain period of time before leaving matters to the direction of the indigenous clergy and catechists.

Comboni understands that in order to put his Plan into action a change in mentality is needed along with a different missionary approach; but in front of a reality that struggles to free itself from obsolete schemes Comboni sees that he is forced to make modifications and yet he remains more convinced than ever of the usefulness and inspiration behind the Plan for the good of Africa.

The study of the Plan, in this work, also takes into consideration ideological principles in the light of the liberalism of the day. There are two basic elements. The first is the centrality of the human person which Comboni translates into the choice of Africans themselves as brothers, subjects of culture and protagonists of their own history. The second is the autonomy of Institutions: the idea of founding a Society into which flow various forces for a common and coordinated project to the benefit of all.

In conclusion the author underlines that the prophecy of the Plan of Comboni remains alive today as a stimulus to keep alive this utopia even if the tenacity of Comboni in holding on to his position has not meant that his Plan might become the Plan of the Church for the Mission in Africa.

*In questo studio **Joaquim José Valente da Cruz** contestualizza il Piano per la rigenerazione dell'Africa di Daniele Comboni nello scenario ecclesiale del tempo e nella linea del pensiero del movimento liberale del secolo diciannovesimo.*

Una prima grande novità rilevata dal relatore è la visione ecclesiologica per una chiesa africana. Il Piano non elimina l'autonomia e la specificità delle numerose giurisdizioni presenti, ma le convoca per un'efficace sinergia pastorale. Inoltre il Piano prevede di affidare a capi africani la direzione permanente delle nuove chiese e delle nuove società civili. Infine propone di adattare il modo di essere chiesa alla realtà antropologica e culturale africana; per questo Comboni non parla solo di chiesa africana ma anche di sviluppo materiale e scientifico.

Questo però è possibile se si rinnova radicalmente l'approccio missionario: "... deviare dal sentiero fino ad ora seguito, – scrive Comboni – mutare l'antico sistema e creare un nuovo piano", anche se per iniziare bisogna partire da chi già possiede la fede.

Comboni è convinto che l'evangelizzazione del continente africano non possa essere affidata ad un solo Istituto missionario, ma deve essere lo sforzo di agenti ecclesiastici e secolari, prelati e laici che devono lavorare congiuntamente, senza escludere la partecipazione di forze locali che si manifesteranno nel tempo.

Il Piano tuttavia per essere approvato, continua l'autore, deve essere sottoposto a giudizio di tutti coloro che saranno coinvolti. Il Cardinale Barnabò, Prefetto di Propaganda Fide, invita Comboni a fare un viaggio di sondaggio; ma sarà proprio questo viaggio che gli rivelerà le reali intenzioni del Cardinale, le sue riserve e i dubbi sulla praticità del piano. Le difficoltà, le resistenze e lo scetticismo degli interlocutori non tarderanno a manifestarsi; già a Roma, prima di iniziare le consultazioni, con il generale dei Cappuccini; lo stesso Don Mazza, superiore di Comboni, manifesta perplessità. Una forte opposizione viene manifestata a Lione da p. Augustin Planque, generale della SMA (Société des Missions Africaines). Anche il Comitato della Società Mariana di Vienna per lo sviluppo della Missione in Africa Centrale, a parte il canonico Mitterutzner di Bressanone, non crede nell'opportunità di collaborare con gli italiani. A Parigi, Comboni trova solo l'appoggio per aiuti parziali e saltuari. Solamente a Colonia Comboni trova l'appoggio incondizionato.

Nonostante tutto alla fine di questo viaggio Comboni trova ancora la forza di affermare: "Benché io sia partito da Roma e da Verona, senza alcuna raccomandazione

di sorta, pure, pieno di fiducia di compiere la volontà di Dio, ho potuto organizzare qualche cosa a bene dell'Africa".

Ecco perché, spiega Joaquim Valente da Cruz, Comboni si dispone a rivedere alcuni aspetti del Piano perché possa essere accettato dalle altre forze, per esempio di dare ad ogni Istituto la libertà dell'approccio dell'educazione degli africani secondo il loro spirito particolare; di rivedere le attribuzioni del Comitato Centrale; di accettare che i missionari europei garantiscano per un certo tempo la loro presenza prima di lasciare la direzione al clero indigeno e ai catechisti.

Comboni capisce che per attuare il Piano è necessario un cambiamento di mentalità e un approccio missionario diverso; dinanzi ad una realtà che fa fatica a liberarsi da schemi obsoleti si vede forzato a fare delle modifiche, sempre più convinto, però, dell'utilità e dell'ispirazione del piano per il bene dell'Africa.

Lo studio del Piano, in questo lavoro, prende anche in considerazione i fondamenti ideologici, alla luce del liberalismo del tempo. Sono due gli aspetti essenziali. Il primo quello della centralità della persona umana, che Comboni traduce nella scelta degli stessi africani come fratelli, soggetti di cultura e protagonisti della loro storia. Il secondo quello dell'autonomia delle Istituzioni: l'idea comboniana di costituire una Società in cui confluiscono le varie forze per un progetto comune e coordinato, lungi dall'essere annientate, troverebbero la loro stessa fioritura in un progetto comune.

In conclusione, l'autore sottolinea che la profezia del Piano di Comboni rimane ancora oggi stimolo per mantenere viva l'utopia, anche se la stessa tenacia di Comboni di non rinunciarvi non ha permesso che il suo diventasse il Piano della chiesa per la missione africana.

I. Chiave ermeneutica

Mi è stato chiesto di presentare a questo simposio una breve lettura storica del *Piano* di Comboni. Dal momento che proprio il *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia* è il testo più studiato del Comboni,¹ e che si sono già usate chiavi ermeneutiche diverse per cercare di schiuderne progressivamente le ricchezze, ho ritenuto opportuno proporre alla vostra riflessione un nuovo approccio e cioè quello della storia delle idee.

Nata nel ventesimo secolo come tentativo di integrare le conoscenze e le intuizioni di indagini tanto diverse quanto quelle della teologia e della sociologia, della politologia e della filosofia, della storia e dell'antropologia culturale, la storia delle idee si è gradualmente affermata fino a costituire oggi materia di studio nei più grandi e prestigiosi atenei di tutto il mondo, diventando sempre più patria comune di

politologi e sociologi, antropologi e storici, filosofi e teologi.

Partendo da risultati già consolidati nelle diverse aree del sapere umano, oppure da ipotesi in esse formulate, ma non ulteriormente verificabili in una prospettiva monodisciplinare, la storia delle idee cerca di costituire una monodivisione a lungo respiro, dove conoscenze di origine molto diversa non vengono semplicemente giustapposte ma piuttosto si intrecciano confermandosi, complementandosi ed arricchendosi in una fertile sinergia pluridisciplinare.

La storia delle idee si interroga naturalmente sul problema del metodo: accogliendo le intuizioni linguistiche di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) e la teoria degli atti linguistici di John Austin (1911-1960), misurandosi con il meglio della filosofia e dell'epistemologia da Thomas Kuhn (1922-1996) a Hilary Putnam (1926) a Donald Davidson (1917-2003), ma confron-

¹ Lo studio più ampio sul *Piano* di Comboni rimane ancora la tesi dottorale di F. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, *Daniel Comboni, Profeta y Apóstol de África. La idea misionera de Daniel Comboni, primer vicario apostólico del África Central, en el contexto socio-eclesial del siglo XIX*, Salamanca 1979. Per una bibliografia aggiornata degli studi su Comboni si veda F. GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, «La misión de África Central y el Instituto de misiones africanas de Verona (Misioneros Combonianos)», in *Archivio Comboniano* 30 (1992) 1-2, pp. 153-191, specialmente pp. 179-185.

tandosi anche con le tesi di matrice ermeneutica proposte da differenti studiosi, da Hans Georg Gadamer (1900-2002) a Paul Ricœur (1913-2005), da Charles Taylor (1931) a Clifford Geertz (1926-2006), con il recupero dell'archeologia e della genealogia di Michel Foucault (1926-1984) e persino con l'approccio decostruzionistico di Jacques Derrida (1930-2004).²

La tesi fondamentale della storia delle idee è che in ogni dato momento storico esiste un ampio serbatoio di idee vecchie e nuove, condivise o causa di dissenso, consolidate o in formazione, alle quali attingono – coniugandole nelle combinazioni più variate – gli uomini e le società. Oltre agli eventi ed alla personalità dei protagonisti, oltre i condizionamenti sociali ed economici, vi è tutto un mondo culturale, un mondo di idee e di intuizioni, che costituisce la vera base sulla quale poggiano le scelte concrete di individui e collettività.

Alla luce della chiave ermeneutica enunciata, la nostra ipotesi di lavoro sarà quindi quella di rilevare nel testo del *Piano per la Rigenerazione della Nigrizia*, al di là dei contenuti più evidenti e programmatici, anche quelle idee, profondamente ottocentesche ed europee, che Comboni ha accolto e combinato in modo profetico ed efficace.

Inizieremo dunque la nostra indagine con una breve presentazione dei principali elementi ideologici alla base dei cambiamenti politico-sociali, ma anche religiosi ed ecclesiali dell'800; per lanciare in seguito un breve sguardo al rapporto della Chiesa con le novità che vi si presentavano per gli individui e le società – quindi anche per i cristiani e le comunità ecclesiali –; e successivamente rileggere, alla luce di quelle considerazioni, il *Piano* del Comboni, cercando di individuarvi prima gli elementi operativi e poi quelli ideologici, sui quali questo poggia. Per eviden-

² Questa riflessione fatta da Marco Genua su Quentin Skinner, *regius professor* di storia moderna a Cambridge (cf. M. GENUA, *Introduzione*, in Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino: Einaudi 2001, p. IX), è sintomatica dello sforzo degli storici delle idee di raccogliere ed integrare il meglio della riflessione scientifica. E anche se Quentin Skinner rimane un'espressione del tutto straordinaria del genio scientifico, affermazioni analoghe si potrebbero fare su René Rémond, Luciano Canfora, Vitor Neto, Eric Hobsbawm e Ian Machin, per citare solo gli autori sulle cui riflessioni si basa fondamentalmente questo *working paper*.

ziare ulteriormente la consapevolezza di Comboni riguardo al vero carattere di novità del *Piano*, rivisiteremo le prime resistenze che questo ha incontrato e la risposta di Comboni a queste contrarietà.

Breve nota bibliografica

Nel contesto di questo simposio, dove si cerca di puntualizzare in contesto europeo la riflessione sui contenuti e la rilevanza del carisma comboniano e al contempo di fare lo sforzo di mettere a dialogo le intuizioni del Comboni con la realtà antropologica e sociale, religiosa ed ecclesiale dell'Europa del ventunesimo secolo, è forse utile segnalare quell'iniziativa editoriale, che, nata dalla collaborazione tra cinque case editrici europee,³ si è concretizzata nella collana "Fare l'Europa". Si tratta di un'iniziativa che, pur non rimanendo al di là di ogni critica e neanche priva di conflitti interni,⁴ si rivela uno strumen-

to valido per la discussione e la conoscenza delle radici, della storia, dell'attualità e progettualità europea con un ampio spettro pluridisciplinare.

³ Le case editrici sono: Basil Blackwell a Oxford, Beck a Monaco di Baviera, Critica a Barcellona, Laterza a Roma e Bari, e Seuil a Parigi.

⁴ Vedi la problematica sollevata tra il 2005 e il 2006 dall'editrice Beck circa la pubblicazione del saggio del filosofo italiano Luciano Canfora sulla democrazia. La polemica è arrivata persino alle pagine della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, della *Süddeutsche Zeitung*, della *Neue Zürcher Zeitung*, del *Wall Street Journal*, del *Corriere della Sera*, etc. Cf. L. CANFORA, *La Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari: Laterza ³2008, pp. 413-431 (postfazione dell'autore del 2006).

II. Contesto storico-culturale del Piano⁵

1. Il secolo del liberalismo

a) *Alcune radici storiche del liberalismo ottocentesco*

Quando parliamo dell'800 siamo abituati a parlare delle ingenti trasformazioni sociali e politiche che si sono manifestate, in un primo momento, nelle rivoluzioni e guerre che si sono fatte sentire un po' per tutta l'Europa, per poi parlare del progressivo mutamento da un sistema assolutista a un sistema costituzionale.

A livello di Chiesa l'800 è stato senz'altro segnato dai tre lunghis-

simi pontificati di Pio VII (1800-1823), Pio IX (1846-1878) e Leone XIII (1878-1903), che presi assieme hanno guidato la Chiesa per oltre tre quarti di secolo. Si parla prima di pragmatismo per andare in seguito verso l'ultramontanismo, ma anche di revival della Chiesa popolare nel dogma dell'Immacolata Concezione e di quella istituzionale nel dogma dell'infallibilità papale, si parla inoltre dello sviluppo del cattolicesimo liberale, del cattolicesimo democratico e, più tardi, anche del cattolicesimo sociale.

Il concetto però che domina veramente tutto il secolo è il concetto di libertà. Frutto del movimento culturale rinascimentale,⁶ che

⁵ Per non sovraccaricare di note il nostro testo diamo qui la lista delle fonti principali usate nell'elaborazione di questa riflessione:

M.F. BONIFÁCIO, *Oséculo XIX português*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais³2007 [2002].

L. CANFORA, *La Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari: Laterza³2008 [2004].

E. J. HOBBSAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari: Laterza²2006 [1975].

G. I. T. MACHIN, *Politics and the Churches in Great Britain, 1869-1921*, Oxford: University Press 1987.

V. NETO, *O Estado, a Igreja e a Sociedade em Portugal (1832-1911)*, Lisboa: INCM 1998.

R. RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari: Laterza 2003 [1998].

Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino: Einaudi 2001 [1998].

A. VACHET, *L'Idéologie Libérale. L'Individu et sa Propriété*, Parigi: Anthropos 1970.

⁶ Si pensi per esempio ai *libertini* di Niccolò Machiavelli (1469-1527). Cf. J. LEONHARD, «Italia Liberale und Italia Cattolica», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 80 (2000), pp. 503-504.

aveva sostituito il teocentrismo medievale con una visione antropocentrica dell'universo, dell'umanesimo, dello sviluppo delle scienze naturali, frutto soprattutto della scoperta della centralità della ragione nel Secolo dei Lumi, si era sviluppato un ottimismo antropologico, che presto si riconosceva in netto contrasto con gli ordini sociali e politici vigenti.

A livello politico la rivoluzione inglese del 1649 con il successivo *Interregnum* repubblicano (1649-1660) provocò una riflessione filosofica sulla società e i sistemi politici di governo – così con Thomas Hobbes (1588-1679), Marchmont Nedham (1620-1678), John Locke (1632-1704) –, che condusse alla formulazione di una serie di idee destinate ad essere approfondite, più o meno a livello accademico, lungo tutto il '700 – con Charles-Louis baron de Montesquieu (1689-1755), Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), Adam Smith (1723-1790), Immanuel Kant (1724-1804) –, per arrivare poi a una nuova e originale realizzazione storica nella Rivoluzione Francese, già sul finire del '700, e che negli altri Stati europei si sarebbe manifestata solo in pieno '800, provocando nuove riflessioni e successivi approfondimenti

dei fondamenti ideologici del liberalismo – con Henri-Benjamin Constant (1767-1830), John Stuart Mill (1806-1873) e altri.

Anche se la parola *liberale* non era nuova, è proprio nel contesto delle prime formulazioni costituzionali che essa acquista una valenza strettamente politica e anche politico-partitaria, e questo più concretamente durante i lavori che avrebbero condotto alla costituzione di Cadice del 1812.

b) I pilastri ideologici del liberalismo

I contenuti fondamentali della riflessione filosofica, politica e sociale all'origine del liberalismo erano essenzialmente quattro: la libertà come diritto naturale e capacità dell'uomo, l'individualismo sociale, l'ottimismo razionalista e la proprietà privata.

Il primo concetto-chiave è proprio la *libertà* e qui la riforma luterana svolse un ruolo fondamentale nella spiritualizzazione della libertà e nello sviluppo dell'autonomia individuale. Il principio del *libero esame* diventa fermento di liberazione ed è all'origine del razionalismo del Secolo dei Lumi.

Nell'800 poi la libertà viene considerata al contempo il primo

dei diritti naturali dell'uomo e facoltà originale di ogni essere umano. La libertà è dunque anteriore al potere e non concessione delle autorità sociali. Dato primordiale della condizione umana, essa permette l'azione di ogni uomo d'accordo con la sua autodeterminazione.

A contatto con gli altri esseri individuali l'uomo manifesta la propria libertà nella sua azione sociale. Tuttavia, per i liberali, nell'attività umana libera non ci sono antinomie tra la libertà individuale e l'ordine sociale poiché l'individuo non nuoce alla società né va contro la libertà degli altri. Ci sono meccanismi o naturali o sociali che ordinano la volontà degli individui: secondo Kant il meccanismo è la subordinazione della libertà a regole giuridiche (Stato di diritto), mentre secondo Friedrich Hegel (1770-1831) la stessa organizzazione sociale e lo Stato sono espressioni della libertà dell'uomo.

I liberali avevano inizialmente un altissimo concetto di libertà, che d. Vincenzo Gioberti (1801-1852) descrive in un contesto di apertura metafisica:

*«La libertà assoluta non può il male; e anco la limitata vi s'induce difficilmente quando non è guasta dalla cattiva disciplina. Perciò nelle lingue che traggono dal latino libertà non suona solo una facoltà mera, ma un abito; cioè il complesso delle morali e civili virtù; come il Giordani la definisce. E nel modo che la libertà è la potenza di fare il bene, similmente la liberalità è l'inclinazione a comunicarlo; onde viene il nome di liberale, comune a quelli che amano il vivere libero e a quelli che largheggiando, ne appianano agli altri il godimento. Che se in noi la libertà e la liberalità differiscono, la parentela delle due voci ne fa risalire alla fonte comune ed archetipa delle doti che rappresentano; cioè all'azione creatrice; la quale è libertà e liberalità infinita, modello e principio di ogni libertà e liberalità creata; atteso che creare è far liberamente e comunicare all'effetto una parte delle proprie perfezioni. Laonde negli uomini il poter di fare il male e l'abuso dell'arbitrio non si chiamano propriamente libertà, ma licenza, con antifrasi dedotta dall'abuso medesimo».*⁷

In verità i filosofi liberali nel negare il libero arbitrio in nome di

⁷ V. GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Bd. 1, Paris 1851, p. 134s.

un determinismo razionale concepiscono una libertà esterna (*libertà negativa*), considerata come l'assenza di ogni costrizione – al di là della natura o della ragione – sulla possibilità individuale di azione.

La seconda idea-chiave del liberalismo dell'800 – che si lascia intravedere già come conseguenza di una tale concezione di libertà – è l'*individualismo sociale*. Collocando l'uomo al centro del pensiero politico e della struttura economica, intellettuali come Erasmo da Rotterdam (1466-1536) e Thomas More (1478-1535) gettano le basi dell'individualismo.⁸ Ma pensatori liberali si spingono oltre: riconoscono nell'universo un ordine naturale che precede l'ordine sociale. Quest'ordine naturale non sarebbe altro che la semplice somma di esseri individuali soggetti a leggi naturali. L'uomo, inserito nella natura ma dotato della luce della ragione e di una volontà autonoma, sarebbe in grado di raggiun-

gere l'autorealizzazione personale. La luce della sua intelligenza lo rende capace di scoprire le leggi fisiche che regolano la natura; applicando a questa conoscenza la forza della sua volontà, egli diventa signore della stessa natura.

Per i filosofi che gettarono le basi ideologiche del pensiero liberale, la società e lo Stato vengono solo dopo, come prodotti di un contratto realizzato tra gli individui:

- per superare lo stato di guerra di tutti contro tutti (Hobbes);
- per proteggere i diritti individuali e custodire la proprietà privata (Locke);
- per servire lo scopo della conservazione degli individui (Rousseau).⁹

Per i liberali quindi gli individui precedono le istituzioni sociali, dal momento che queste vengono liberamente costituite dalla collettività (oggi si direbbe dalla società civile)¹⁰) come garanti della pace, dell'ordine e della sicurezza.

⁸ André Vachet va ancora più indietro sottolineando come la scuola francescana – con Bonaventura (1217/21-1274), John Duns Scotus (1266-1308) e William of Ockham (c.1288-c.1348) – abbia introdotto nel medioevo una rottura con l'organicismo sociale tomista. Cf. A. VACHET, *L'Idéologie Libérale. L'Individu et sa Propriété*, Parigi: Anthropos 1970, p. 131.

⁹ Cf. J.-J. ROUSSEAU, *Du Contrat Social ou Principes du Droit Politique*, Amsterdam 1762.

¹⁰ Per l'uso dell'espressione 'società civile' cf. R. RÉMOND, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari: Laterza 2003, pp. 8-11.

All'interno poi di questa collettività tutti gli individui accettano, nonostante le divergenze concettuali a volte anche grandi, la necessità di un potere politico, che funzioni come meccanismo strumentale per il passaggio dallo stato naturale a un ordine sociale e per la sua conservazione.

L'autonomia individuale illuminata dalla ragione e formata dalla volontà supera quindi ogni tentazione di individualismo cieco e sfrenato, conducendo piuttosto a delle formazioni sociali, che diventano spazi ideali per la crescita individuale. L'apparente contrapposizione delle aspirazioni individuali alle istituzioni sociali verrebbe idealmente superata nell'elevazione dell'individuo a fondamento ultimo della società e nella conseguente subordinazione di questa al benessere degli individui che la costituiscono (nella doppia accezione della parola).

Una terza idea essenziale del liberalismo è quell'*ottimismo razionalista*, figlio dell'Età dei Lumi, che ritiene la ragione come fonte principale della realizzazione dell'idea di progresso. Progresso che racchiude in sé la promessa di una felicità non solo individuale ma anche collettiva.

Un ottimismo che non ignora le difficoltà ma che, assumendo una dimensione quasi escatologica, accetta il disordine e la conflittualità interpretandoli come momenti di imperfezione che devono e possono essere sostituiti con nuovi equilibri in grado di ridurre le ingiustizie sociali. Per questo motivo, momenti come la rivoluzione, il conflitto militare e in certi casi anche la proposta della dittatura o la coscienza che questa possa diventare necessaria per introdurre una nuova era, esprimono la convinzione di poter raggiungere il bene comune, anche se si dovranno attraversare momenti di conflitto e di sofferenza per limare le imperfezioni individuali e sociali.

È quindi ancora l'ottimismo illuminista, trasformato in un ottimismo liberale, che nel suo razionalismo crede ancora a un progresso senza limiti. Non è ridotto solo a una dimensione materiale, ma ingloba tutta la vita dell'uomo e si presenta come il risultato dello sforzo collettivo degli individui che costituiscono una società.

Un quarto e importante concetto-base del liberalismo è *la proprietà privata*. Poiché l'individuo è concepito come il costruttore della propria

felicità, è necessario che esso sia in grado di poter possedere i beni necessari a garantire la sua felicità.

Già i giusnaturalisti del '600 e del '700 – come Hugo Grotius (1583-1645), Samuel Freiherr von Pufendorf (1632-1694) e Jean Barbeyrac (1674-1744) – erano arrivati alla conclusione che la proprietà privata costituiva un diritto naturale dell'uomo, poiché esistono beni che sono necessari al raggiungimento della sua felicità.

Nell'elevare l'individuo alla dignità di vero protagonista del progetto liberale, la proprietà privata diventa un elemento-chiave. Se tutti gli individui hanno bisogno dei beni materiali, ne deriva che in una società c'è una concorrenza interpersonale per possedere quei beni. D'altra parte, i beni materiali si rivelano effimeri, incapaci cioè di rispondere in modo permanente alle necessità dell'individuo, e devono quindi essere continuamente rinnovati. Diventa dunque necessario l'accumulo di proprietà privata.

Il sistema economico precedente, dove gran parte dei beni materiali erano accumulati nelle mani del clero – soprattutto regolare ma anche secolare – e dell'aristocrazia, si rivela quindi incompatibile con

l'idea dell'individuo libero e rende necessaria una redistribuzione dei beni: una vera trasformazione socio-economica.

Successivamente, il fatto che al riconoscimento dell'essenzialità della proprietà privata si aggiunga la percezione della necessità dell'accumulazione dei beni, porterà gli intellettuali liberali allo sviluppo della teoria capitalista.

c) *Dall'ideologia alla realtà*

L'emergere del nuovo sembra essere sottomesso, nella storia come nella natura, per le società come per gli individui, alla legge della fatica e anche della sofferenza.

La profonda crisi economica e sociale che sfiancava la Francia negli ultimi decenni del Secolo dei Lumi, l'inadeguatezza delle riforme successivamente sperimentate e l'incapacità dell'*entourage* di Luigi XVI di trovare misure efficaci per superare la crisi indebolivano terribilmente il modello politico-sociale della monarchia assoluta, ma forse anche questa crisi sarebbe stata superata, come tante altre, se non fossero maturate nel frattempo quelle idee che avrebbero cambiato per sempre non solo la Francia, bensì tutta l'Europa.

Sembra quasi una follia la decisione presa dalla borghesia francese, ormai maggioritaria negli Stati Generali, di, con l'appoggio di alcuni membri del basso clero, sovrapporsi al clero e all'aristocrazia autoproclamandosi Assemblea Nazionale Costituente (7 giugno 1789) e assumendo così il gravoso compito di far risorgere la Francia da quello stato di profonda prostrazione. Una follia figlia dell'incrollabile fiducia nella capacità dei singoli individui, forti di una ragione illuminata, di una volontà salda e della convinzione che la radice del problema economico-sociale si trovava nel modo sbagliato di concepire, strutturare e governare la società. Queste certezze spingevano il terzo stato a intraprendere un simile passo. Il compito diventava quello di abbandonare radicalmente tutto ciò che era frutto di un'ipoteca metafisica non più accettabile per chi non vedeva la necessità, a livello personale, di un'autorità trascendente la dignità della propria ragione e, a livello sociale, di un garante superiore alla volontà degli individui di scegliere liberamente il modo di vivere insieme. Non si annullavano valori come l'onestà, l'operosità, la solidarietà, e neanche quelli della fede e della religio-

ne, ma vi si aggiungevano quelli della libertà e dell'uguaglianza, fondati sulla dignità dell'uomo, e soprattutto quello di una responsabilità politico-sociale riscoperta come patrimonio di tutti.

Ma, se le vecchie guide della nazione assistevano attonite e più o meno passivamente allo svilupparsi degli eventi, altri, sia del primo che del secondo stato, aderivano all'Assemblea Nazionale Costituente che lo stesso re convocava ufficialmente il 27 giugno 1789 conferendogli il sigillo della legalità.

La storia avrebbe dimostrato l'incapacità della borghesia francese di risolvere il problema e la Costituzione del 1791 non sarebbe durata che 2 anni. Ciononostante, il processo aperto nei due anni di lavoro della Costituente avevano cambiato definitivamente il modo di concepire lo stato e il modo in cui questo avrebbe stabilito rapporti con le entità che lo trascendevano come Dio e la religione.

Saranno necessarie ripetute rivoluzioni (1789, 1830, 1848...), dittature, guerre, forme diverse di governi monarchici e repubblicani, perché le idee liberali maturino concrezioni storiche possibili, tanto diverse quanto gli stati e i popoli che davano loro corpo. Di mezzo

rimaneva il Congresso di Vienna (1814-15) che, se dal punto di vista della sicurezza è considerato oggi un successo per aver permesso quasi un secolo di relativa pace in Europa (1815-1914), dal punto di vista politico-sociale ha voluto ignorare e contrastare le ideologie emergenti, come pure le giuste aspirazioni del popolo italiano e di quello polacco all'autonomia politica.

Questo tentativo di restaurazione, voluto e tessuto soprattutto dai paesi della Santa Alleanza, il progetto che uscì da Vienna non sarebbe stato duraturo come si desiderava. Le idee maturate lungo più di un secolo e manifestate nel periodo della Rivoluzione Francese e nelle successive forme di governo in Francia non potevano più essere ignorate. Anche coloro che credevano alla possibilità di una restaurazione introducevano nei vecchi sistemi almeno quei mutamenti che ormai riconoscevano se non conformi alle proprie idee, almeno socialmente opportuni.

Ma l'ideale liberale era troppo ambizioso per accontentarsi dell'introduzione di piccoli cambiamenti in un vecchio sistema. Così il patto del 1815 diventa subito insufficiente e in tutta l'Europa sorgono piccole rivoluzioni liberali

(1820 in Spagna e Portogallo, 1821 in Grecia, 1830 in Belgio, Francia e Polonia...), che nella Primavera dei Popoli del 1848 manifestano definitivamente che il sentire delle maggioranze era ormai liberale.

2. *La Chiesa in un mondo liberale*

a) *Il travaglio della novità*

Puntualizzate le idee fondanti della concettualizzazione liberale possiamo trarne quelle conseguenze politico-sociali ma anche teologico-ecclesiali che caratterizzeranno le diverse concrezioni storiche del liberalismo dell'800 europeo.

La prima e più evidente è quella dell'uguale dignità di ogni individuo, principio che contraddice radicalmente l'*ancien régime*, fondato sul diritto di successione ereditaria con una forte connotazione di diritto divino con sanzione e unzione ecclesiale. Le conseguenze socio-politiche di questo principio sono evidenti, anche se storicamente saranno necessari decenni e anche secoli per attuarle: la monarchia e la nobiltà ereditaria cessano di aver luogo nel tessuto della convenzione sociale.

Inoltre le conseguenze del principio contrattualista hanno del-

le ripercussioni a tutti i livelli di creazione dell'ordine sociale: dalla concezione della famiglia che, privata di un orizzonte metafisico, diventa il prodotto di due volontà e che, in caso di fallimento, si può sciogliere con il divorzio; fino a una visione di Chiesa che deve prestare un servizio meramente religioso all'interno di una nazione, conformandosi alla visione e alle volontà di chi costituisce sia lo Stato che la Chiesa (Chiese nazionali politicizzate), un contesto in cui gli ordini religiosi per la loro stessa struttura internazionale non hanno più senso, essendo anzi percepiti come una presenza aliena al corpo della nazione e a volte anche come una vera minaccia alla sua esistenza e crescita (la parola-chiave per descrivere questa presenza sarà *gesuitismo*). Ma anche la libertà di culto è conseguenza chiara della concezione contrattualista; così, anche alle Chiese protestanti e a religioni non cristiane viene concesso il riconoscimento statale.

Anche il principio della proprietà privata come diritto naturale dell'uomo ha conseguenze

economiche sociali ed ecclesiali, che mettono alla prova chi fino allora possedeva la terra e i capitali, cioè soprattutto l'aristocrazia e la Chiesa, in particolare gli ordini religiosi. Mentre però parte dell'aristocrazia aveva aderito agli ideali liberali, ricoprendo anche importanti cariche politiche, riuscendo a far diminuire progressivamente la proprietà fondiaria trasformandola in capitali investiti, alla Chiesa vengono nazionalizzati i beni per finanziare i nuovi governi che cercano di sconfiggere la profonda crisi economica che li aveva generati.

Oltretutto lo Stato, volendo assumersi la responsabilità di tutte le attività non specificamente religiose e spesso persuaso di trovare nella Chiesa un avversario piuttosto che un valore aggiunto, decide di prendere su di sé la responsabilità dell'anagrafe (nascita, matrimonio e morte), della scolarizzazione, dell'assistenza sociale e perfino delle missioni civilizzatrici, dette anche "missioni laiche".¹¹ Con ciò era iniziato un graduale processo di secolarizzazione, che è tuttora in atto.

¹¹ Cf. M. A. TEIXEIRA, *Missões laicas*, Porto: Moderna 1933.

b) *Neocattolicesimo ultramontano*

Dopo cinque mesi di ponderato silenzio,¹² la Chiesa saluta la novità liberale nata dalla rivoluzione borghese in Francia, come questa si presentava nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (approvata dall'Assemblea nazionale costituente il 26 agosto 1789) e nella *Costituzione civile del clero* (approvata il 12 luglio 1790), con le dure parole di condanna del breve *Quod aliquantum* di Pio VI (del 10 marzo 1791): «non può giudicarsi immune dalla taccia di eresia ciò che serve di base e di fondamento al decreto nazionale di cui ora si tratta». Anche se il testo pontificio si rivolgeva direttamente contro il secondo testo, non tralasciava la critica all'ideologia sottostante da lui definita semplicemente come «dettami della filosofia di questo secolo».¹³

Dopo Pio VI molte decisioni del papato, e anche l'elezione stes-

sa dei pontefici, sono condizionate dal desiderio di manifestare chiaramente il proprio rapporto con le idee liberali.

Così Gregorio Chiaramonti dopo tre mesi e mezzo di conclave a Venezia diventa Pio VII, perché non essendo membro della curia, lo si giudicava meno carico di pregiudizi e più facilmente aperto ad assumere un atteggiamento pragmatico. Una via che lo porterà in poco più di un anno di pontificato a negoziare il celebre Concordato del 1801 con la Francia, e anni dopo a viaggiare a Parigi per l'incoronazione di Napoleone (1804). Ma il pragmatismo fu interpretato come debolezza e poco dopo la Francia occupa Roma, Pio VII scomunica gli invasori e finisce prigioniero, situazione superata solo con l'abdicazione di Napoleone.¹⁴

Quando nel 1799 fra' Mauro Cappellari, camaldolese, pubblica il suo famoso opuscolo anti-liberale

¹² «Poiché la maggior parte dei componenti [dell'Assemblea nazionale costituente] veniva a lanciarsi ormai con violenza sul medesimo Santuario [la Chiesa], Ci parve bene sulle prime, trattandosi di persone assai sconsiderate e sconsigliate, serbar silenzio con esse per timore che, irritate dalla voce della verità non si lasciassero trasportare maggiormente ad eccessi anche molto peggiori.» Vide PIO VI, *Quod Aliquantum*.

¹³ Cf. *Ivi*.

¹⁴ Cf. R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa* (= *Miscellanea Historiae Pontificiae* 67), Roma: PUG 2006.

Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi diventa subito, a livello ecclesiastico, il volto degli intransigenti. È l'inizio di un percorso che lo porterà a diventare abate di San Gregorio al Celio, dopo vicario generale dei camaldolesi e consultore di vari dicasteri romani, prefetto di Propaganda Fide (1826-1831), e finalmente, ultimo cardinale non vescovo a salire al soglio pontificio, papa con il nome di Gregorio XVI. Abbandonando definitivamente la via del dialogo con la modernità, percepito come pernicioso per la Chiesa, adotta la posizione ultramontana.

Nel caso del papa Mastai sono state le sue posizioni di tendenza dialogante che lo hanno reso stimato dalle formazioni patriottiche all'interno del movimento risorgimentista.¹⁵ Un pamphlet liberale stampato a Pistoia esclamava entusiasta:

*«Pio IX è, e si vanta di essere un principe liberale, ed ha chiamati i liberali agli impieghi ed alle prime cariche dello Stato, per consigliarsi con loro».*¹⁶

Ma questa situazione e percezione non doveva durare molto. Il conte Cavour, che seguiva da vicino lo sviluppo del movimento liberale nel mondo, presto si accorse del pericolo rappresentato dai gruppi radicali proletari, ormai sostenuti dalle riflessioni ed iniziative che avrebbero condotto alla fondazione del partito comunista. Così scrive a due anni della Primavera dei Popoli:

*«Se l'ordine sociale fosse davvero minacciato, se i grandi principi sui quali riposa, corressero un pericolo reale, si vedrebbero – ne siamo persuasi – molti fra gli oppositori più determinati, fra i repubblicani più esaltati, presentarsi per primi nelle file del partito conservatore».*¹⁷

¹⁵ Cf. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia. II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano: Jaka Book 1978, pp. 311-314. L'autore parla giustamente di «fugaci speranze di una fusione in un unico movimento [risorgimentista] politico-religioso».

¹⁶ *I Liberali; schiarimenti e consigli al popolo*, Pistoia 1847, citato da J. LEONHARD, «Italia Liberale und Italia Cattolica», in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 80 (2000), p. 530.

¹⁷ Citato da G. MANACORDA (a cura di), *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze* (= *Quaderni di rinascita 1*), Roma: Istituto Poligrafico dello Stato 1948, p. 62.

Di fatto la rivoluzione popolare del 1848 e la brevissima Repubblica Romana avevano a tal punto sconvolto Pio IX da farlo diventare uno dei più accesi e intransigenti anti-liberali, soprattutto con l'assunzione di misure fortemente ultramontaniste che culmineranno nel *Syllabus complectens præcipuos nostræ ætatis errores* e nel dogma dell'infallibilità. Tanto che molti intellettuali liberali non esiteranno a parlare di neocattolicesimo.

c) *Momenti di dialogo*

Anche se non si può parlare ancora di dialogo con i governi che nascono dalla rivoluzione e, meno ancora, di cattolicesimo liberale, possiamo sottolineare il fatto che membri del clero sono stati praticamente presenti in tutte le fasi del sorgere e dell'affermarsi del liberalismo in Francia e in Europa. La loro presenza nei nuovi parlamenti e governi indica nella maggioranza dei casi un atteggiamento pragmatico, che cerca di salvare il salvabile, soprattutto per poter rimanere al proprio posto nel servizio pastorale.

Tuttavia, dopo quattro decenni di grande confusione e di antagonismo più o meno aperto, nell'im-

minenza di una nuova rivoluzione, nel 1829, con la pubblicazione di *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Église* il sacerdote e teologo francese Félicité de Lamennais (1782-1854), fino a poco prima acceso ultramontanista, si apriva un dialogo serio tra cattolicesimo e liberalismo. Dopo l'insurrezione del 1830 che aveva depresso Carlo X e acclamato Luigi Filippo I, Lamennais unitosi a due altre eminenti personalità – Lacordaire (1802-1861) e il giovane conte de Montalembert (1810-1870) – fondava la rivista *Avenir* che con il suo motto *Dieu et la liberté* subito diventa luogo per lo scambio di idee tra i cattolici liberali e mezzo per la diffusione di un nuovo tipo di dialogo. “Pellegrini della libertà”, i tre partono per Roma per un colloquio con Gregorio XVI sulla necessità del dialogo, cercando di promuovere la libertà di coscienza, di culto, di insegnamento, di stampa e di associazione; la libertà della Chiesa nella scelta dei propri ministri, proponendo anche la rinuncia allo stipendio del clero; la difesa delle nazionalità (Belgio, Irlanda, Italia, Polonia) contro il legittimismo. Gregorio XVI rispondeva il 15 agosto 1832 con l'enciclica *Mirari Vos*, una lampante condanna del

liberalismo e di tutte le sue conseguenze sociali, politiche e religiose; e poiché non si parlava esplicitamente dei redattori dell'*Avenir* il cardinal Pacca venne incaricato di scrivere loro dicendo che si voleva colpire la linea di pensiero del *Avenir*. La breve finestra di dialogo si era aperta e chiusa in soli tre anni.

Negli anni trenta si sviluppa anche in Italia un movimento cattolico liberale intorno a personalità come Alessandro Manzoni (1785-1873), d. Raffaello Lambruschini (1788-1873), Cesare Balbo (1789-1853), d. Antonio Rosmini-Serbatì (1797-1855), d. Vincenzo Gioberetti (1801-1852) e Niccolò Tommaseo (1802-1874). Il loro sentire e le difficoltà che affrontavano diventano chiari in un'espressione del Lambruschini:

*«Io dispiacerò a molti; sembrerò forse un fanatico a chi mi credeva liberale, e un eretico a chi mi teneva per un cattolico fervente. Ma io mi sottoporro volentieri a perdere la buona opinione de' miei medesimi amici per beneficare gli uomini, e per manifestare verità ch'io credo uscite dalla bocca di Dio».*¹⁸

Sebbene tra loro ci siano divergenze ideologiche anche considerevoli e si possa parlare di scuola lamennaisiana, rosminiana e neoguelfista, per cercare di raggruppare, in maniera semplificata, i cattolici liberali italiani, fatto sta che hanno tutti intuito e preso sul serio la necessità di mettere in dialogo i valori eterni del cristianesimo con le idee moderne, afferrando il valore delle nuove libertà e sottolineando anche i limiti dell'*ancien régime*, scoprendo quell'ottimismo antropologico che vede in ogni uomo un potenziale protagonista del dialogo con il trascendente e accogliendo la fiducia nei meccanismi della libertà applicati all'educazione intellettuale e morale.

Al pari dei redattori dell'*Avenir* anche tra i cattolici liberali italiani ci furono “pellegrini della libertà”, come Lambruschini (nipote del cardinale Luigi Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI) il quale, dopo un breve periodo di attività nella curia romana, se ne andava deluso, o Rosmini, inviato come “messo straordinario” del re Carlo Alberto di Savoia a Pio IX per gettare le basi di un concordato con la Sar-

¹⁸ R. LAMBRUSCHINI, *Dell'autorità e della libertà: pensieri di un solitario*, Firenze: La Nuova Italia 1932, p. 16.

degna e suggerire la “lega” federalista dei neoguelfi. Anche gli italiani, come i francesi, sarebbero ripartiti senza riuscire a stabilire a Roma le basi per un dialogo oggettivo tra intransigenti e liberali moderati.

Proprio l’anno della stesura del *Piano* comboniano due eventi avrebbero reso il dialogo istituzionale ancora più difficile: 1) il 15 settembre 1864 veniva stipulato tra l’Italia e la Francia il trattato conosciuto come Convenzione di Settembre, che prevedeva il ritiro delle truppe francesi da Roma in cambio dell’impegno da parte italiana di trasferire la corte a Firenze e di non invadere gli Stati Pontifici, ma che, di fatto, lasciava Roma esposta alle incursioni piemontesi; 2) l’8 dicembre 1864 Pio IX pubblicava l’enciclica *Quanta Cura* con allegato il *Syllabus* confermando quanto detto da Gregorio XVI nella *Mirari Vos* e troncando per quasi un secolo ogni possibilità di dialogo istituzionale tra il papato e la modernità.

d) *Atteggiamenti di Comboni*

A questo punto è giusto chiederci quale sia stato l’atteggiamento di Comboni nel clima di tensione sociale ma anche ecclesiale dell’epoca della redazione del *Piano*.

I pochi scritti che possediamo fino al settembre del 1864 lasciano solo intravedere la sua posizione politica. Se, da una parte, i suoi contatti con ufficiali del Vaticano e con personalità conservatrici e molte sue espressioni di stima per personaggi aristocratici escludono palesemente la possibilità di vicinanza ai gruppi radicali, dall’altra, le sue conoscenze e amicizie rivelano un’apertura politico-sociale del tutto inverosimile in un intransigente. Nel 1864 Comboni ideologicamente appartiene, con moltissima probabilità, a quel vasto ceto sociale che, in raggruppamenti diversi e sotto nomi diversi, cerca un dialogo tra le idee emerse negli ultimi 75 anni e i valori umani e sociali cristiani che per ben 18 secoli avevano formato l’Occidente, e che oggi, di solito, va sotto il nome di cattolicesimo liberale moderato.

A questo variegato gruppo di moderati appartenevano tutti quelli che, nonostante le innumerevoli scelleratezze della Primavera dei Popoli o proprio a causa di queste, continuavano a credere, non tutti per opportunismo o per cinismo, alla necessità di un dialogo. Caratteristica della maggioranza dei moderati in Italia, anche

come conseguenza ideologica della difesa della libertà delle nazioni all'indipendenza e all'autodeterminazione, era inoltre il desiderio di veder costituirsi un'Italia unita.

Nella riflessione presentata in questa sede l'anno scorso ho già fatto allusione ai contatti di Comboni con le idee rosminiane nel periodo della sua formazione, come pure alla sua amicizia con il "nido rosminiano" di Verona¹⁹, per cui rimando alle considerazioni già fatte su questo punto.

Conosciamo bene il consiglio e l'incoraggiamento, ma anche l'intima amicizia che permette a chi si sente afflitto di confidarsi per condividere il proprio dolore, con cui **d. Pietro Grana** (1825-1908), per breve tempo parroco di Limone, ha accompagnato la crisi che precedette la prima partenza di Comboni per l'Africa. Forse meno note

sono le sue posizioni politiche ed ecclesiali. D. Grana era un entusiasta sostenitore della causa dell'unificazione dell'Italia e, con d. Carlo Passaglia, credeva che Pio IX avrebbe dovuto deporre il potere temporale.²⁰ Non accogliendo la proibizione di mons. Verzeri, vescovo di Brescia, del canto del *Te Deum* nelle chiese come atto di ringraziamento per gli Statuti, d. Grana si univa al folto gruppo di sacerdoti bresciani patriottici che venne poi denominato dei "preti cantanti". Le sue convinzioni personali e il fatto di aver disobbedito al suo vescovo, ragioni per le quali fu accusato di essere un «politicante fanatico, che mescolava alle spiegazioni del Vangelo l'esposizione delle proprie personali idee antitemporaliste»²¹, avevano generato tra lui e il suo vescovo un conflitto nel quale Comboni intervenne in maniera 'poco ortodossa', prendendo il partito di d. Grana. In difesa di d. Grana, Comboni

¹⁹ Cf. J. J. VALENTE DA CRUZ, «Comboni e l'Europa del suo tempo», in AA VV, *Comboni e l'Europa. Percorsi di ieri e prospettive di oggi* (= Quaderni di Limone 1), [Bologna] 2007, testo integrale nel CD-ROM in allegato.

²⁰ In questo senso aveva firmato la *Petizione* del Passaglia. Cf. *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio papa IX ed ai vescovi cattolici con esso uniti*, Torino: Unione Tipografico-Editrice 1862, p. 41.

²¹ Cf. AA VV, *Chiesa e Libertà in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa*, Milano: Vita e Pensiero 1973, p. 349.

si rivolse al cavaliere Negri, del ministero degli esteri italiano, che gli consigliò di rivolgersi ad un'altra personalità politica, che finora non siamo stati in grado di identificare, con la quale si incontrò personalmente nell'autunno del 1862 e alla quale scrisse nell'aprile del 1863:

*«M'indirizzavo a Lei per esporle alcune mie preghiere a favore ed in appoggio al chiarissimo arciprete di Toscolano assai benemerito presso di noi della religione e della patria, colpito non ha guari in varie guise dalle esuberanze vescovili, e gli eventi che testé l'hanno afflitto in seguito ad alcune minacce della curia di Brescia con sommo rammarico della colta e numerosa sua popolazione che meritamente l'ama e lo apprezza, m'hanno spinto a porgerle nuovamente per iscritto le mie preghiere, affinché si degni di accogliere benignamente le rimonstranze che il sullodato degnissimo arciprete d. Pietro Grana sta per innalzarle, e che risguardano ciò che è di competenza dell'ufficio di Vostra Eccellenza Illustrissima».*²²

Si noti come questa breve lettera è stata composta in uno stile

polemizzante e nei toni consueti della letteratura liberale: d. Grana viene presentato come “benemerito della religione e della patria” mentre a mons. Verzeri si attribuisce una certa arbitrarietà nel colpirlo con “esuberanze vescovili”; alla “curia di Brescia” viene contrapposta la “colta e numerosa sua popolazione”; soprattutto si osservi la sottomissione di un problema ecclesiastico ad un'autorità civile.

Un'altra conoscenza liberale di spicco con cui Comboni ebbe rapporti è **d. Giovanni Bertanza** (1810-1889). Nato a Limone sul Garda come Comboni, fece i suoi studi a Rovereto e Trento, dove divenne anche segretario del Rosmini con cui allacciò rapporti di vera amicizia; nel 1831 divenne prete della diocesi di Trento. Dopo un breve periodo di lavoro pastorale a Brentonico, nel 1835 divenne professore di umanità a Rovereto. Negli scritti di Comboni troviamo dei riferimenti a lui dal 1858 al 1881, periodo che copre praticamente tutto l'arco temporale degli *Scritti*. D. Bertanza

²² Lettera di Comboni a un commendatore (Verona, 22 aprile 1863), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 716.

za era, infatti, uno degli intellettuali roveretani più caldamente coinvolti nelle vicende politiche, alle quali prese parte attivamente, particolarmente nel 1848. Il 30 settembre di quell'anno scriveva:

*«Saprete dalle Gazzette che il nostro abate Rosmini è deputato a Roma per il grandioso affare dell'unità italiana. Molti cittadini vorrebbero mandargli un grido, che servisse a lui da svegliarino... ma non è tempo. Gli scriverò io frattanto, spero ch'egli non disconoscerà una Patria dove tanti cuori italiani palpitano spontaneamente».*²³

Molto attivo nel 1848, quando nel 1859 si avvicinava la seconda guerra d'indipendenza fu allontanato dall'insegnamento e nel 1860 ricevette da Innsbruck la lettera che decretava il suo pensionamento per motivi politici. Il 25 marzo 1864 dovette poi fuggire dall'Austria rifugiandosi nella sua Limone natale, ma anche nella diocesi di Brescia si sentiva rigettato «fra i più riprovati preti

della diocesi», fatto che lo portava a lamentarsi:

*«Qui il solo dire che finalmente non è un dogma il regno terreno del Papa, basta per condannare un prete».*²⁴

Solo nell'agosto del 1867 poté rientrare in Trentino, dopo l'amnistia concessa dal governo austriaco.

Un'altra importante amicizia liberale di Comboni è quella fortuitamente stabilita il 2 marzo 1861 ad Alessandria d'Egitto con il giovane conte Guido di Carpegna, dal 1865 principe **Guido Orazio di Carpegna Falconieri** (1840-1919), amicizia che Comboni coltivò come una delle più intime e care. Guido racconta in una lettera a suo padre Luigi il suo primo incontro con Comboni:

«Ho fatto ieri la mia comunione alla chiesa, ho pregato pe' miei; un missionario, ultimo compagno del p. Ryllo, farà forse con noi la traversata. È una cara e allegra persona, e la sua conversazione è piacevolissima:

²³ AARA, 1056,7. Cf. M. NEQUIRITO, «Tra impegno accademico e sentimenti nazionali: Don Giovanni Bertanza (1810-1889)», in M. BONAZZA (a cura di), *I «Buoni ingegni della Patria»*. *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto: Accademia Roveretana degli Agiati 2002, pp. 203-226.

²⁴ AARA, 1224, s.d. *Ibidem*.

*si è inoltrato nell'interno dell'Africa fino al quarto grado equatoriale, e seco conduce in Europa una piccola colonia di cristiani negri».*²⁵

Comboni diventa amico della famiglia Carpegna e mantiene rapporti cordiali soprattutto con Guido e con sua madre Ludmila. Guido è un cattolico fervente, ma anche un entusiasta difensore dell'unificazione dell'Italia e delle riforme liberali. Comboni stesso assisterà a Roma a una di quelle imprudenze di Guido, che pochi anni dopo gli costeranno anche l'esilio da Roma; così come, anni più tardi, si preoccuperà del fatto che Guido debba collaborare con radicali e massonici. Le idee politiche di Guido sono da lui descritte molto chiaramente nel suo diario:

«Disporre ogni cosa a seconda degli intendimenti del governo e del re; [...] raggranellare ogni sfumatura di partito liberale intorno all'unico e grande

concetto dell'Unità Nazionale. [...] L'avvocato Gatteschi, da me già conosciuto in Egitto, [...] rimpiange l'Italia sacrilega sul punto di sfasciarsi per aver osato toccare il papato politico, con strana confusione reso unum et idem col papato religioso, che ha la sua promessa divina di perpetua esistenza.

*Il gesuitismo segue a magnetizzare il cattolicesimo; vorrebbe trarlo a rovina; ma il gesuitismo cadrà per le stesse sue arti; il cattolicesimo testerà perché è Dio che lo vuole. [...] Chi cascherà, saranno i più acciecati settari, che alla religione camuffarono con un partito nemico d'ogni progresso e d'ogni civiltà».*²⁶

Con la Breccia di Porta Pia Guido diventa «*Commissario pel Comune in Campidoglio, ossia primo Sindaco della nuova capitale d'Italia!*», come ricorda lui stesso nelle sue memorie.²⁷ Più tardi viene eletto deputato del collegio di Urbino (1874-

²⁵ Lettera di Guido di Carpegna a suo padre (Alessandria, 3 marzo 1861), in ACF *Carte del principe Guido, Lettere scritte durante i suoi viaggi e soggiorni giovanili*.

²⁶ Cf. «Dal *Diario* di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 8 (8-20 settembre 1870)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Settembre 1870. Roma pontificia e Roma italiana nei diari de Vittorio Massimo e di Guido di Carpegna* (=Quaderni del Gruppo dei Romanisti V), Roma 2006, pp. 31-42.

²⁷ Cf. «Dal *Diario* di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 6, ff. 52-56 (1870-1874)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, pp. 43-48.

1882) e poi senatore del regno (1905-1919).²⁸

Nel 1877, pochi giorni prima della sua ordinazione episcopale, Comboni scrive ancora al suo «caro ed indimenticabile Guido», che tratta ancora con quell'intimità propria di che si dà del tu, non perdendo però l'occasione per manifestare chiaramente il suo disgusto per quelle influenze massoniche che si erano insinuate nel mondo politico italiano:

*«Oh! Se l'eterna Roma non mi avesse obbligato a rimanervi fino ad affari finiti [...], quanto volentieri verrei a passare 15 giorni coi tuoi cari bimbi, colla angelica tua consorte e con te, che certo più di quel che il fui, mi terrestri allegro, perché sai che io sinceramente e davvero ti amo, e quindi mi è caro tutto quel che ti appartiene, meno quelle sedie e quella gente, con cui sei obbligato a trattare, cioè, la framassona camera, ed il framassonissimo municipio».*²⁹

In verità lo stesso Guido si dimise e lasciò Roma quando, come scrive, «mutarono le compagnie del consiglio».³⁰

Sono inoltre noti i contatti di Comboni con diversi membri del governo italiano in Sicilia e a Torino:

- a novembre-dicembre 1860 viaggia da Genova a Napoli con un ufficiale di Garibaldi, con cui si trattiene a lungo, informandosi sulla *Spedizione dei Mille* e particolarmente su Luigi Prina (1830-1877), membro della spedizione ed ex-allievo del collegio Mazza;
- ancora nel dicembre 1860 incontra a Palermo, dove si trovava al momento la corte sarda, il ministro conte Fabrizi, anche se rifiuta un incontro con Vittorio Emanuele II proprio per ragioni di pragmaticità politica («Se io avessi accettato danaro da Vittorio Emanuele avrei certo compro-

²⁸ Cf. dati più esaustivi in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, p. 9.

²⁹ *Lettera di Comboni al principe Guido di Carpegna Falconieri* (Roma, 7 agosto 1877), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 4717.

³⁰ Cf. «Dal *Diario* di Guido di Carpegna Falconieri, vol. 6, ff. 52-56 (1870-1874)», in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Op. cit.*, pp. 47.

messo me, l'Istituto, la Missione; perché leggendosi sui giornali austriaci che un Missionario dell'Istituto Mazza ha ricevuto una somma da un re nemico della Chiesa, e del governo austriaco, si avrebbe giudicato sull'opinione politico-religiosa non solamente di me, ma dell'Istituto; quindi sovra di noi si rivolgerebbe lo sguardo e dalla Propaganda, e da Roma, e dal governo austriaco, e dalla Società di Maria di Vienna; ed io avrei compromesso e l'Istituto, e il buon esito della missione: per conseguenza rifiutai ogni abboccamento col re, contentandomi di una valida raccomandazione, la quale non è punto sconveniente che io implorì ed ottenga»³¹);

- nell'8 ottobre 1861, in una lettera privata a suo padre, rivela i suoi sentimenti di patriottismo italiano: «Qui [a Vienna] debbo con mia gran pena soffocare sentimenti della mia cara patria,

e rimaner taciturno davanti alle espressioni le più avverse al parere di chi ha senso comune»;³²

- nel febbraio 1862 visita la camera dei deputati e il senato per concessione niente meno che dello stesso presidente del consiglio del regno d'Italia Bettino Ricasoli (1809-1880), primo successore del conte Cavour in questa carica;
- nel agosto 1864 lavora con il canonico Ortalda, ma anche «con l'aiuto del ministero degli esteri»³³ all'elaborazione di un indirizzo al senato con una lista completa di missionari e agenti diplomatici italiani (includendo il Veneto, il Trentino e Roma) nel mondo, per cercare di liberarli dalla Legge dell'Egualità, che imponeva anche ai chierici la leva.

Forse non è un caso neanche il fatto di aver pubblicato la prima edizione del suo Piano nell'allora (ancora) capitale del regno d'Italia.

³¹ *Lettera di Comboni a d. Mazza* (Roma, 21 dicembre 1860), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 482.

³² *Lettera di Comboni a suo padre* (Vienna, 8 ottobre 1861), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 642.

³³ *Lettera di Comboni al card. Canossa* (Torino, 14 agosto 1864), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 789.

III. Il *Piano* di Comboni

1. Un “sistema” di missione

Ciò che costituisce la vera novità del *Piano* comboniano è, nelle parole stesse del suo autore, «un’assoluta unità di concetto accoppiata ad una generale semplicità di applicazione». Ciononostante Comboni ha l’umiltà di presentare pubblicamente il suo testo come un «piano [...] vasto nella sua estensione e malagevole nella sua completa attuazione», argomentando però in termini che ci ricordano quelli del rasoio di Ockham: «ci apparirebbe tuttavia *uno e semplice* nel suo concetto e nella sua applicazione». Per la terza volta nella conclusione del testo, evidenzia ancora «l’unità, la semplicità e l’utilità del nuovo piano».

Nella mia riflessione dell’anno scorso in un paragrafo intitolato “*Un personale scambio di idee*” – preso in prestito dalla redazione degli Annali della Società di Colonia – vi ho brevemente proposto un itinerario per cercare di rin-

tracciare il percorso di riflessione e maturazione che portarono Comboni a fare sue delle intuizioni già presenti nei diversi ambienti impegnati nella missione sudanese ed ad approfondirle ulteriormente.³⁴ Anche se documenti emersi ultimamente ci obbligherebbero a rivedere soprattutto chi sia stato l’autore della riflessione sull’opportunità di trasferire gli Istituti Africani da Verona al Cairo, non vogliamo oggi rifare quel percorso, bensì analizzare, alla luce dell’ambiente antropologico e sociale, politico ed ecclesiale dell’800 liberale, il testo del *Piano*, frutto sintetico di un laborioso lustrò di maturazione.

Il *Piano*, nella sua prima edizione di Torino, uscita nel dicembre del 1864 dai tipi della Tipografia Falletti, portava sul frontespizio il titolo di *Piano per la Rigenerazione dell’Africa* e, all’inizio del testo, quello di *Rigenerazione dell’Africa coll’Africa* e consisteva in un opuscolo con solo 14 pagine di testo divise in 38 paragrafi – anche se il *Piano* propriamente detto non occupa più di 6 pagine per un to-

³⁴ Cf. J. J. VALENTE DA CRUZ, «Comboni e l’Europa del suo tempo», in AA.VV., *Comboni e l’Europa. Percorsi di ieri e prospettive di oggi* (= Quaderni di Limone 1), [Bologna] 2007, testo integrale nel CD-ROM in allegato, pp. 12-15.

tale di 21 paragrafi – che, come al solito in questi casi, avrà avuto una tiratura di poche centinaia di copie, per una divulgazione personale fatta dall'autore.³⁵ Nella seconda settimana di gennaio del 1865 però veniva riproposto integralmente (con 4 note della redazione) e questa volta al foltissimo gruppo dei soci dell'Opera della Propagazione della Fede in Italia sulle pagine del *Museo delle Missioni Cattoliche* e intitolato semplicemente *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa*.³⁶

Prima di arrivare all'analisi delle idee filosofiche e teologiche, antropologiche e sociali sulle quali Comboni ha stabilito il *Piano*, anche attraverso la rivisitazione delle primissime difficoltà nella sua realizzazione, vogliamo ricordare brevemente le intuizioni fondamentali espresse nel testo.

a) *Il «benefico impero» di un'Africa Cristiana*

Una delle più grandi novità ecclesiologiche del *Piano* è la profezia di **una Chiesa Africana**, e ciò a tre livelli: a) nella visione di un'unità ecclesiale che non cancella l'autonomia e la specificità delle numerose giurisdizioni presenti o da creare (32 all'epoca della redazione del *Piano*³⁷), ma le riunisce in un'efficace sinergia pastorale; b) nel progetto di affidare le principali attività e la «permanente direzione» delle nuove Chiese e delle nuove società civili a capi africani; e, infine, c) nella convinzione della necessità di adattare il modo di essere Chiesa alle realtà umane e culturali africane.

Non a caso dunque la scelta del motto *Rigenerazione dell'Africa coll'Africa* per sintetizzare il *Piano per*

³⁵ D. COMBONI, *Piano per la Rigenerazione dell'Africa*, Torino: Falletti 1864. «Siccome debbo presentare il Piano a diverse Società di Germania, Francia e Spagna, così tiro alcune copie in stampa per aver il giudizio, le osservazioni e le modificazioni dei più distinti uomini e prelati dell'Europa cattolica, perché nella prossima primavera possa essere pubblicato». Cf. *Lettera di Comboni a d. Mazza* (Firenze, 31 ottobre 1864), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 934.

³⁶ D. COMBONI, «Briefe Comboni's», in *Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission* 12 (1864), p. 87 (da una lettera a d. Nöcker da Brixen, 9 novembre 1864).

³⁷ Alle 21 menzionate da Comboni sarebbe da aggiungersi la prelatura del Mozambico.

la *Rigenerazione della Nigrizia*, il quale di per sé va molto al di là di ciò che è dichiarato in questo motto.

Ma “fede e civiltà”, “religione cattolica e cristiana civiltà”, “luce della religione e dell’incivilimento”, “famiglie cattoliche e fiorite società cristiane” costituiscono per Comboni le due inseparabili facce della stessa moneta, due indivisibili dimensioni della stessa realtà. Proprio per questa ragione, egli parla non solo della fondazione di una Chiesa Africana, ma anche dello sviluppo materiale e scientifico, personale e collettivo di **una società africana fondata su valori cristiani**.³⁸

Nel suo *Piano* c’è spazio per uomini e donne, per la formazione di missionari consacrati e laici, per la preparazione di capi religiosi e di capi politici; ma c’è soprattutto spazio per quella conquista fondamentale del suo tempo che è la libertà individuale: «ciascun individuo [...] potrà abbracciare quello stato di vita, a cui si sentirà più inclinato». Perfino a chi non vuole più far parte del progetto del *Piano*, ma fini-

ta la sua formazione vuole percorrere un’altra via, allontanandosi dalle strutture della missione, deve farsi «tutto quel bene, che starà entro i limiti del [...] potere [della missione], prestandogli aiuto e consiglio».

b) *Cooperazione cristocentrica*

La rigenerazione dell’Africa, cioè «introdurvi più radicalmente e stabilmente la fede» e «migliorare le condizioni materiali delle vaste tribù della Nigrizia», per Comboni richiede una radicale novità di approccio missionario, perciò è imperativo «*deviare* (nei primi manoscritti: abbandonare) dal sentiero fino ad ora seguito, *mutare* l’antico sistema, e *creare* un nuovo piano». ³⁹ Ma un fatto rimane: la missione deve partire da chi possiede già il dono della fede.

La lettura sinottica dei primi due testi manoscritti del *Piano* e del testo della sua prima edizione torinese, mostra un fatto non irrilevante: Comboni non introduce nei 21 paragrafi del *Piano* nessun cambiamento contenutistico, ma inserisce

³⁸ Le frasi tra virgolette sono citazioni del *Piano*, della sua prima edizione di Torino 1864. Per non appesantire il testo con troppe note e per la brevità del testo del *Piano* non farò per ogni espressione o brano ulteriori specificazioni bibliografiche.

³⁹ I corsivi sono miei.

cambiamenti radicali (tagliando vasti brani e aggiungendo riflessioni nuove) nei 13 paragrafi dell'introduzione e nei 4 della conclusione. L'introduzione e la conclusione servono per chiarire le motivazioni storiche e personali del *Piano* ed introdurre il lettore al suo spirito. Quindi i cambiamenti fatti in vista della pubblicazione del testo sono molto significativi, perché Comboni sa che è cruciale riuscire a comunicare le vere motivazioni e la grande urgenza che devono portare la Chiesa Universale ad occuparsi con un'attenzione speciale della rigenerazione dell'Africa.

Non sono d'accordo con chi crede che Comboni insista nel sottolineare come il *Piano* provenga da un'ispirazione divina solo per rafforzare con un'autorità superiore alla sua i suggerimenti operativi

del *Piano*.⁴⁰ Mi sembra che sia piuttosto la necessità di chiarire e di esprimere la sua, adesso più chiara, convinzione interiore del fondamento cristologico di ogni missione e perciò anche esistenzialmente della sua missione («Il piano [...] ci balenò nei momenti dei nostri più caldi sospiri verso quelle infelici regioni»). Se dunque la missione nasce dalla fede, dalla «luce che [...] piove dall'alto», evangelizzare significa prima essere «trasportato [...] dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota».

Questo è il motivo e lo spazio di azione della Chiesa universale che, in nome dell'amore di Cristo verso i più poveri ed abbandonati, deve lasciarsi "trasportare" verso i popoli dell'Africa. «I cattolici di tutto il mondo, investiti e compre-

⁴⁰ Non posso concordare completamente con chi scrive: «Da questo ripensamento, e non certo da un'improvvisa illuminazione divina, come cercò di far credere per acquistare maggior credito, nacque il *Piano per la rigenerazione dell'Africa*». Cf. G. ROMANATO, *Daniele Comboni. L'Africa degli esploratori e dei missionari*, Milano: Rusconi 1998, p. 227. La ricostruzione storica dei processi di riflessione che portarono alla redazione del *Piano* ("ripensamento") non sono esistenzialmente in contraddizione con una lettura spirituale sincera degli eventi ("illuminazione divina"), perché, nella percezione di Comboni, è Dio che guida questi processi e li porta a quella sintesi che è il *Piano*. Ma soprattutto lì dove si crede di riconoscere nelle parole di Comboni un intenzionale artificio comunicativo per attirare la benevolenza dei destinatari ("cercò di far credere"), ci sembra che non si tenga conto di una delle caratteristiche fondamentali della genuina esperienza spirituale di Comboni, cioè che Dio è Signore della storia e lo manifesta nella Sua provvidenza.

si dallo spirito di quella sovraumana carità che abbraccia la vastità dell'universo», le pie associazioni missionarie, le congregazioni maschili e femminili, gli istituti missionari, tutte le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Africa sono invitati a entrare nella logica e nella dinamica di questo movimento di amore.

Ed ecco quel che è forse il pilastro operativo più significativo di tutto il *Piano*: la chiara convinzione che il compito dell'evangelizzazione dell'Africa non può essere portato avanti da un solo istituto missionario, da un solo ordine religioso o da un potere coloniale; ma neppure da tutti questi, se lavorano in modo s coordinato, sparsi per il vasto continente.

*«L'Opera deve essere cattolica, non spagnola, francese, tedesca o italiana. I poveri africani devono essere aiutati da tutti i cattolici».*⁴¹

Perché ciò diventi possibile, la missione deve partire da un gruppo di lavoro sopranazionale destinato a realizzare e dirigere il *Piano*, cioè dalla *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa*, che si deve fondare a tal

fine. Una società con un «comitato composto da abili ed attivi prelati, ecclesiastici e secolari». Una cattolicità dunque in grado di superare non soltanto un esacerbato spirito di gruppo, che lo stesso Comboni chiamava mordacemente «spirito fratesco», o il nazionalismo dei poteri coloniali attuali o potenziali, ma capace anche di integrare le potenzialità e le specificità di ecclesiastici e laici, di uomini e donne.

c) *Decentralizzare*

Uno dei pochi capoversi dell'introduzione che non è stato sottoposto a profondi cambiamenti prima della sua edizione è il lungo quinto paragrafo, dove Comboni parla della necessità che ogni missione ha, per svolgere la sua azione di un centro. In poche righe Comboni si riferisce ad esso come «centro sicuro, da cui emani incessantemente lo spirito di vitalità», «centro vitale», «centro di vitalità» e «centro benefico, donde emani quello spirito di vitalità cotanto necessario». Ci sembra una ripetizione eccessiva e perfino letterariamente inestetica, ma soprattutto, data la ripe-

⁴¹ D. COMBONI, «Rigenerazione dell'Africa coll'Africa», in *Museo delle Missioni Cattoliche* 8 (1865), pp. 18-32.

tizione della parola centro, siamo portati a pensare subito a una specie di quartiere generale per la direzione del piano.

Ma ciò che Comboni ha in mente è quella linea d'intersezione che è simultaneamente periferia dell'«Africa interna» e periferia della sfera d'influenza politico-commerciale dell'Occidentale. Linea dove sono a contatto popoli ed economie, religioni e culture, climi e suoli molto diversi, ma anche luogo «dove l'africano vive e non si muta, e l'europeo opera e non soccombe». Proprio su questa linea, su questa «doppia periferia» Comboni vuole veder «piantato il [...] centro di azione [della missione africana]».

Il centro non è dunque l'indispensabile comitato, neanche la vigilante Propaganda Fide, bensì i numerosi collegi, le auspicabili università e scuole tecniche. Quasi ci sembra di intravedere in questa visione del *Piano* i modernissimi modelli manageriali per la pianificazione delle risorse umane, dove le capacità del personale e non solo le infrastrutture esistenti entrano nell'equazione della program-

mazione aziendale. L'equivalente dell'800 era più chiaramente il passaggio compiuto da Luigi XVI, che il 10 ottobre 1789 perde il titolo di «re di Francia» per diventare «re dei francesi».

2. *Tra utopia e realtà*

Finito il febbrile lavoro della redazione del *Piano*, Comboni ne rimase veramente soddisfatto e, come spesso succede quando si stabilisce questo stato di spirito, sembra che abbia lasciato che il suo entusiasmo personale distorcesse la percezione delle reazioni degli altri. Così si potrebbero spiegare espressioni come quella rivolta a d. Nöcker il 28 settembre 1864:

*«Pare che Propaganda voglia sottoporre al mio Piano e far passare per le mie mani tutte le opere intraprese a favore dei neri. [...] Il Papa e Propaganda mi si mostrano molto accondiscendenti e appagano volentieri le mie proposte e i miei desideri».*⁴²

Tuttavia, in una lettera inviata allo stesso d. Nöcker qualche gior-

⁴² D. COMBONI, «Briefe Comboni's», in *Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission* 12 (1864), pp. 85-86 (da una lettera a d. Nöcker da Roma, 28 settembre 1864).

no prima (sicuramente dopo il 19 e prima del 28 settembre) e che accompagnava una sua *Relazione*, Comboni lasciava trapelare che il *Piano* non era stato ufficialmente approvato, dovendo prima essere sottomesso al giudizio di tutti coloro che avrebbero dovuto collaborare alla sua realizzazione:

*«Prima che questo piano abbia l'approvazione ecclesiastica, io per incarico del card. Barnabò devo fare un viaggio, onde mettermi in relazione con tutte le società e compagnie religiose che fino ad oggi lavorano per la missione africana, quindi con il p. Olivieri, con don Mazza, col p. Lodovico da Casoria, con la Società della Propagazione della Fede di Lione e di Parigi, con l'ordine francescano, con le società spagnole ecc.»*⁴³

Sarà proprio questo viaggio a farci conoscere le vere intenzioni del cardinale Barnabò e le sue riserve sull'opportunità e la praticità del *Piano* comboniano. Anche

se in quel momento Comboni credeva che quel viaggio sarebbe stato un trionfo, come lo descrive a d. Mazza: «[Barnabò] vuole che subito dopo ritornato a Verona io vada in Francia per mettermi d'accordo colla Propaganda di Lione e Parigi, per obbligarla a nome della S. Sede ad assegnare tutti i sussidi pecuniarî che sarebbero necessari. Poi è necessario che mi metta d'accordo colle case centrali dei 13 vicariati di tutte le coste d'Africa; e poi il Papa darà il Breve di Decreto al mio ritorno in Roma questa primavera».⁴⁴

a) *L'urto contro la sensibilità vigente*

Tuttavia prima ancora di partire da **Roma**, deve confrontarsi con le prime difficoltà:

«Il generale dei francescani brigò assai presso il cardinale ed il Papa per avere l'assoluta giurisdizione dell'Africa. Il vescovo d'Egitto era costituito il provicario. Il mio Piano ha gettato a terra i loro escogitati. [...] Avrò

⁴³ D. COMBONI, «Briefe Comboni's», in *Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission* 12 (1864), p. 87 (da una lettera a d. Nöcker da Roma, s.d. Nella lettera Comboni parla dell'udienza avuta con Pio IX il 19 settembre e la redazione della rivista dice di aver ricevuto la lettera il 23 settembre 1864; ci sembra però più probabile che il 23 sia la data della redazione della lettera).

⁴⁴ *Lettera di Comboni a d. Mazza* (Roma, 20 ottobre 1864), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 922.

*i più fieri ostacoli, soprattutto da parte delle fraterie, non sempre dominate dallo spirito della carità evangelica. Ma non temo di nulla.*⁴⁵

La convinzione di aver superato questa prima difficoltà («I francescani e specialmente il generale sono senza accorgersi ridotti al punto, mercé un colpo di politica che io vibrai a tempo e luogo opportuno, da sospirare la pronta esecuzione delle mie trattative a Parigi, e cedere la metà della giurisdizione sull’Africa Centrale»⁴⁶) gli dà nuovo animo, ma lo rende anche consapevole della complessità del suo mandato:

«Il Piano piacque al Papa e al card. Barnabò, ma la sua attuazione dovrà urtare contro innumerevoli ostacoli, perché lo spirito dell’amore di Gesù Cristo manca in molte classi e istituzioni e specialmente per causa della politica. [...] Si dovranno

*unire insieme tutte le iniziative finora esistenti, le quali, tenendo disinteressatamente davanti agli occhi il nobile scopo, dovranno lasciare andare i loro interessi particolari.*⁴⁷

Forse sono state proprio le prime avversità a spronarlo a chiedere a Barnabò una lettera di raccomandazione che questi gli promise, ma in realtà non diede.

Passato da Roma a **Verona** presenta il *Piano* al capo di uno degli istituti interessati, cioè a d. Mazza, superiore del suo istituto. Anche qui, Comboni percepisce un’accettazione entusiasta del *Piano*:

*«Il mio superiore d. Mazza, avendo letto e studiato il sunto del Piano per la Conversione della Nigrizia, ne fu contentissimo, e parve il buon vecchio ringiovanire per la speranza di veder presto effettuato qualche cosa di stabile per il bene dell’Africa interna».*⁴⁸

⁴⁵ Lettera di Comboni a d. Mazza (Firenze, 31 ottobre 1864), in D. COMBONI, *Op. cit.*, nn. 932-933 e 935.

⁴⁶ Lettera di Comboni al dott. Mitterutzner (Verona, 8 novembre 1864), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 940.

⁴⁷ D. COMBONI, «Briefe Comboni’s», in *Jahresbericht des Vereins zur Unterstützung Armer Negerkinder für die Zwecke der central-africanischen Mission* 12 (1864), p. 87-88 (da una lettera a d. Nöcker da Brixen, 9 novembre 1864).

⁴⁸ Lettera di Comboni al card. Barnabò (Lione, 26 dicembre 1864), in D. COMBONI, *Gli Scritti*, Bologna: EMI 1991, n. 956.

Dallo stesso d. Mazza abbiamo però un racconto che ci trasmette impressioni diverse dello stesso incontro:

«D. Comboni già appassionato per le missioni africane, mi disse a voce, e me lo fece leggere anche in iscritto un suo Piano generale con cui si potesse contemporaneamente elaborare a queste missioni, abbracciando tutta l'Africa.

Questo Piano, teoreticamente parlando, mi piace assai, essendo conforme al mio in piccolo, con cui io intendevo di darmi sul principio alla conversione d'una parte piccola dell'Africa, ed a mano a mano distendermi (secondo le circostanze lo avrebbero permesso) poi alle parti più interne della stessa Africa; il Piano però di d. Comboni abbraccia tutta l'Africa, e di primo getto tutta nello stesso tempo. Tal progetto, io dico, a me piace teoreticamente; ma mi si affacciano all'esecuzione gravissime ed enormi difficoltà, alle quali mi sentivo, e mi sento per ora posto all'assoluta impossibilità di vincere, e superare; il perché io dissi a d. Comboni, per me io non ardisco di promuovere tale impresa; per altro io non la impedisco a te, non vo-

lendo oppormi a quello che la provvidenza, e la bontà di Dio intendesse di fare; però fa pur tu quello a cui tu ti senti disposto, ed animato; ma fa, ed opera non come spinto da me, ma da me staccato, ed indipendente; che se l'opera verrà da Dio incamminata, io con il mio istituto sarò sempre pronto a coadiuvare in tutto ciò che io, ed il mio istituto potesse». ⁴⁹

Dunque in realtà il Piano era piaciuto a d. Mazza, tuttavia egli aveva delle riserve davanti all'ampiezza del progetto e parlava di "gravissime ed enormi difficoltà". Perciò aveva detto a Comboni "per me io non ardisco di promuovere tale impresa; per altro io non la impedisco a te"; cosa che, in realtà, significava una provvisoria ma perentoria non adesione dell'Istituto Mazza alla collaborazione richiesta.

Una delle chiavi fondamentali per l'esito della missione diplomatica di Comboni era senz'altro la Società Mariana per il fomento della missione dell'Africa Centrale di Vienna; questa, anche se piccola in confronto alle grandi società missionarie internazionali, aveva svolto negli ultimi dodici anni un ruo-

⁴⁹ Lettera di Mazza al card. Barnabò (Verona, 1 febbraio 1865), in N. MAZZA, *Scritti*, Verona: Mazziana 2000, n. 209.

lo decisivo nella supervisione e governo del vicariato apostolico dell'Africa Centrale, dipendendo dal suo beneplacito la nomina dei provicari, l'ammissione dei sacerdoti o laici per la missione, la scelta di metodi e luoghi per la loro attività e tutto il finanziamento del vicariato, inoltre essa era diventata in pratica lo strumento per mezzo del quale l'Austria esercitava il suo protettorato sul vicariato. Consapevole di questo, Comboni decide di rivolgersi ancora da Roma, a questa società per ottenere la sua approvazione e il suo appoggio ma, non avendo ancora ricevuto una risposta soddisfacente, decide di visitare personalmente a **Brixen** uno dei più attivi ed influenti membri del comitato centrale della società: il canonico regolare agostiniano dott. Mitterrutzner. Questi conosceva bene l'Istituto Mazziano, dove era stato ospite in occasione del suo viaggio al Cairo, ed era convinto dell'opportunità di collaborare con i missionari di questo istituto, ma, contrariamente a ciò che si faceva capire a Comboni da Vienna, gli altri membri del comitato non credevano all'opportunità della collaborazione con gli italiani (neanche se cittadini austriaci), perché li consideravano inetti per

la missione dell'Africa. Infatti, un'efficace collaborazione di Vienna con Comboni si stabilirà solo dopo la sua nomina a provicario nel 1872; che fino a quel momento ciò che conta per Vienna sono i francescani presenti a Khartoum, dove non vogliono più missionari perché il lavoro non è molto.

Finalmente, dopo una sosta a Torino per la pubblicazione del *Piano*, Comboni parte per **Lione**, dove spera di persuadere mons. Augustin Planque SMA (1826-1907) e la poderosissima Opera della Propagazione della Fede a collaborare nella realizzazione del *Piano*, ma proprio a Lione lo aspetta una prova che quasi fa cadere tutto il progetto.

Il primo incontro di Comboni è con Planque. Forse si rivolge prima a lui perché conosce il suo amore per le missioni africane, ma sarà proprio Planque ad annientare ogni possibilità di successo per la missione lionese di Comboni. Non essendo opportuno farlo con altri, Comboni si sfoga scrivendo a d. Bricolo, suo superiore diretto e confidente:

«Io venni accolto cortesemente dal superiore [del Seminario delle Missioni Africane] mons. Planque, uomo di eminenti qualità ed assai stimato in

tutta la Francia. Chi lo crederebbe? Dio dispose che capitando nelle mani di lui, cadessi nelle mani di un santo, ma acerrimo nemico. Egli per fini santissimi gettò a terra il mio Piano, e quel che è più corse dai membri del Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede e dal cardinale De Bonald, e li prevenne in contrario. Non sapendo rendermi conto della causa di un tale procedere di un santo e bravo uomo, ebbi con lui molte conferenze; e mi assicurò che è un Piano aereo, nocivo alle missioni africane, piano che non sarà mai accettato, né sussidiato, piano a cui egli sarà sempre contrario. Ho consultato parecchi membri del Consiglio, parecchi missionari vecchi, qualche vescovo, e il cardinale arcivescovo di Lione, tutti sapevano del mio Piano. Finalmente ho spiegato tutto questo enigma che è chiaro assai.

Il Seminario delle Missioni Africane di Lione fu fondato da mons. vescovo Bresillac già vicario apostolico di Comboitur alle Indie, ed affidato a mons. Planque, il quale è vicario apostolico del Dahomei nell'Africa occidentale. Il Piano di Planque e del defunto monsignore (che a metà

strada morì con tutti i missionari) ha per oggetto di penetrare nel centro d'Africa dalla parte occidentale. Il mio Piano combatte il sistema d'entrare di colpo nel centro, come si pratica nelle altre missioni, e stabilisce invece il principio: rigenerazione dell'Africa coll'Africa. Quindi è che il signor Planque dice che il mio piano va tarir le vocazioni, perché in esso è detto che l'europeo muore nell'Africa. Egli ha quindi detto al Consiglio di Lione che non si muore nell'Africa, come è chiaro della missione Gallas. Egli quindi combatte la sostanza del piano. Nega del pari che il moro sia suscettibile di diventare catechista, maestro, artista, e molto meno sacerdote; ed egli ha fondato un collegio di mori a Cadice per farli preti e artisti. Quanto poi al Comitato, lo dice imbarazzante e complicato etc.»⁵⁰

Quando Comboni, dopo l'efficace campagna promossa da Planque contro il suo Piano, si presenta al Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede, non lo si lascia nemmeno presentare il suo progetto. Comboni stesso riferisce a Barnabò la risposta datagli dal Consiglio:

⁵⁰ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 15 gennaio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, nn. 967-969.

«Noi non abbiamo giurisdizione alcuna: la nostra opera è puramente cattolica: noi assistiamo senza riguardo a nazionalità di sorta ed a misura delle nostre risorse, tutte le missioni ed istituzioni all'estero, che sono approvate dalla Propaganda, e che ci vengono da questa raccomandate: noi non abbiamo mai dato un centesimo ad una missione, che non ci sia stata prima raccomandata dalla Propaganda. Nessuna raccomandazione, nemmeno quella dell'imperatore, potrebbe smuoverci dal nostro sistema, che è la base del nostro operare. Noi non conosciamo che gli ordini di Roma e le nostre risorse, che eroghiamo secondo il beneplacito di Roma. Noi non scriviamo alla Propaganda che per rispondere ai venerati suoi scritti, e non comunichiamo con le missioni estere che per assegnare ai rispettivi capi le nostre elemosine.
Se la Propaganda ci raccomande-

rà le vostre opere e i vostri istituti stabiliti nell'Africa, noi concorreremo ad aiutarli, come aiutiamo tutte le altre missioni, e come abbiamo fatto a Tripoli per un'istituzione per l'Africa Centrale». ⁵¹

Sembra che già in questo momento Comboni cominci a capire la vera posizione del cardinale prefetto, che continua a non inviare lettere di raccomandazione, e glielo scrive chiaramente:

«L'Eminenza Vostra Reverendissima sapeva bene prima quale risposta io m'avrei avuta a Lione». ⁵²

Senza raccogliere altro successo che qualche privata amicizia (in particolare il conte d'Herculais), che però non hanno più l'influenza necessaria per far cambiare il parere del Consiglio, Comboni abbandona Lione sconfitto dall'intervento di Planque ⁵³ e si avvia

⁵¹ Lettera di Comboni al card. Barnabò (Lione, 26 dicembre 1864), in D. COMBONI, *Op. cit.*, nn. 960-961.

⁵² *Ibidem*, n. 961.

⁵³ Al suo amico Guido di Carpegna scrive: «Ti dirò che a Lione, ove mi fermai 20 giorni, ho trovato grandi ostacoli in un personaggio influentissimo, bravissimo, potentissimo, *de comuni confessorum pontificum*, il quale può benissimo *faire écouler l'Œuvre*. Io m'affrettai di improvvisare dinanzi a lui un altro aspetto al mio viaggio in Francia, e riparai a Parigi, ove trovo miglior terreno per impostare l'opera. Tuttavia è un affare grandioso e difficile». Cf. Lettera di Comboni al conte Guido di Carpegna (Parigi, 25 gennaio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 988.

verso Parigi per incontrare mons. Guglielmo Massaia ofmcap (1809-1889), vicario apostolico dei Galles, p. Ignace Schwindenhammer (1848-1881), superiore generale degli spiritani, p. Jean-Baptiste Etienne (1801-1874), superiore generale dei lazzaristi e le presidenze dell'Opera della Propagazione della Fede di Parigi, dell'Opera della Santa Infanzia e dell'Opera delle Scuole d'Oriente.

Nel frattempo, davanti allo sfogo di Comboni nella sua del 26 dicembre, Barnabò si vede obbligato a chiarire la sua vera posizione riguardo al *Piano*, rispondendo:

«Il progetto che Vostra Signoria si fa ad esporre nei fogli in stampa favoritimi con la sua del 26 dicembre prossimo passato a vantaggio dei popoli dell'Africa Centrale non differisce in sostanza da quello che mi aveva espresso a voce e nel suo manoscritto. Desso è assai grandioso e come le feci osservare incontrerà gravissime difficoltà nell'esecuzione. Però se lo volessi sottoporre alla prima Congregazione quale ora mi si presenta prevedo che non sarebbe approvato; e le confesso che non si vede la necessità ed utilità di ag-

*giungere un nuovo Comitato ai tanti istituti che vi sono e si incaricano della propagazione della fede nelle parti degli infedeli. Le ripeto quindi che trattandosi di un'opera alla quale devono concorrere tutte le missioni delle coste dell'Africa affidate a diverse corporazioni religiose ed assistite da sacerdoti di diverse nazioni, è necessario che i superiori si accordino fra loro e ne formino il piano dietro il quale solamente la Sacra Congregazione potrà prendere le disposizioni che troverà più convenienti all'uopo».*⁵⁴

La posizione del cardinale è dunque: 1) che il *Piano* non è ancora maturo; 2) che non c'è nessuna necessità di fondare la *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*, precizzata nel *Piano* come vero cardine dove tutto converge e da dove tutto riparte; e 3) che è necessario un nuovo *piano*, che sia frutto della convergenza degli interessi di tutti.

Sembra però che per Barnabò il centro del problema fosse soprattutto la creazione della nuova società con il suo comitato centrale che avrebbero sottratto a Propaganda Fide la giurisdizione diret-

⁵⁴ Lettera del card. Barnabò a Comboni (Roma, 17 gennaio 1865), in AP LD vol. 356, f. 19v.

ta sull'evangelizzazione dell'Africa. E proprio così l'ha capito Comboni che ne scrive a d. Bricolo:

*«L'arduo colpo di dare una spinta per il piano generale che sto iniziando, è di persuadere i vari capi di tutte le missioni africane a stabilire un rappresentante a Roma, per comunicarsi reciprocamente le istruzioni di una pratica esperienza. A poco a poco spingerò la formazione di un Comitato; e poi, se a Dio piacerà, benché sia cosa contraria al cardinal Barnabò, tenterò con il Papa di far sorgere una Congregazione speciale per l'Africa, presieduta da un cardinale, e dipendente dal prefetto generale, che ora è Barnabò, come è ora costituita la Congregazione per i Riti Orientali».*⁵⁵

Comboni intanto aveva trovato a Parigi in mons. Massaia un provvidenziale appoggio e confessa: «a Parigi trovo assai miglior terreno che a Lione».⁵⁶ E ai primi di febbraio, può già parlare degli eccel-

lenti rapporti che riesce a stabilire con tutte queste opere.⁵⁷ Però l'intesa cercata con i capi delle congregazioni e istituti presenti in Africa non era perfetta, e dalle opere di beneficenza missionarie non era riuscito ad avere che la conferma di un appoggio da concedersi caso per caso. Solo durante il suo breve viaggio a Colonia trova l'adesione incondizionata al Piano («Buon presagio per [il suo] iniziamento»⁵⁸), la Società di Colonia decide, infatti, di creare un fondo di 100.000 franchi i cui frutti annui saranno destinati stabilmente alla *Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria*.⁵⁹

Così, alla fine della sua missione diplomatica, Comboni poteva annunciare un esito parziale, non senza però ripetere il lamento per il mancato sostegno di Propaganda e del Mazza:

«Benché io sia partito da Roma e da Verona senza alcuna raccomandazione di sorta, pure pieno di fiducia di

⁵⁵ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 996.

⁵⁶ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 22 gennaio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 979.

⁵⁷ Cf. Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, nn. 995-1002.

⁵⁸ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Londra, 23 aprile 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1068.

⁵⁹ Cf. *Ibidem*.

compiere la volontà di Dio, ho potuto organizzare qualche cosa a bene dell'Africa. Ho pronta un'eletta falange di rispettabili missionari del mio caro istituto [...]. Ho pronti i mezzi necessari non solo da iniziare ma da perpetuare l'opera. Io sempre appartenni ed appartengo all'istituto Mazza, come Le scriverà il medesimo, il quale mai mi ha fatto cenno che io sia distaccato dall'istituto».⁶⁰

Io però sono d'accordo con la valutazione che p. Franceschini fa di questo viaggio: «Propaganda [...] non volle assumersi il compito di unire tutti gli istituti religiosi interessati alle missioni dell'Africa per coordinarne l'attività. Questa condotta rese impossibile l'attuazione integrale del *Piano*».⁶¹

b) Il principio realtà

Pur avendo ottenuto un esito parziale a Parigi e un successo totale a Colonia, Comboni capisce che il *Piano*, almeno così come si presenta, non riuscirà ad aggregare le

forze per un approccio veramente cattolico alla missione evangelizzatrice in Africa. Dunque riconosce l'inevitabilità dell'introduzione di cambiamenti:

«Ho stabilito di modificare le attribuzioni del comitato, e rischiarare meglio il mio Piano, perché nell'edizione torinese m'accorgo che il piano non è espresso chiaramente. Perciò farò un'edizione francese a Parigi. Ma prima voglio sentire il consiglio di mons. Massaia e molti altri. Non posso descrivere gli ostacoli che io incontrai nella Francia. La mia gita in Germania m'ha scossi i nervi; ed ora mi sento tanto forte, che oggimai non cedo più».⁶²

Come promesso, dopo un periodo di riflessione a Parigi, in cui studia la possibilità di introdurre delle modifiche al suo *Piano* senza tradire lo spirito che lo forma, Comboni scrive a Barnabò, rispondendo così alle difficoltà trovate in Francia, ma soprattutto a quelle che venivano proprio da Roma:

⁶⁰ Lettera di Comboni al cardinale Barnabò (Verona, 23 giugno 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1146.

⁶¹ L. FRANCESCHINI, «Il Comboni e la penetrazione del cattolicesimo nel Sudan», in *ArchComb* 1 (1961) 2, p. 79.

⁶² Lettera di Comboni a d. Bricolo (Londra, 23 aprile 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1070.

«Il Piano da me presentato offre molte difficoltà. Dalle difficoltà che io trovo nel promuovere un accordo fra i superiori delle diverse missioni africane, sono convinto della verità della sua osservazione, e che Ella in un solo colpo d'occhio vede più in là di quello che la mia corta vista potrebbe raggiungere meditando tutta la vita. Nel modo infatti, con cui esposi il mio Piano, vado ad urtare tante suscettibilità, che m'impediscono di andare innanzi. Pria di ottenere dei buoni risultati, è certo necessario il reciproco accordo fra i superiori delle missioni africane, ed invocare il concorso speciale della pia Opera di Lione e Parigi. All'oggetto di scemare a poco a poco le difficoltà, e preparare la via al sospirato accordo, ho pensato di modificare l'Organizzazione del Piano come in poche linee, ed alla meglio, mi permetto di esporle». ⁶³

A questo punto Comboni, per sbloccare il processo, accetta dunque di introdurre dei cambiamenti anche radicali al Piano originale: ⁶⁴

- Più libertà per ogni istituto missionario d'impostare l'educazione degli africani secondo il suo spirito particolare, senza controllo del comitato.
- Prima di affidare la direzione delle stazioni al clero indigeno e a qualche catechista, devono rimanere per un certo tempo i missionari europei dandosi il cambio annualmente oppure ogni due anni.
- Cambiano le attribuzioni del comitato (anche se irremovibile sulla sua necessità ⁶⁵): a. unificazione degli sforzi senza accendere suscettibilità; b. formazione dei missionari in Europa; c. non

⁶³ Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1091.

⁶⁴ Cf. Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, *passim* e L. FRANCESCHINI, *Op. cit.*, pp. 68-69.

⁶⁵ «L'Eminenza Vostra Reverendissima chiederà se è possibile la formazione di un tal comitato! Rispondo che, se la sostanza del progetto è cosa giusta, ragionevole, e bene ideata, il comitato è realizzabile, perché in tal caso sono certo che l'Eminenza Vostra Reverendissima vi stende le ali della sua protezione. Io do la più alta importanza al comitato, che nel modo esposto vorrei vedere formarsi, come quell'elemento che è destinato a suscitare gli animi, accendere lo zelo, e promuovere nel mondo cattolico il massimo interesse a favore della razza negra, la più abbandonata della terra. Se la provvidenza disponesse che il comitato in questione fosse benedetto da Roma, oh! quanti vantaggi ridonderebbero all'Africa, secondo che mi par di vedere!» Lettera di Comboni al card. Barnabò (Parigi, 9 maggio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1099.

si occuperà dei mezzi finanziari.

Comboni aveva già da tempo capito che per realizzare il *Piano* sarebbe stato necessario un cambio di mentalità: «Si vogliono ampie vedute e mezzi e coraggio, ed assistenza speciale di Dio».⁶⁶ Adesso, di fronte ad una realtà che fa fatica a liberarsi dei vecchi modelli che la reggono, si vede forzato a cedere anche al di là dei suoi desideri. Ognuna delle modifiche che propone va contro una o più delle grandi novità del suo *Piano*. Sono in causa: a) lo spirito di libertà individuale e di adeguazione alle realtà africane (inculturazione), b) la dignità e l'autonomia della Chiesa Africana, c) la cattolicità nella programmazione, nella condivisione dei mezzi e nell'azione pastorale.

c) L'edizione di Venezia (1865)

Nel frattempo, davanti alle ingenti difficoltà, molti gli consigliano di lasciar cadere i grandi ideali del *Piano* e di farne uno commisurato alle sue forze: August Nicolas gli consiglia di basare il *Piano* su «una congregazione fondata a que-

sto scopo»⁶⁷; Massaia ed altri invece, di iniziare in piccolo nell'Africa Orientale il suo *Piano*, cosa che in pratica accadrà, anche se non nei termini proposti da Massaia.

Tuttavia Comboni non vuole prescindere da una visione che egli considera dono di Dio alla Chiesa e procede con la prevista pubblicazione 'definitiva' del *Piano*. Cercando di leggere le sue difficoltà alla duplice luce della fede e della storia, delle idee e dell'esperienza, Comboni evoca la necessità dell'utopia come elemento *sine qua non* della genesi di tutto ciò che è veramente grande.

«Forse una volta o l'altra riuscirò ad abbandonare la vasta regione delle idee per discendere al positivo di una pratica esperienza. Non spero giammai di vedere un Piano per la Conversione dell'Africa Centrale che non offra grandi difficoltà. Se ogni progetto di grandi opere, come dimostra la storia, è sempre accompagnato da qualche utopia, spererò io di vedere un progetto sull'Africa, problema difficilissimo, privo di utopie? Mi pare che per un'opera di tanto impegno non sia inopportuno

⁶⁶ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 15 gennaio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 967.

⁶⁷ Lettera di Comboni a d. Bricolo (Parigi, 5 febbraio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 999.

*di tentare qualche cosa, anche attraverso a grandi difficoltà».*⁶⁸

Finalmente, dopo rinnovati contatti a Roma, con Propaganda, con Pio IX e con il padre generale dei francescani e, a Verona, con d. Gioacchino Tomba, successore di d. Mazza, Comboni parte per Venezia per curare, presso la tipografia Gaspari, la seconda edizione del *Piano*, con tutti i cambiamenti promessi a Barnabò.

Mi sembra molto significativo che alla fine del testo non ci sia più la firma di Comboni, il cui nome compare solo nel frontespizio, bensì tutta una serie di firme che accompagnano quattro documenti a sostegno del *Piano*, stampati in allegato. Sono le firme di d. Nöcker, presidente della società di Colonia; di d. Vosen, del dott. Sticker II, di Schnitzler e di Closset, tutti membri della detta società; di mons. Baudri, amministratore apostolico di Colonia; di mons. Massaia, vicario apostolico dei Galla, di fra' Angelo Maria di Sant'Agata, prefetto apostolico di Tripoli; e di fra' Samuele d'Accadia, missionario della prefettura apostolica dell'Al-

to Egitto. Con questo gesto Comboni realizzava in piccolo ciò che avrebbe voluto compiere in modo completo, dava cioè al suo *Piano* un'autorità cattolica, raccogliendo assieme l'appoggio internazionale di una società tedesca, di un vescovo tedesco e di missionari di tre diverse giurisdizioni ecclesiastiche africane.

⁶⁸ *Lettera di Comboni al card. Barnabò* (Parigi, 25 febbraio 1865), in D. COMBONI, *Op. cit.*, n. 1012.

IV. Conclusioni possibili: Fondamenti ideologici del *Piano*

Secondo quanto ci siamo proposti all'inizio di questa riflessione vogliamo in questo momento, alla luce della breve lettura che abbiamo fatto del liberalismo ottocentesco, cercare di rilevare, al di là dei contenuti programmatici del *Piano*, quelle idee liberali che Comboni ha accolto e riformulato in modo profetico al servizio dell'evangelizzazione del continente africano.

1. *Ottimismo cristiano*

Nato come risposta ad una situazione di fortissimo disagio economico e sociale, il movimento liberale ottocentesco, che così efficacemente estese il suo programma sulla faccia di tutto il continente europeo, ebbe nell'idea di progresso il suo più potente alleato. L'ottimismo ideologico del '700 faceva spazio all'ottimismo materiale dell'800 liberale e l'incidenza sulla vita quotidiana dei cittadini degli sviluppi generati dalla rivoluzione sociale, ma anche dalla rivoluzione industriale, confermavano il progresso come promessa del be-

nessere e dell'autorealizzazione di individui e società.

Comboni, egli stesso entusiasta ammiratore di ogni progresso (veramente) umano, imbevuto dell'ottimismo del suo tempo, crede nella capacità dell'uomo di superare ogni ostacolo sul quale concentri la **luce della sua ragione** e la **forza della sua volontà**, tuttavia, davanti alla storia delle scoperte geografiche africane e alla sua esperienza di missione in Africa, Comboni si accorge che le sole umane capacità si rivelano insufficienti se non si aprono a una forza più elevata: la luce della fede. Forte di questa **visione di fede** – in cui Gesù Cristo, con il sacrificio della propria vita, rigenera l'umanità liberandola dal male e dalla morte –, Comboni è convinto che con quel «impeto di carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota», con quella decisiva «spinta della virtù divina», non ci saranno ostacoli capaci di impedire ai missionari di compiere la rigenerazione dell'Africa. Ecco il senso ultimo del binomio *fede e civiltà*, preso in prestito, tramite il movimento mazziano, dagli ambienti moderati dei cattolici liberali, che diventa veramente comboniano quanto centrato nella missio-

ne rigeneratrice del Figlio di Dio e dei missionari dell'Africa: la vera grandezza dell'uomo viene manifestata non solo nel riconoscimento delle sue capacità e realizzazioni tecnico-scientifiche e socio-culturali, ma anche in un'apertura verso il trascendente che non diminuendo la sua libertà e dignità le riveste di nuova forza in un orizzonte di senso più ampio.

In questo modo Comboni trasforma radicalmente l'ottimismo materialista dei liberali in un ottimismo cristiano. Pur ammiratore della «moderna società europea», della «colta nostra Europa», dell'Europa «centro della civiltà» – per usare espressioni del *Piano* –, Comboni sa che solo nell'apertura alla rigenerazione realizzata nel sacrificio di Cristo, nell'apertura a quella «spinta divina» ai nostri sforzi, si trova la chiave del vero progresso umano.

La centralità di Cristo, che egli scopre come il vero cardine della crescita di individui e società, porta Comboni ad una visione ecclesiale vicina a quella di un Rosmini o di un Passaglia, cioè a concepire la Chiesa non tanto quanto

un'autorità politica, ma piuttosto come autorità religiosa e morale, che in questo modo ritrova la valenza universale: «Noi speriamo, sì lo speriamo, che la santa Chiesa, *l'eco della eterna Parola del figliolo di Dio attraverso dei secoli*,⁶⁹ destinata a regnare sopra tutte le nazioni del mondo, stenderà pietosa il suo manto glorioso su tanta parte della sua eredità».

2. Centralità della persona

Nella nostra riflessione sulle idee fondanti del liberalismo abbiamo rilevato come il più profondo cambiamento di paradigma sia stato il passaggio da una visione organicista aristotelico-tomista della società a una visione centrata nella dignità e responsabilità degli individui, e cioè a una visione dove gli individui – e poi anche i singoli gruppi d'interesse – costituiscono la società e lo Stato con quel patto collettivo che è il contratto sociale.

Orbene abbiamo appena visto come a Lione (in mons. Planque e nei membri dell'Opera della Propagazione della Fede) il *Piano* comboniano abbia trovato già a que-

⁶⁹ Il corsivo è mio.

sto livello dei gravi ostacoli e come Comboni sia stato costretto a introdurre nell'edizione del 1865 cambiamenti, che derivavano proprio dall'incapacità, degli istituti e delle associazioni europee, di accettare che **gli africani potessero essere al centro** del progetto di evangelizzazione dell'Africa, e ciò in ogni momento: dall'ideazione alla programmazione, dalla formazione alla costituzione della Chiesa africana e della società africana.

Nel testo del *Piano* siamo confrontati con una progressiva presentazione della dignità dell'uomo e della donna africani, che motiva gradualmente la possibilità del loro protagonismo nel progetto comboniano della rigenerazione dell'Africa. L'invito è quello di "sentir forte il grido dell'uomo africano". Comboni parte dal fatto oggettivo sul quale si fondavano i pregiudizi europei sugli africani nell'immaginario europeo, immaginario che egli cerca di decostruire senza però riuscire a liberarsene completamente. Il *Piano* ci permette di identificare tre momenti in questo processo di

decostruzione, che costituisce una vera controproposta comboniana a simili processi già in atto nel movimento antischiavista.⁷⁰ Nel *Piano* Comboni presenta dunque gli africani come fratelli, soggetti di cultura e protagonisti della propria storia.

Se il liberalismo propone la *fraternité* come conseguenza logica del riconoscimento di una dignità naturale di uomini e donne che precede il contratto sociale, Comboni fonda quello stesso valore nell'elevazione dell'uomo e della donna operati nella rigenerazione dell'umanità realizzatasi nel Golgota. Lì il missionario diventa un fratello, che spinto da quell'evento salvifico porta un bacio di pace ed un abbraccio di fraternità («una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per istringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli»).

Un secondo momento è quello del riconoscimento dell'africano non solo come un uomo come gli altri, ma anche come un uomo *afric*

⁷⁰ L'antischiavismo era diventato pregio di movimenti e di governi. Si veda l'opportunità perduta dalla Chiesa di fare sentir chiaramente la sua voce sull'argomento durante il Congresso di Vienna, per colpa dell'opportunismo politico-diplomatico del card. Consalvi, nel paragrafo "La tratta dei negri" di R. REGOLI, *Op. cit.*, pp. 418-421.

cano. Comboni, pur non ignorando la molteplicità di popoli e culture nel vasto continente, riconosce oltre alla più evidente unità geografica, anche una «qualche unità» culturale («indole, abitudini, tendenze, costumi»), una specie di denominatore comune che forse non sarebbe del tutto sbagliato chiamare africanità. Corollario di questa visione è quel proprio e vero «studio», di cui egli parla e che porta in un primo momento al riconoscimento delle caratteristiche specifiche di questi fratelli («natura, costumi, condizioni sociali»), e in un secondo momento all'adeguazione – oggi si direbbe inculturazione – di metodi e contenuti formativi. E si noti che nel testo del *Piano* quest'adeguazione non equivale a un banale esigere meno di chi non ha raggiunto il grado di sviluppo dell'europeo, come superficialmente si potrebbe pensare, anche perché in certi casi Comboni attribuisce agli africani capacità superiori a quelle degli europei. L'adeguazione da lui proposta esprime quindi la coscienza e l'accettazione dell'africano come soggetto di una cultura che bisogna rispettare.

Un terzo momento è quello che presenta il “fratello africano” come protagonista della sua storia. Se il

trasferimento del “centro vitale” degli sforzi d'evangelizzazione del continente africano dai centri missionari stabiliti in Europa a istituti sparsi in territorio africano aveva come primo movente la salvaguardia della vita di europei e africani, man mano che si legge il *Piano* si capisce che questo spostamento geografico obbedisce anche a esigenze meno materiali ed immediate. Sul suolo africano la missione potrà più facilmente assistere i ragazzi e le ragazze africani che, dopo la loro formazione, liberamente decidono di abbandonare la missione. Ma soprattutto è in Africa che la missione sarà in grado di raggiungere il necessario equilibrio tra il ministero di missionari europei (ed americani) nella fondazione di nuove comunità e società cristiane e l'irrinunciabile autonomia degli africani («la permanente direzione delle stazioni e cristianità già iniziate e avviate»). Questo è il momento più alto del progetto missionario di Comboni: le Chiese e le società in Africa devono essere africane non solo perché riconosciamo nell'uomo africano un fratello in Cristo, né solo perché riconosciamo la dignità della sua cultura, pur diversa dalla nostra, bensì per la sua uguale dignità e conseguente capacità e

diritto di autodeterminazione. In altre parole, Chiese africane e società africane perché costituite da africani, adeguate alle culture africane e governate da africani. Il ruolo del missionario europeo (e americano) nel *Piano* è estremamente importante, ma comunque chiaramente provvisorio e sussidiario.

3. *Autonomia delle istituzioni*

Forse il punto più problematico del rapporto tra le nuove società liberali e la Chiesa universale è stato il prescindere dal trascendente (la liberazione dall'“ipoteca metafisica”) nella costituzione dello Stato. La sfera religiosa non era parte del contratto sociale e concerneva lo Stato solo perché questo doveva garantire al libero individuo le condizioni per realizzare questa dimensione della sua esistenza. Lo Stato liberale non è in se stesso antireligioso, bensì progressivamente secolarizzato. Il concetto su cui fondava questo atteggiamento era quello della totale autonomia dello Stato, che non doveva rispondere che ai suoi costituenti.

L'idea comboniana della costituzione di una società dove confluiscano, in un **progetto comune**, tutte le forze che si occupano del-

la missione africana, si può capire molto bene come l'applicazione della teoria liberale contrattualista al movimento missionario verso l'Africa. Anche Comboni cerca di sottrarsi a tutte le ipoteche, che potrebbero condizionare questa istituzione: interessi di parte, nazionalismo, intromissioni esterne inadeguate.

La fondazione della nuova *Società dei Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa* prevedeva:

- l'unificazione degli sforzi delle diverse giurisdizioni ecclesiastiche – prefetture, vicariati e diocesi – presenti in Africa; e ciò con la naturale attenzione alle necessità di ciascuna, prevedendo dunque un appoggio reciproco e un'efficace cooperazione;
- la sinergia di ordini e istituti maschili e femminili nella fondazione e direzione di istituti di formazione, pur nel rispetto per le regole e spirito proprio di ciascuno;
- la collaborazione di tutte le pie società che forniscono di mezzi pecuniari e materiali alle missioni;
- un ruolo di supervisione da parte di Propaganda, senza però sopprimere la necessaria autonomia

della nuova società, prevedendo, per garantire quest'autonomia, la sede della società fuori Roma (possibilmente a «Colonia perché cattolica, ma sotto un governo protestante»), dove ci sarebbe stato solo un procuratore.

Si potrebbe dire che tutte le sopramenzionate istituzioni avrebbero dovuto avere il ruolo di costituenti dell'ideata società, dando insieme origine ad un 'noi' che stesse al di sopra degli interessi individuali ed al servizio del solo bene della missione africana. La teoria liberale riteneva che i singoli costituenti non sarebbero stati annientati da questa nuova struttura collettiva, ma che anzi avrebbero prosperato nel contesto del nuovo progetto comune.

Ma non tutti credevano a quelle idee che nell'800 avevano cambiato così radicalmente individui e società, soprattutto all'interno delle istituzioni ecclesiali! Alla fine gli interessi dei singoli prevarranno, e Comboni non riuscirà a convincerli a partecipare ad un progetto comune. La visione di Comboni – che rimane anche ai nostri giorni più profezia che realtà – associata

alla sua fermezza nel non prescindere dalla sua utopia è forse la ragione principale per la quale il *Piano* di Comboni non divenne mai il *Piano* della Chiesa per la missione africana.

4. *Processo empirico-euristico*

Un aspetto caratteristico dell'approccio comboniano alla problematica del metodo per affrontare la missione in Africa è quel processo empirico-euristico sul quale ho già parlato fugacemente nel mio intervento dell'anno scorso in questo simposio.⁷¹ Tuttavia la rilettura del *Piano* alla luce delle idee liberali, *in primis* con il riscatto del valore dell'individuo, ci porta a rivisitare questo momento dell'analisi comboniana e ad approfondirlo.

Se una delle più fertili intuizioni del movimento liberale è stato quel ritorno alla natura, da dove nascono l'essere e l'agire, i diritti e i doveri degli individui che formano la società, proprio qui la critica ultramontana vuole trovare un punto debole nel sistema e accusa di sensismo il metodo epistemologico liberale, che sarebbe quindi incapace

⁷¹ Cf. J.J. VALENTE DA CRUZ, *Op. cit.*

ce di rivelare la vera natura degli enti. Rosmini che cerca la riconciliazione tra idealismo e sensismo, le due anime inconciliabili del pensiero ottocentesco, viene accusato di cadere sia nell'uno e nell'altro e vede i suoi sforzi condannati dalla Chiesa.

Comboni manifesta spesso nei suoi scritti la profonda attenzione con cui contempla il suo mondo, tuttavia nel *Piano* quest'attenzione viene elevata alla dignità di vera condizione della possibilità della missione africana. Inoltre egli avverte l'importanza di analizzare e focalizzare il prodotto di quest'attenzione. Egli capisce come «il grido della miseria» (quindi un fatto esterno percepito dai sensi) abbia la forza di «spinge[re] la mente», ma non ignora che, senza altri meccanismi, questa possa essere spinta «forse anche fuor della linea».

Lo schema stesso dell'introduzione al testo del *Piano* rivela i passi della necessaria analisi dei fatti: Comboni parte da una lettura della storia delle scoperte e delle missioni africane, soprattutto dell'Africa Centrale, per individuarne i meriti e i limiti; in seguito e sui frutti di questa lettura basa e costruisce il suo *nuovo Piano*.

L'analisi del testo del *Piano* rivela inoltre come la chiave della riflessione comboniana sia proprio l'esperienza propria o altrui. La frequente ripetizione di espressioni empiriciste («l'esperienza ha chiaramente dimostrato», «l'esperienza ha dimostrato», «siamo testimoni oculari», «fatti depositati dall'esperienza», «avendo l'esperienza dimostrato», «le statistiche delle missioni africane avendo dimostrato»), sparse un po' per tutto il testo, non lasciano spazio a dubbi sull'approccio epistemologico di Comboni: come a livello teologico l'amore del Figlio, dal cui cuore trafitto parte l'impeto della carità che trasporta il missionario, costituisce il momento fondante della missione; così le costatazioni empiriche devono costituire il *continuo* punto di riferimento per la metodologia missionaria.

Comboni non attribuisce un valore assoluto ai suggerimenti che vengono dalle singole esperienze e, se da una parte li riconosce utili per un agire più efficace («è d'uopo deviare dal sentiero fino ad ora seguito, mutare l'antico sistema, e creare un nuovo Piano, che guidi *più efficacemente* al desiato fine»), dall'altra ne riconosce il carattere contingente («ci siamo creduti lecito di sugge-

rire sommessamente una via, sulla quale camminando *più probabilmente* giungere all'alto scopo».⁷²

Proprio la contingenza dei suggerimenti desunti dall'esperienza obbliga a un movimento continuo di osservazione, analisi, giudizio e proposta. Un meccanismo empirico-euristico che Comboni introduce nel *Piano* stesso sotto la responsabilità della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la Rigenerazione dell'Africa.

Ecco i principali momenti di questo meccanismo:

- fomentare visite apostoliche: «affine di correggere, confermare e migliorare»;
- «raccogliere i progressi e dalla pratica esperienza trarre istruzioni per migliorare»;
- «studiare e mettere in opera i mezzi più efficaci per migliorare il sistema del Piano».

V. Quale 'utopia' comboniana per il XXI secolo?

Nel momento di cercare di trarre qualche conclusione pratica e utile dalla nostra riflessione (la famosa *valenza per l'attualità*), mi sembra utile riproporre al centro della nostra riflessione l'idea espressa da Comboni a Barnabò davanti agli ostacoli ideologici ed istituzionali con cui si dibatteva la profezia del *Piano* e cioè che proprio davanti ai disagi e alle difficoltà bisogna mantenere viva l'utopia. In altre parole: i condizionamenti storico-sociali vanno presi sul serio, ma non devono far tacere la chiara ed efficace voce della profezia.

Ecco dunque alcuni dei tratti dell'utopia del *Piano* di Comboni, che, credo, possano essere d'ispirazione al nostro essere comboniani in un mondo globale:

- la crescita nell'*amore incondizionato per Cristo e per i poveri*, che muove il cuore, illumina l'intelligenza e forma la volontà;
- la realizzazione di una *Chiesa* che diventa *veramente cattolica* nel suo

⁷² I corsivi sono miei.

radicarsi in ogni tempo e in ogni cultura;

- la resistenza contro pragmatismi o cinismi privi di *orizzonti umani e sociali olistici*;
- la costituzione e costruzione ‘contrattuale’ di un *noi* che non annienti l’io, ma al contrario gli apra spazi più propizi ed efficaci di realizzazione;
- il riconoscimento della *dignità e delle potenzialità dei popoli*, prese

sul serio nel rispetto della loro indipendenza e autodeterminazione;

- la collocazione del *centro vitale nel confine*, non geografico, che è la ‘doppia periferia’ dove si trovano messaggeri e destinatari;
- la creazione di *meccanismi comunitari di verifica e di progettazione* con i piedi fermi sulla terra della nostra esperienza missionaria.



1.3 GLOBAL MISSION

ROBERT SCHREITER, C.P.P.S.

Negli ultimi 500 anni della nostra storia, si sono succedute tre ondate di globalizzazione: la prima alla fine del quindicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo, quando i navigatori spagnoli e portoghesi navigavano intorno al mondo alla scoperta di nuovi mondi. La seconda negli anni 1850-1914 con l'apogeo degli imperi europei e la terza iniziata negli anni ottanta del ventesimo secolo ed ancora in corso.

Le tre ondate si sono caratterizzate con l'apparizione di tecnologie innovative, con grandi vantaggi per la comunicazione e i viaggi.

*Queste tre epoche, dice **Robert Schreiter**, sono coincise con altrettante epoche della missione evangelizzatrice. La prima si focalizzò sull'Americhe e sull'Asia orientale e meridionale, registrando una serie di sforzi missionari soprattutto degli Ordini Mendicanti e dei Gesuiti. La seconda rinnovò gli sforzi soprattutto in Cina e aprì campi di interventi in Africa e in Oceania; in questo periodo nascono molte delle Congregazioni missionarie cosiddette "ad gentes" tra le quali quelle delle Missionarie e Missionari comboniani. La terza, quella ancora in corso, contrassegnata dalla cosiddetta missione globale, nella quale i missionari provengono da tutte le aree geografiche e non soltanto dall'Europa e dall'America, anzi con una predominanza delle aree geografiche del sud del mondo.*

La comprensione e i paradigmi missiologici sul mandato missionario sono cambiati a seconda delle epoche sopracitate. Nell'epoca attuale, tuttavia, nonostante i tentativi di assumere nuove immagini e paradigmi missiologici, nella coscienza e nella percezione missionaria risulta difficile svestirsi della classica qualifica di "missionario che parte in missione" soprattutto da parte di quegli Istituti fondati specificamente come "ad gentes".

In seguito Schreiter analizza il concetto di "gentes" nelle tre epoche: nella prima erano percepiti come coloro che erano "distanti", bisognava conquistarli e in-

tegrarli alla Christianitas. Nell'epoca imperialista il concetto di "gentes", dovuto all'influenza del Romanticismo, supera la demonizzazione dei popoli distanti e "altri" dagli europei e li considera "esotici", "primitivi", "come fanciulli" e "précivili". In questa epoca il missionario venne considerato un eroe che parte verso questi "altri", li ama di un amore profondo e dedica loro tutta la sua vita; non lo sfiorava però il dubbio che le "gentes" e lui stesso appartenevano alla stessa "gens" di Cristo.

In seguito Schreier si intrattiene lungamente sul concetto di "gentes" nell'attuale epoca di globalizzazione. In primo luogo sottolinea le caratteristiche di questo fenomeno, con tre aspetti ben visibili: primo, la comprensione dello spazio. Lo spazio geografico sussiste, ma gli spazi sociali si sono aperti al punto da sostituire lo spazio fisico, soprattutto grazie all'evento delle nuove tecnologie di comunicazione. Un secondo aspetto è quello che viene inteso come la "de-territorializzazione", fenomeno in cui masse di gente vengono sradicate dai loro contesti originali e impiantati in altri contesti, nei quali le cose non hanno più gli stessi significati e gli stessi fini; per esempio, dice l'autore, gli hamburger della catena McDonald negli USA sono considerati fast food, cibo a buon mercato; in Kenya i locali della nota catena sono considerati locali esclusivi per le fasce più abbienti della società. Un terzo aspetto è la nuova tipologia di disuguaglianza, questa molto importante per la missione. Da queste tre caratteristiche possono essere elencate alcune conseguenze: in primo luogo la distanza non può essere più considerata come elemento determinante per caratterizzare le "gentes". In secondo luogo anche il territorio perde di senso per definire le "gentes"; il territorio di missione cede il passo a quei luoghi che Giovanni Paolo II nella Redemptoris Missio chiama aree culturali o areopaghi moderni. Un'ultima conseguenza è che le concretizzazioni di esotico e di primitivo perdono di importanza, questo grazie ai flussi migratori, che sempre più mescolano razze, popoli e tradizioni culturali.

Ma allora quale deve essere il paradigma missiologico per l'approccio missionario all'inizio del terzo millennio?

Partendo dal Concilio Vaticano II, oggi gli Istituti missionari "ad gentes" hanno una buona ragione di abbandonare il concetto di "gentes" come distanti e totalmente "altri". Certamente l'alterità c'è, ma non può essere considerata in oppo-

sizione, ecco perché sottolinea Schreiter, oggi più che gli spazi fisici, i missionari devono interpellare quelli sociali. La missione può e deve essere svolta in Africa come in Europa. Ciò detto, è necessario passare dall'idea di territorio a quella di areopago da identificare nei vari continenti. Infine il modo di essere dell'altro e il modo di relazionarci con l'altro. Una domanda che gli Istituti cosiddetti "ad gentes" non possono più eludere è questa: quanto del loro carisma è dovuto all'etnicità?

Il cammino non è facile, può anche essere doloroso; si esige coraggio. In questo percorso di rinnovamento non può mancare l'aiuto che può arrivare da quelli che sono "altri" da noi stessi.

Senza dubbio un carisma offerto in una determinata epoca storica va riformulato nell'oggi, a partire dalla spiritualità che deve adeguarsi alle sfide attuali. Purtroppo molti Istituti missionari ad gentes nati nella seconda epoca della globalizzazione continuano ad utilizzare paradigmi del diciannovesimo e ventesimo secolo ed una nuova spiritualità stenta ad emergere.

La Famiglia Comboniana, dice Schreiter, ha un'eredità feconda a partire dal "cuore", essa rappresenta una splendida opportunità per una nuova missionarietà nel contesto attuale.



Over the last 500 years of our history, there have been three waves of globalization: the first at the end of the 15th and beginning of the 16th. Century when Spanish and Portuguese navigators sailed around the world in search of new lands. The second between the years 1850-1914 with the height of the modern European empires, and the third which started in the '80s of the 20th Century and continues through to today.

The three waves are marked by the appearance of innovative technologies which greatly assisted communication and travel.

*These three epochs, says **Robert Schreiter**, coincide with another three epochs but in the mission of evangelization. The first focused on the Americas and the*

far and middle East and included a series of missionary endeavours especially on the part of the Mendicant Orders and the Jesuits. The second renewed these endeavours above all in China and opened fields of operation in Africa and Oceania; in this period many of the so called "ad gentes" missionary Congregations were born and among them the Comboni Missionaries and the Comboni Missionary Sisters. The third epoch, still on-going, is marked by the so called global mission in which missionaries hail from all geographical areas not just Europe and America, with even a predominance of the geographical areas of the south of the world.

The understanding and missionary paradigms of the missionary mandate have changed according to the epochs cited above. In the present epoch, notwithstanding attempts at assuming new missiological images and paradigms, it is difficult to divest oneself, in the missionary conscience and perception, of the classic qualification of "the missionary who leaves for the missions" above all in those Institutes founded specifically as "ad gentes".

In what follows, Schreiter analyses the concept of "gentes" in the three epochs: the first they were perceived as those who were "far away" and for whom it was necessary to conquer them and integrate them into Christendom. During the imperialist epoch the concept of "gentes", owing much to the influence of Romanticism, overcomes the classification of far away peoples and "other" (different) from the European peoples and considers them "exotic", "primitive", "like children" and "pre-civilized". In this epoch the missionary is considered a hero who leaves to arrive among these peoples who are "other", he loves them deeply and dedicates his life to them; it does not occur to him (the missionary) that these "gentes" belong in full to the "gens" of Christ.

Schreiter goes on to treat at length the concept of "ad gentes" in the present epoch of globalization. He firstly underlines the characteristics of this phenomenon, with three very visible elements: firstly the understanding of space. Geographical space exists, but social spaces are open to the extent that they can take the place of physical space, above all thanks to the event of the new communications technologies. The second element is that which has come to be understood as "deterritorialization", a phenomenon by means of which masses of people are uprooted from their original local contexts and are planted else-

where and in contexts that have different meanings and goals; for example, says the author, McDonald's hamburgers in the USA are considered fast food and cheap – in Kenya McDonald's outlets are exclusive and for the use of rich. A third element is the new kind of inequality, very important for the mission. From these three characteristics certain consequences may be derived: firstly, that distance can no longer be considered an element defining "gentes". Secondly, that territory is fast losing its ability to define "gentes", too; mission territory is giving way to those places that John Paul II in *Redemptoris Missio* calls cultural areas and modern areopaghi. One last consequence is that terms such as exotic or primitive lose meaning because of the migration of whole populations with a mixing of races, peoples and traditional cultures.

So what ought to be the missiological paradigm for missionaries at the start of the third millennium? Since Vatican II, the "ad gentes" missionary Institutes have every reason to abandon the concept of "gentes" as peoples both far away and decidedly "other". Certainly difference exists but it can no longer be considered in isolation – and as Schreiter underlines, today social spaces rather than physical space are those that must pose more of a challenge to missionaries. The mission can and must be approached in the same way in Africa as in Europe. Having said this, it is also necessary to move from the idea of territory to that of the areopaghi that need to be identified in the various continents. Finally there is the question of how to be for others and how to relate to others. One question that the so called "ad gentes" Institutes cannot ignore today is this: how much of their charism is based on some kind of ethnicity?

The journey is not easy, it may also be painful; it requires courage. In this process of renewal risk losing the help that might be given by those who are "other" to ourselves. Without doubt a charism offered in a specific historical time needs reformulating today, beginning from a spirituality that needs to meet the challenges of the current situation. Perhaps many "ad gentes" Institutes born in the second epoch of globalization continue to use paradigms of the 19th and 20th. Centuries and thus a new spirituality has difficulty in emerging. The Comboni Family, says Schreiter, has a fertile heritage based on the "heart" which represents a splendid opportunity for a new missionary outlook in the current context.

Introduction

We are well through the second decade of this round of globalization. I say “this round” because there is a growing consensus that, in the course of the last five hundred years, there have been three rounds or occurrences of globalization. The first took place at the turn of the sixteenth century, when Portuguese and Spanish explorers began their journeys around the planet. The second round of globalization is generally understood to have occurred from about 1850 to 1914—the height of the period of European empires. The third and current round began in the late 1980s and continues through the present time. Each of these periods was marked by the emergence of new technologies that expanded the possibilities of travel and communication: improvements in shipbuilding and nautical measuring equipment in the first round; the use of steam power, as well as the invention of the telegraph and the telephone in the second; and relatively cheap air travel and electronic communications technology in the third.

I note these understandings of

the rounds of globalization here, because these three periods coincide with three peak points of global mission in the Church. The first round focused on the newly “discovered” Americas and ability to reach the East and South Asia, and set off large-scale missionary efforts among the mendicant orders and the newly founded Society of Jesus. The second round focused on Africa, Oceania, and a new effort in China, and saw the birth of the “ad gentes” missionary societies in Europe and North America—one of which were the Comboni missionaries. This third round is marked by doing mission in a World Church, where missionaries do not come only (or even principally any more) from Europe and North America, but from all over the world to all other places in the world: the country sending out the most missionaries today is South Korea.

It is interesting also to note that the biblical mandate to do mission shifted with these periods of global mission. From the time of St. Augustine through the Middle Ages, the mandate for mission was Luke 14:23, taken from the parable of the great banquet. There the host of the banquet sends out his serv-

ants to bring in people from everywhere, with the mandate: “Make them come in.” The point was to make people enter the Church, the only means of salvation. Matt 28:19-20, “Go out and teach all nations,” only came to be seen as the mandate for mission in the late sixteenth century (first cited as such by the Lutheran theologian Justinian Belz)—perhaps because for the first time, there was such a concerted and large-scale effort to “go out” to bring people to Christ.

The end of the colonial period in the 1950s and 1960s put the ways of doing and thinking about mission into crisis. By the 1980s a new biblical motive for mission was found: Jesus’ citation of the text from the book of Isaiah in the story of the incident in the synagogue at Nazareth (Luke 4:18-19). This way of doing mission focused upon the accompaniment of peoples rather than going out and proclaiming the Gospel directly—accompaniment in inculturation, dialogue, and liberation.

Today, keenly aware that “going out” is something the world Church is doing—and not just from historic sites of sending like Europe—and keenly aware of the heritage of colonialism, new de-

scriptions of mission are sought: accompaniment, partnership, reciprocity. Nonetheless, as committed as people are to these new descriptions, it is especially difficult to bring those together with the “going out” understanding of mission that has prevailed for such a long time. This is especially the case for missionary institutes such as your own, which were founded expressly as an “ad gentes” institute, to leave your homeland and go out (initially to Africa). It is even more difficult for those institutes founded as national mission societies (such as Maryknoll) where missionary identity involves both charism and ethnicity. Despite all recent attempts to find new images of mission, mission “ad gentes” remains firmly rooted in our missionary consciousness.

In this presentation, I want to explore what global mission means today by looking especially at what “ad gentes” means in contemporary global mission. This theme has been explored in different ways in recent years. Some for example have suggested of speaking of “inter gentes” instead of “ad gentes,” to emphasize the intermingling of peoples. I will be in-

vestigating here just how we understand “gentes”—how our own contexts have influenced that understanding and, consequently, our way of doing mission.

I will proceed as follows. The first part will look at how “ad gentes” was understood in the first two eras of global mission, and especially in the 19th century and how that contributed to the founding of so many mission “ad gentes” institutes. I do not pretend to be any expert on St. Daniel Comboni’s understanding of this, although I have a general acquaintance with his life and work. My point is to set a context for understanding his work and what will follow in this presentation. In the second part, I return to the biblical understanding of “gentes”—not just as it informs Matt 28, but more widely. This is then brought forward to the understanding of the concept in the documents of the Second Vatican Council. The third part will look at some of the distinctive features of globalization that set the context for global mission today, as compared to the global mission of earlier era. And the final part will suggest how we approach the “gentes” in global mission today.

“Ad gentes” in the First Two Eras of Global Mission

“Gentes” was the Latin translation for the Hebrew “goyim” and the Greek “ethne” in the Scriptures, and was generally understood to refer (especially in the New Testament) to those who were not Christians or Jews. “Heathen” or “Gentile” was the most common translation of the word “gentes” into English.

The “discovery” of the Americas, and the capacity to reach East and South Asia by a sea route opened up a need for renewed reflection on the “gentes.” Up to that point, Latin Christianity saw itself as “Christianitas”—as Europe was known until the fifteenth century. Christians were aware that there were other peoples, to be sure, but they remained distant and peripheral to their consciousness. But the voyages of discovery by the Portuguese and the Spanish meant—especially in the Americas, but also in seaports around the coasts of Africa and Asia—the claiming of territory as belonging to the Crowns of those two lands. There was a new relationship being set up between Europe and those distant places, and the people within them. This

was a relationship of empire, with an emphasis on claiming territory. This first expressed itself in Pope Alexander VI's dividing up the world between Portugal and Spain. It found its counterpart later at the Propaganda Fidei dividing up mission territories and assigned them to specific religious institutes. This helped establish a certain meaning for mission "ad gentes": it was mission to a distant place, a place beyond one's homeland.

The nineteenth century imperial adventures added another dimension to the understanding of "gentes." The rise of European nationalism and the Romantic-Idealist understanding of a people as an organic element of nature provide the context for this additional understanding of the term. Nationalism brought together people who had not considered themselves part of some larger political or social unit. Language or similar dialects was often the basis for this nationalist identification. However, to forge "nations" (i.e., ethnic groups) into greater inner coherence and to link them to surrounding peoples (i.e., into "states"), ancient heroes and stories of the past had to be rediscovered or invented to give a common cultural heritage. Clans

were rediscovered as a source of Scottish identity; Hermann's heroic stand against the Romans in the Teutoburger Wald was considered such for the Germans. States were made up of different peoples, but (in nationalist thinking) could be brought together live as a megatribe or nation-state.

The Romantic Movement, especially in Germany, was a revolt against the universalism of the Enlightenment, and in figures like Hamann and Herder, focused on the particular and the mystical. It was Herder who gave European thought the modern concept of culture as a unity of language, custom, and territory. A people, then, were constituted by those who were united in language and custom and linked to a defined territory. There was mystical bond of people with their territory. The simple peasant or fisherman thus possessed a spiritual quality that was expressive of their attachment to a given place. It was expressive of both identity and destiny.

What such thinking did in the intertwined strands of nationalism and Romanticism was give an exotic character to people living in territories far away. In Rousseau's sense, they were children of

nature. As some postcolonial writers have pointed out, it was a step beyond the demonization of hitherto unknown people as the “other” to the European: they were now made exotic and “primitive” or childlike. The “gentes” take on then an added layer of meaning.

By the second half of the nineteenth century the association of “gentes” for missionary thinking had the connotation of exotic or primitive people in countries far away. To reach them one had to leave one’s home, sometimes forever, and risk the dangers of travel, disease, and local hostility to bring the Gospel to them. Missionaries were heroic figures, and going into “ad gentes” mission was the new form of being willing to die for one’s faith in Christ. Bringing the Gospel meant for many missionaries “elevating” them or bringing them out of darkness (an image used by Pope Benedict XV in *Maximum illud*). But for many dedicated missionaries, it meant also a growing and profound love and dedication to these “others” as well.

Following the original biblical meaning of “ethne”, the missionaries did not consider themselves a “gens” since they were already committed to Christ. It was those

distant, exotic others who were “gentes.” Mirroring perhaps Paul’s discourse on Jew and Gentile in Ephesians 2, they could be brought together as fellow citizens in the household of God. But they remained different from ourselves—distant and exotic.

I believe these ideas of distance, territory, and exoticism that provided an important filling out of the meaning of mission “ad gentes” for people in mission from the mid-nineteenth to the mid-twentieth centuries. As such, they were at work in the thinking of those who founded mission “ad gentes” institutes in that period, albeit unconsciously. I would suggest we take these triple concepts and reflect on their subtle shaping of our awareness of mission when we have trouble imagining mission in Europe, mission from Africa into Europe, or mission as reciprocity.

Gentes in the New Testament and in *Lumen gentium*

As we look toward what “ad gentes” would mean in this era of global mission, it is important to return to our theological sources. The term “goy” (plural “goyim”)

occurs 555 times in the Hebrew Bible. In the early chapters of Genesis, it seems to refer to any group of people who have some common bond of cohesion, like language or territory. In its religious sense, however, it came to mean those peoples who are not of the covenant, who stand over against Israel. Another word needs to be noted here as well that is of significant for designating a people in the Hebrew Bible, namely, “am”. It seems to have originally meant “people” in the sense of those with a close blood relationship. It becomes in time, however, a designation for a special people, namely those of God’s covenant with Israel. In this regard, it is similar to many people’s self-designation as simply “the people.”

Both of these terms typically have an oppositional character, expressing an “us versus them” kind of quality. Some of the prophetic tradition will tend to universalize the concept of “the people” to include the righteous of other nations who join together with Israel.

The two parallel terms to “goyim” and “am” in the New Testament are “ethne” and “laos.” “Ethne” is used some 162 times in the New Testament, and refers to

those who are neither Jewish nor Christian. Paul wrestles with the continuing role of Israel as the chosen people of God, and seeks at the same time a theological basis for including the righteous among the “ethne” (see especially Rom 9-11). The Pauline vision as found in Eph 2:12-20 sees the “ethne” and the Jews brought together in the blood of Christ as one family in the household of God. One sees here echoes of the prophetic tradition in Judaism, with its universalizing character. Here the Church becomes the New Israel, expanded to embrace Jew and “ethne” alike.

“Laos” occurs some 141 times in the New Testament, and is understood, on the one hand, in the same way as was “am” as referring to Israel, the people of God (“laos tou theou). The Church sees itself as this people of God, chosen by God and destined to lead all peoples to God. On the other hand, the wider meaning of “laos” comes to have in its association with “ochlos”—the crowds of the dispossessed and marginalized. The term “ochlos” is used at least twice in the Lucan corpus (Luke 6:17 and Acts 1:15) to refer to Jesus’ disciples, thereby showing the special place that the poor and dispossessed have in Je-

sus' following. In this latter point one sees an identification of the lowly with those who are closest to God—something of considerable missiological significance.

At the Second Vatican Council, the introduction of the NT concept of the people of God as a description of the Church shifted the ground for the understanding of the Church and of Missiology. By placing a chapter on this concept in *Lumen gentium*—and placing it before the chapter on the hierarchical character of the Church—it helped restore a common ground beneath clergy and laity. It restored baptism to its place as the primordial sacrament and would come, in the Decree on the Laity and on the Renewal of Religious Life, to underscore the universal call to holiness and to participation in the mission of the Church. In paragraphs 14-16 of *Lumen gentium*, there is a discussion of the different ways in which belong to the people of God. In paragraph 16, that is carried further to discuss how non-Christians relate to the people of God and to the salvation coming from God. Significant there, and at a number of other places in *Lumen gentium* and then in *Ad gentes* and *Nostra aetate*, the relationship to non-Christians is not

seen as oppositional or adversarial, but rather one of a partial relationship, both to Christians and to God. This has shifted the grounds upon which understandings of the relationship of Christians to other religions were to be had. It made dialogue an essential part of how we as Christians now must relate to those traditions, alongside more well-known understandings of conversion. It has sharpened the question of the salvific quality of those other religious traditions, a question currently hotly contested.

This all too brief exposition of these concepts and themes from Scripture and the Council deserves further elaboration, especially in light of what “ad gentes” came to mean in the nineteenth and twentieth centuries. But let me draw out the principal points I want to make here. First of all, while the “gentes” can be seen as utterly different than we are in the light of Scripture, those same Scriptures also point to the fact that nearly all of us are among the “gentes” inasmuch as we are not Jewish Christians. That should remind Christians that they cannot speak unequivocally of the “gentes” as other than themselves—or at least not without including themselves among them.

Secondly, Paul's understanding of the place of the "gentes" in the economy of salvation means that they must be viewed through the universalist, and not the particularist, lens. That would mean that for us today, the Romantic lens that made those distant nations exotic and primitive is inappropriate for a Christian and for a missionary. They are already participating in some way in God's design and, in some manner (to use the language of *Lumen gentium*) participation in God's salvation. This should make us be more critical of the nationalist and Romanticist overtones of the last two centuries that have come to accompany our sense of the "gentes."

To say this does not elide or eliminate the otherness of the people we encounter in mission. The encounter with otherness is unmistakable in human life. But it does raise the question of how we construe the other. Do we perceive them as being under the power of the devil, or not entirely in possession of a human soul, as was understood by some missionaries in the first era of global mission? Or do we see them as children dwelling either in nature or in darkness that need our supervision and

guidance, as was not uncommon in the second era of global mission? How we see the other, one can say theologically, is also about how we see ourselves. For if we are created in the image and likeness of the Trinitarian God, our self can only be understood in its relation to—its communion with—the other. This is a point that Orthodox theology has frequently made, and has been reiterated again most recently by the Orthodox theologian John Zizioulas.

The "Global" in the Third Era of Global Mission

This brings us to the third part of this presentation. What is distinctive about the global in this time of global mission? It was noted in the introduction that the fact of the world Church changes how we understand the "going out to the nations" that was so characteristic of the first two eras of global mission. There are now more Catholic missionaries "going out" from Africa and Asia than from Europe or North America. Coming from different contexts will mean different understandings of what constitutes mission and how mission is under-

taken. I will return to this specific point in the final section.

Some of the theological points about mission in our current era of global mission I will defer to that final section. I do this in order to see how our sense of the global is being shaped at this time by the experience of globalization. I would like to highlight three things that this round of globalization is doing to reshape our world. Just as the discovery for Europeans of the Americas, and the intense interaction in trade in the sixteenth and seventeenth centuries shifted the sense of European identity, or the colonial experience changed them in the nineteenth century, we need to ask: how is globalization changing our perceptions of the world today. This holds not only for Europeans, but for all peoples.

The first is how globalization compresses space and time. Our communications technologies make certain kinds of simultaneity possible. We can now see and experience things happening in distant parts of the world at the same time as those who are physically proximate to them. I was in Rome when the Twin Towers fell in New York in 2001, and watched in horror with my confreres as those events

unfolded. Skype allows us not only to speak to one another face-to-face, but now makes possible possible such things are enhanced teleconferencing and discussions in virtual classrooms. (One of my students in Chicago recounted to me recently how, in an online course enhanced with Skype, he and six other students—in seven different time zones—held a face-to-face discussion.) In all of this, in important ways, space is compressed. Territory no longer has quite the same significance. Physical space, of course, has not disappeared. But social spaces are being opened up that, in some instances, trump the primacy of physical space.

Similarly, time is compressed as computer technologies continue to advance. It is compressed, first of all, in the speed with which computations can be made, information can be retrieved, and messages can be transmitted. When Francis Xavier wrote to Ignatius of Loyola from Japan in the mid-sixteenth century, one exchange of letters would take about eighteen months. Today, e-mail makes such communication instantaneous. Secondly, this instantaneity simply speeds everything up. The generation, accumulation, and retrieval

of information now is such that it is said that the amount of human knowledge is doubling every seven years. That span of time continues to shrink as well. We are still trying to figure out how to live with such speed.

A second impact of globalization has been what is called “deterritorialization.” It means that things appear in cultures are wrested from their original context, and fundamentally change the relationships between territory and the things and relations that are contained within that territory. Anthony Giddens has called it a “disembedding.” It is manifest in two kinds of ways.

The first is the cultural flow of certain products through the world, much of them emanating originally from the United States. T-shirts, athletic shoes, denim jeans, and McDonald’s hamburgers now circulate around the globe. Each of these products had a distinctive meaning in its place of origin. Denim jeans, for example, were manufactured in San Francisco for those working in the gold and silver mines of California. As they move out of their home territory, they acquire new meanings and lose old ones. T-shirts were

originally undershirts, but now are mostly worn as outer clothing, arrayed with messages of all kinds. McDonald’s hamburgers are quick and inexpensive fast food in the United States, but constitute upscale dining for Guatemala’s upper middle class. These products can overwhelm and displace local products, thus upsetting balances within a culture. What this can also mean is that a culture loses its coherence and becomes a jumble of things from which people pick and choose. As a result social and civic responsibility is weakened, and people seek out individual niches in which to live. This is sustainable as long as the social and political order of a society is stable; but once that is disrupted, things become chaotic, if not anarchic. The end result can be the tragedy of a failed state.

The other impact of deterritorialization is the disorientation that happens when territory is lost. For rural peoples moving to the world’s cities, they are often lost in a babble of languages they do not understand, and are bereft of the social relationships that marked village life. People can pass through pre-modern, modern, and post-modern realities in the megalopolises of the

world today, with people trying to recreate their home villages on the periphery, the middle class struggling a little further in, and hi-tech facilities in the cities' center and in the wealthy neighborhoods. Territory does not matter; the social spaces come to prevail over the physical spaces. Things that were distinct in other places are fused in these new spaces. Spaces are being constantly redefined.

The third thing that is changed in this round of globalization is new kinds and levels of inequality. These are of particular importance to mission. The ideology of economic globalization is that it will level differences, enhance everyone's well-being, and include all those that up till now have been excluded. There is some truth to the ideology. The cellular telephone and the internet have broken down many barriers, have introduced new forms of political participation, and have pressured some transnational corporations to be more ecologically responsible. Economic globalization has lifted some 400 million Chinese and 300 million Indians, as well as countless others, above the poverty line. It has brought others into the wider circles of knowledge, communi-

cation, and economic markets who were not there before. But it has also wreaked a great deal of havoc. To be sure any time up broad economic, technological, and social change brings upheavals. But it is becoming important to see to what extent this round of globalization has forms of upheaval that can be prevented. Unbridled competition, accumulation of economic power, and putting a price on everything to buy or sell it cuts across the grain of human values and any sense of justice. Countries in Europe that struggled hard to provide well for their citizens now have growing numbers of poor for the first time in nearly two generations. How can that be justified? How can wealth be better distributed to support the common good? How will those wealth-producing mechanisms that are destroying the physical environment be dealt with? I do not intend to answer these questions, but point them out as examples of how globalization, while purporting to close some gaps, bring down some barriers, and create some new possibilities, is also at the same time creating a new range of social and political—not to mention moral—problems.

So what does this round of

globalization have to say about mission “ad gentes”? First of all distance is no longer a defining experience of the “gentes,” if distance means separation in time and space. There still is social distance, but physical distance is no longer a defining characteristic of what a mission “ad gentes” can mean. It is now to those social distances that mission “ad gentes” must look.

Second, “ad gentes” is not about a defined territory, with a people living within it who are little affected by outside influences, or live in a harmony of language, custom, and territory. From a missiological perspective, territory is being replaced by the areopagus, points of encounter and intersection in communication, in symbolic flow, in temporary events. That is why the media are so important. That is part of the significance of World Youth Day, just celebrated in Sydney.

Third, the exotic and the primitive are now diluted, changed, or made hybrid by the flows of globalization. The “gentes” are all around us, virtually in the media, and physically through migration. How we construe the other (think of the current debates about the Roma) is something that needs much closer scrutiny in the new

mission “ad gentes.” The directionalities that colonialism provided in the past are now changed as clergy from Africa and Asia are staffing European and North American churches.

The “gentes” are all around us, wherever “where” is. To be able to think about them both socially and culturally, as well as theologically in this new arrangement of the third round of globalization is the task of global mission in this era. It is to that we now turn.

Global Mission “ad gentes” Today

So what does global mission “ad gentes” mean for us today? We have seen how the understandings of the people of God in the documents of the Second Vatican Council provide a theological basis for turning away from the meanings of “ad gentes” from the distant and the utterly other—exotic and primitive. The “gentes” are still other, but that otherness is not a totally oppositional one. By their believing in God in a specific way, by their trying to lead upright lives, and by their following the best dictates of their conscience, they participate in some measure in God’s

salvation, *Lumen gentium* reminds us (par. 16). In anthropological terms, we gain our identity not by being over against others; rather, our identities are co-constituted by others. We share certain dimensions of humanity, and God is revealed in some measure precisely in those shared elements. As a consequence, we cannot think of the “gentes” as those who are not us or as the non-Christians. We too are among the “gentes” as Paul so gently reminds us in Eph 2:12: “Remember when you were a people without the covenant of promise, without hope.”

Our looking at what is distinctive in this current round of globalization yielded three insights: (1) the growing importance of social space over physical space, (2) the move from territory as a frame of reference to areopagus as the frame of reference, and (3) and the need to construe the other not as exotic or primitive, but in new ways. I think these three distinctive qualities can be readily understood within the framework of the people of God and the place of non-Christians offered us by the Second Vatican Council.

The first point I would suggest is that now social space determines

our sites of mission, not physical space. This means mission can and should be done in Europe as well as in Africa. The face of Europe is changing, a theme that you explored last year in this seminar. The changes help us see both new realities (such as those occurring from immigration and the presence of Islam) but also call into question some of our older concepts of just what Europe is. But the same holds for Africa as well. We must deal with urban Africa as well as rural Africa. We must deal with the consequences of HIV/AIDS, the consequences of protracted armed conflict, and the looming consequences of climate change. I am not suggesting that mission be reduced to aid and development work. But the healing of relationships and succor to the sick, peacebuilding and reconciliation, and dealing with the coming migration and suffering that climate change will produce is the context in which evangelization takes place. Just as Paul spoke to the slaves of the Roman empire by characterizing God’s work in Jesus Christ as the redemption of our souls from cosmic powers, so too our evangelization takes place in these contexts. I am somewhat

aware of how much the Comboni missionaries are already doing in these areas. My point is: are we seeing these as social spaces that are defining reality or simply as problems to be confronted?

Second, the move from territory to areopagus. Pope John Paul II already made this observation in his encyclical *Redemptoris missio*, but did not develop it. We need to locate the areopagoi in Europe today as well as wherever Comboni missionaries are at work. Again, you are already doing some of this. Let me take just two points here about Europe. One of the suggestions proposed last year was that Combonis in Europe be organized according to ministry rather than territorial jurisdiction. While this idea has some challenges as well (for example, how do you keep your ministries flexible and how are you able to introduce new ministries?), it is along the lines of this idea of an areopagus. Second, are there key areopagoi in Europe in which Comboni missionaries need to insert themselves? Examples given last year included the media and advocacy in important centers such as Brussels or Geneva. These are, to my mind, without doubt important areopagoi from which

to evangelize the “gentes” today. Here again, we need a change of perspective of just what mission is.

Third, the ways in which we construe the other. This is still relatively uncharted territory, as the evolution of multicultural studies reminds us. Your exploration of the theme of reciprocal mission between Europe and Africa in this year’s seminar is an experiment in finding new ways to understand the other. One of the issues of mission “ad gentes” institutes is how much charism is tied up with ethnicity (this is especially true in the national missionary institutes). It has been the unspoken and unresolved question as membership has expanded beyond Europe. It will be most helpfully explored with the help of those “others” who are now part of “us.” I know you have tried to work on this, and you know how difficult it is. But our ability to work through this question to some degree will help us develop models of encountering the other that will go beyond demonizing and colonizing the other, or the double consciousness that non-Europeans have to maintain in missionary “ad gentes” societies. In Chicago, we have tried to develop an instrument to help reli-

gious institutes identify their own ethnic culture that gets so intertwined with their understanding of their charism. Especially helpful in this work was a Comboni, the late Fr. Charles Walter, who assumed leadership in the project.

Overcoming this intertwined consciousness that shapes what we think is our charism is a challenge that we in missionary institutes all face. But this expands further into exploring just what it means to live in multicultural societies. This too is very much a work in progress. It is one that both Europe and Africa, each in their own way, are needing to face.

A final comment about global mission today. It has become increasingly obvious that missionary institutes “ad gentes” need an appropriate spirituality, not only to hold members from the Global North and the Global South together, but also to help keep focus on what such global mission means in the current era. Many institutes do not have a specific spirituality other than the general spirituality of the nineteenth and twentieth century missionary movement. This spirituality was built on an image of the missionary as hero and as martyr. One

can see how this was connected to an image of the “gentes” as distant and exotic. A new general spirituality has not yet emerged, and some institutes are struggling with realizing the need to make changes, but not finding a way to live in and sustain them.

St. Daniel Comboni did not leave you orphans here. The concept of “un cuore comboniano” is a rich possibility for developing a spirituality that will be fitting for this era of global mission. Your founder was a man of great insight and foresight. I encourage you to keep working on this fruitful concept.

Conclusion

I have tried in this presentation to give a framework for global mission today by putting it in some historical perspective. Specifically, I tried to elucidate what “ad gentes” means in contemporary global mission, and by looking at what has shaped much of our current understanding, revisiting the biblical and Church resources in our tradition. Then I lifted up three distinctive qualities of this global era, and reread our

most recent understandings of the “gentes” in their light. This then permitted bringing these insights with the resources of our tradition to help define what global mission “ad gentes” means today. In a brief presentation such as this, it could only be done in general outlines. But I hope what has been presented will help you resituate what you are already doing, and

give support to some of the ideas you have regarding where global mission needs to go for Comboni missionaries. I have been interacting with your community for a little over thirty years, and I have been impressed by your dedication, your courage, and your willingness to take risks. May God be with you as you continue your important work.



INTERVENTI E DIBATTITO DOPO LA RELAZIONE DI SCHREITER

Il padre Robert Schreiter ha diviso la sua esposizione in 4 parti, lasciando ai partecipanti il tempo di intervenire per chiarimenti e sottolineature.

Ecco in breve quanto è emerso:

a) a proposito della missione in epoca colonialista:

Prima di tutto è bene sottolineare che la missione in questa epoca non fu mai imprigionata dal colonialismo. Le potenze coloniali non desideravano avere la presenza dei missionari per non avere testimoni. I missionari erano tuttavia tollerati più dei ricercatori e degli studiosi, perché le potenze coloniali non erano interessate a comprendere la cultura delle “gentes” che si incontravano nelle nuove terre.

Le “gentes” erano considerati dalla Colonia come primitivi ed esotici, spesso “demonizzati” per la paura del diverso, cosa del resto molto comune anche oggi. La convivenza con le “gentes” e la scoperta di una vita strutturata con

parametri culturali portava ad affermare che il demonio li aveva sviati, oppure che erano stati aiutati da cristiani, ma che con tempo avevano dimenticato la propria origine.

C'è inoltre da sottolineare che il termine "gentes" sfida molti preconcetti e che la demonizzazione del diverso è frutto di un'ideologia. Convivendo con il diverso si sfatano generalizzazioni che smascherano la paura e la stessa demonizzazione.

b) Tenendo presente alcuni scritti del Nuovo Testamento.

Sarebbe stato opportuno e interessante approfondire il perché della diffusione del Cristianesimo durante l'epoca dell'Impero Romano.

Il problema fondamentale nell'approccio missionario è il rapporto con l'altro. La stessa religione può diventare l'espressione del nostro mondo. Utilizzare un linguaggio che dipinge gli altri in maniera negativa è senza dubbio dannoso alla missione. Da missionari, dunque, dobbiamo avere chiaro quali siano gli aspetti che spiegano il positivo e il negativo nell'incontro con l'altro.

Nonostante le ombre messe in evidenza nell'incontro con l'altro, attraverso le varie epoche, c'è da ricordare che i missionari cattolici hanno sempre avuto una base migliore per affrontare le culture, come lo testimonia il movimento della necessità dell'inculturazione degli anni settanta del secolo scorso, questo movimento ha assunto gli orientamenti della Gaudium et Spes, dove si afferma che tutte le culture sono aperte e pronte ad accogliere il Vangelo.

c) Missione nell'epoca attuale

La globalizzazione è un fenomeno dal quale non si può uscire. I missionari, in qualsiasi contesto operano, ne vedono gli effetti. Importante è sapere dove e come prendere posizione. Per esempio l'Europa diventa sempre più ridimensionata in quanto a numeri e potenzialità della stessa chiesa cattolica; ciò nonostante la maggioranza dei quadri rimane europea. In questo contesto di globalizzazione i missionari devono saper sfidare la visione ecclesiastica

europea che tende a soffocare gli altri. Uno dei mezzi da utilizzare sono i MEDIA, lavorando l'irruzione dell'Africa e di altri contesti del sud del mondo.

Se la globalizzazione è una realtà con la quale i missionari devono confrontarsi è necessario individuare ambiti dove bisogna adoperarsi; come per esempio nella formazione e sostegno del movimento femminile. Non vi è dubbio che educando le donne si può cambiare molto lo stato di povertà di una nazione.

La globalizzazione non prende molto in considerazione la religiosità fondamentale di tutte le persone. Con le migrazioni massicce, volontarie o forzate, uno degli ambiti privilegiati è senza dubbio l'impegno tra e con gli immigrati. Le migrazioni inoltre favoriscono la riflessione sul rapporto tra le religioni. Il DAR Comboni promosso dai Missionari Comboniani in Egitto è un esempio significativo per preparare gente per il mondo islamico.

Ma cosa si può fare per aiutare l'Europa ad affrontare questa sfida?

Come mettere in rapporto l'Africa e l'Europa? In questo aspetto stiamo ancora balbettando. In Europa si fa molta denuncia, ma poco movimento di opinione che si traduca in operatività e cambiamento di mentalità. Non è tempo di sapere inglobare quegli attori che non sembrano vicini a noi e alle nostre posizioni?

Rimane aperta la questione dell'*ad gentes* e dell'*ad extra* che sono dimensioni dell'identità missionaria. La riflessione sull'*ad gentes* evolve dal geografico al sociale; quella invece sull'*ad extra* ci fa comprendere che la distanza non è sparita.

Ma come la Chiesa prende posizione nel contesto globale? Su questo argomento è necessario approfondire il senso della cattolicità e ripensarla.



1.4 IL PIANO DI DANIELE COMBONI

rilettura nella missione globale per la rigenerazione della identità comboniana

FRANCESCO PIERLI, MCCJ

Francesco Pierli, author of this study, rereads the Plan of Comboni in today's reality and the challenges facing the Comboni Family in accepting the renewing spirit that animated Comboni when he created it (the Plan) and tried to put it into action.

The word 'novità' is what comes out forcefully from the Comboni proposal, an aspect that must motivate the heirs of Comboni to dare always more to open new avenues and not satisfy themselves with palliatives as perhaps has been revealed by the working choices of the last General Chapters.

Epochal changes indicate the direction in which it is necessary to move, as for example the promotion of the interdependence of the continents, the globalization of mission, the presence of new environments and areopaghi waiting to be evangelised, the geography of personnel always more of whom hail from the south of the world, the involvement of the laity ...

The author insists that, based on Comboni's Plan, it is necessary today to become "new" at the level of theology and mission practice. Often in the Church and in Religious Congregations reformers have not had an easy life; Comboni and more recently Teresa of Calcutta, to name but one, had to leave the old structures in order to propose new missionary styles and approaches.

Comboni teaches that it is necessary to embrace 'novità' but above all to be open to that which is new. So it was that Comboni, taking inspiration from the thoughts of Mazza and Rosmini, modified his language: from the conversion of Africa to the regeneration of Africa, from the concept of 'Nigrizia' to that of Africa. In the same way today, the Comboni Family must revise its language and make adequate operational choices if it wishes to contribute efficaciously to not letting Africa remain an appendix of the globalised world but the subject of its own history. To believe in the ability of Africans as protagonists; to speak less of

unhappy Nigrizia, to finish with all the regrets and all that nonsense about failure and present Africa as “the great hope of the Church” (Benedict XVI) and “the future of the world” (John Paul II).

According to the author there are two basic challenges to meet if ‘novità’ is to make progress: that of governance and the question of ministries. Comboni had grasped this and had proposed a committee able to exalt the collaboration and complimentary nature of the various missionary forces. The call is to not to leave pivotal practice basically to the priests but to open oneself to a plurality of ministries, consecrated and lay. The structures which the Comboni Institute has codified (Province/Delegation) do not help today to respond to the challenges of globalism or to sustain ‘novità’; it would seem that they create more obstacles than assistance.

It is time to favour structures based not on geographical boundaries but upon paradigms of the ministeriality of mission, upon the urgency of collaboration and networking with other missionary forces.

Just as Comboni was sent by Cardinal Barnabò to make advocacy for the Plan among other missionary and lay forces, also today this service becomes fundamental, above all in Europe reinterpreting the concept of mission awareness and the style of missionary presence.

The Plan of Comboni, the author continues, is the fruit of a renewal that came from above because it expresses the initiative of God who manifests his love for Africa; it is also a push from below because the Plan is the fruit of research, dialogue, the discernment of the signs of the times, and of corrections along the way.

In conclusion, Francesco Pierli maintains that ‘novità’ will be accepted more and more in the practice of the Comboni Family if one should bet on the youth as was done in the Chapter of 1969, immediately after Vatican II and in the wake of Comboni who wrote the Plan for the Regeneration of Africa at only 33 years of age.

Francesco Pierli, autore di questo studio, rilegge il Piano del Comboni nella realtà attuale e le sfide per la Famiglia Comboniana a cogliere lo spirito innovativo che ha animato Comboni nel crearlo e nel tentativo di realizzarlo.

La parola novità è quanto emerge con forza dalla proposta comboniana, aspetto che deve motivare gli eredi del Comboni a osare sempre di più per aprire nuove piste e non accontentarsi di palliativi, come purtroppo hanno rivelato le scelte operative degli ultimi Capitoli Generali.

I cambiamenti epocali indicano verso quale direzione è necessario muoversi, come per esempio la promozione dell'interdipendenza dei continenti, la globalizzazione della missione, la presenza di nuovi ambiti e areopaghi in attesa di essere evangelizzati, la stessa geografia del personale missionario sempre più proveniente dal sud del mondo, il protagonismo dei laici...

L'autore insiste che a partire dal Piano, oggi è necessario diventare "nuovi" a livello di teologia e di prassi missionaria. Spesso, nella Chiesa e nelle Congregazioni religiose, i riformatori non hanno avuto vita facile; lo stesso Comboni, e più recentemente Teresa di Calcutta, solo per citare un nome, hanno dovuto lasciare la vecchia struttura per proporre nuovi stili e approcci missionari.

Comboni insegna che bisogna cogliere il nuovo, ma soprattutto farsi presenti nella novità. Così come Comboni, ispirandosi al pensiero mazziano e rosminiano, ha modificato il suo linguaggio: dalla conversione alla rigenerazione dell'Africa; dal concetto di Nigrizia a quello di Africa; allo stesso modo oggi la Famiglia Comboniana deve rivedere il proprio linguaggio e fare scelte operative adeguate se vuole contribuire efficacemente e far sì che l'Africa non rimanga l'appendice del mondo globalizzato ma soggetto della propria storia. Credere nella capacità degli africani come protagonisti; parlare meno dell'infelice Nigrizia, smetterla con le lamentele e la filastrocca dei fallimenti e presentare l'Africa come "la grande speranza della Chiesa" (Benedetto XVI) e "il futuro del mondo" (Giovanni Paolo II).

Sono due gli aspetti fondamentali da affrontare, secondo l'autore, perché la novità possa farsi strada: la nuova "governance" e la questione dei ministeri. Comboni l'aveva colto e aveva proposto un comitato capace di esaltare la collabo-

razione e la complementarietà delle forze missionarie. Abbandonare inoltre la prassi imperniata fondamentalmente sui preti ed aprirsi ad un pluralismo di ministeri, consacrati e laici. Le strutture che l'Istituto comboniano ha codificato (Province/ Delegazioni) purtroppo non aiutano attualmente a rispondere alle sfide della mondialità e sostenere la novità; sembra che creino più ostacoli che aiuti.

È tempo di favorire strutture non più basate sui confini geografici, ma su paradigmi della ministerialità missionaria, sull'urgenza della collaborazione e del networking con altre forze missionarie.

Così come Comboni fu inviato dal Cardinale Barnabò a fare l'advocacy del Piano presso le altre forze missionarie e laiche, anche oggi questo servizio diventa fondamentale, soprattutto in Europa reinterpretando il concetto di animazione missionaria e stile di presenza missionaria.

Il Piano del Comboni, continua l'autore, è il frutto di rinnovamento che parte dall'alto, perché esprime l'iniziativa di Dio che manifesta il Suo amore per l'Africa; ma anche una spinta dal basso perché il Piano è frutto di ricerca, di dialogo, di discernimento dei segni dei tempi, di correzioni di rotta.

In conclusione, Francesco Pierli sostiene che la novità si coglierà ancora di più nella prassi della famiglia comboniana se si scommette sui giovani, così come è stato fatto nel Capitolo del 1969, subito dopo il Concilio Vaticano II, e, sulla scia di Comboni, che scrisse il Piano per la rigenerazione dell'Africa a soli 33 anni.

Questa riflessione si situa a metà strada del presente Convegno di Limone. Abbiamo ascoltato e discusso le tre grandi relazioni presentate da p. Benito De Marchi, p. Joaquim Valente e p. Robert Schreiter:

- * **la prima** ci ha ricollegati ai primi due convegni di Limone (2006 e 2007);
- * **la seconda** ha approfondito la nostra comprensione del Piano al di dentro della evoluzione delle idee in Europa, dal 1600 al tempo di Comboni;
- * **la terza** ha contribuito alla comprensione della Missione nel contesto della Globalizzazione.

Il mio intervento vuole collegare la prima fase del Convegno con la situazione della Famiglia Comboniana, per facilitare una riflessione sulle ricadute della comprensione del Piano sul Movimento e sulla stessa Famiglia Comboniana. In altre parole, il Piano di Comboni oggi dovrebbe essere interpretato non solo come lo strumento per la *Rigenerazione dell'Africa*, secondo l'intenzione originaria del Fondatore, ma dovrebbe essere usato anche come strumento

unico per la *rigenerazione della Famiglia Comboniana*.

In questi ultimi 50 anni la missione è andata soggetta a *trasformazioni radicali*. Perciò è inevitabile che tutto il Movimento missionario e in particolare gli Istituti Missionari si sottopongano ad una *rigenerazione* profonda e onnicomprensiva per assicurare un ministero missionario pienamente ritagliato sulla Chiesa e sul mondo ed equipaggiato con tutti gli strumenti necessari per accettarne le sfide. Il mio intervento fa riferimento a diversi aspetti sia *del Piano* e li ricollega alle condizioni della Famiglia Comboniana. A volte sono provocazioni! La mia speranza non è che voi aderiate a quanto affermo; quanto piuttosto che voi accettiate la sfida della riflessione e delle ipotesi per un nuovo risituarsi e riconfigurarsi del *Movimento e Famiglia Comboniani* nel mondo e nella missione di oggi.

Urgenza di novità

La parola *novità* attraversa tutto il Piano di Comboni, dal titolo alla conclusione. Comboni *sente* la novità della realtà africana ed europea,

percepisce e analizza la inadeguatezza della metodologia missionaria di Propaganda Fide e del Piano di don Nicola Mazza e *si sente* libero di azzardare ipotesi nuove sia a livello di visione di Missione sia di prassi per affrontare l'Evangelizzazione, o meglio, la Rigenerazione dell'Africa.

Quello che a me sembra importantissimo a livello di Movimento e Famiglia Comboniana è proprio l'appello ad aprire *nuove piste*. Sì, la sfida della novità! Non si tratta più di riparare le vecchie strade riempiendo le buche, correggendo curve pericolose e rifacendo pezzi di asfalto screpolato; sarebbe una strategia di tamponamento! È lo stile degli ultimi Capitoli Generali, con impatto irrilevante e negligenza incidendo pratica. È arrivato il momento di imboccare strade nuove e di lasciare con serena decisione le vecchie.

Dobbiamo avere e mostrare il coraggio di *accogliere le novità* suscitate dalla presenza dello Spirito Santo, rivelato dai *segni dei tempi* visibili nel mondo, e, in particolare, in Africa. La *novità* nella *teologia e prassi* della missione nell'era della globalizzazione e della crescente interdipendenza dei continenti, come ci ha illustrato egregiamente Robert

Schreiter. La *novità* nel *personale* della *Famiglia Comboniana*, con candidati dalle giovani Chiese del Sud del mondo; la *novità* di una crescente iniziativa e protagonismo dei *laici*. Da tutto ciò una domanda: stiamo accogliendo le novità e ci lasciamo rigenerare da esse, oppure cerchiamo di addomesticarle in tutti i modi con ritocchi meschini, per non cambiare niente?

Nessuno può negare che il Piano ci interroghi e ci sfidi a diventare *nuovi a livello di teologia e prassi missionaria, di stili di vita e di strutture più agili e meno costose in personale e finanze*. A livello di Chiesa vedo l'affermarsi delle novità soprattutto negli istituti femminili; in quelli maschili si tergiversa molto di più, forse perché c'è ancora un *imperante clericalismo* sempre pauroso di perdere il potere. Perché non avventurarsi in approcci più carismatici con possibilità di sperimentare nuove vie? L'insistenza sulla dimensione istituzionale e amministrativa è tipico di chi vuole tenere la novità fuori della porta di casa propria.

Non è significativo il fatto che non pochi riformatori siano dovuti uscire dalle congregazioni a cui appartenevano per potersi avventurare nel nuovo? Non è stato così per Madre Teresa di Calcut-

ta? E che dire di Comboni uscito dall'Istituto iniziato da don Nicola Mazza? E della Famiglia Comboniana? Non pochi confratelli e consorelle sono usciti dalle nostre file e fondato nuovi Istituti semplicemente perché di fronte alle iniziative, ai cambi, e alle trasformazioni che essi proponevano hanno incontrato diffidenza e rigetto. In fondo, la novità presuppone una profonda speranza e docilità allo Spirito Santo, prontezza a correre i rischi inerenti a piste alternative di vita e di ministero.

In questa Europa di oggi, l'ossessione del mito della sicurezza e della sindrome del pensionamento rende refrattari ad ogni cambio significativo. Si può essere Comboniani e statici nel contempo?

Comboni, come ci ha raccontato Joaquim, accettò la novità di molte idee che stavano maturando nel Continente europeo sin dal 1600; dette un'adesione moderata al nuovo che si stava configurando nell'Europa in compagnia di Rosmini, Mazza, Ventura, Ozanam, Von Ketteler e tanti altri. Adesione moderata in un dialogo e una conversazione complessa, confusa e rischiosa.

Confrontiamo, se ci è permesso, Comboni e Pio IX. Il Papa, di fron-

te alle novità del suo secolo, cercò una risposta amministrativa: apertura alle novità ma per gestirla e controllarla senza esserne toccato e trasformato. All'inizio del pontificato – dal 1846 al 1848 – si mostrò aperto senza, probabilmente, aver colto tutte le implicanze della novità che il mondo moderno proponeva. Appena la novità sfidò lo *status quo*, anche con esplosioni violente come nella *primavera dei popoli del 1848* (nel cambiamento un prezzo da pagare deve essere messo nel conto; prezzo pagato con fede e dignità grande da Rosmini, Mazza e Comboni), fu terrorizzato e traumatizzato. Rigettò la novità e si rinchiuse in un atteggiamento di vittimismo e difesa come mostrano i documenti *Quanta cura e Syllabus*. Comboni, attraverso la mediazione di Rosmini e del Mazza e di una fitta rete di rapporti interpersonali, aveva accettato dal di dentro la novità di un cattolicesimo sociale che in tutta l'Europa aiutava le comunità cristiane ad entrare in dialogo con la modernità; un cattolicesimo ricco di una particolarissima attenzione alle innumerevoli vittime della Rivoluzione industriale e dell'instabilità politica europea, costellata da guerre e da ricorrenti moti violenti.

Sarà proprio da questa prassi di attenzione ai poveri e dai tentativi di reinterpretare la Rivoluzione industriale – dominata esclusivamente dall'ideologia liberale e mercantile – e alla luce del messaggio cristiano che sfocerà, nel 1891, la *Rerum Novarum* il primo grande documento della Dottrina sociale della Chiesa.

In Africa, il Comboni del Piano porterà questo, per così dire, *nuovo cattolicesimo*, meno devozionale e più teologico e sociale. Come è ben visibile anche nella sua interpretazione del culto al Cuore di Gesù, reinventato in dialogo con i Gesuiti francesi di p. Ramière. La novità genera sempre paura; in Comboni la paura è superata: a) dalla passione del Cuore di Cristo per la gente; b) dalla compassione di Dio, Padre e Madre degli Africani; c) da una solida fiducia nelle risorse della persona umana, i cui diritti venivano sempre meglio delineati con la fine dei regimi assolutisti, sostituiti, quest'ultimi, da governi di partecipazione popolare attraverso il voto; e d) dalla fiducia nel contributo del progresso della scienza per futuro dell'Africa. Comboni riconosce il *kairos* dell'Africa legato al *kairos* dei poveri chiaramente vi-

sibile nell'orizzonte europeo. Comboni non è un latitante di fronte alle novità dei suoi tempi. Comboni è convinto che *il tempo è* – per così dire – *pieno di eternità*, quindi racchiude potenzialità insospettite; per questo il Piano è la risposta della speranza cristiana alla disperazione della Chiesa gerarchica di fronte all'Africa e agli Africani, manifestata nella chiusura *sine die* del Vicariato dell'Africa Centrale.

Il Piano discende dall'alto e germina dal basso

* *dall'alto*

Prendo la terminologia, che sottolinea la sinergia fra Dio e la persona umana, dal famoso passo di Isaia 45,8:

Stillate, cieli, dall'alto

E le nubi facciano piovere la giustizia;

Si apra la terra e produca la salvezza

E germogli insieme la giustizia.

Comboni fu profondissimamente convinto che il Piano “*pioveva*” *dall'alto* nel senso che era espressione dell'interesse e della passione di Dio per l'Africa. Per Comboni, e, ancora di più per noi, la missione è *Missio Dei*, appartiene a Dio: è Dio

che la gestisce, è Dio che la porta avanti; sgorga dal cuore del Padre ed è affidata a quelle, che i Padri della Chiesa chiamano: *le due mani del Padre*: il Verbo, quindi Gesù Cristo, e lo Spirito Santo, Ruah di Dio sul mondo. Il Piano nella visione del Comboni è un evento profondamente teologico. È Dio, a cui la Missione appartiene, che in un momento difficile della missione per l'Africa riafferma, attraverso il suo *intervento in Comboni e attraverso Comboni* che la missione appartiene a Dio e che nessuno la può fermare, neanche la sua Chiesa.

Non vogliamo, né possiamo, escludere Dio dalla storia riducendo il Piano a un semplice frutto del Comboni e dei suoi tempi. Per noi la storia è più che un parto del tempo come *kronos*; il tempo, come accennato sopra, è inabitato dal *kairos*; quindi vi operano, assieme al cosmo con le sue leggi e ritmi, anche la persona umana e soprattutto la Trinità. Nel grembo della storia c'è una dimensione di trascendenza, e quindi di risorse uniche. Nelle vicende umane sono insite delle potenzialità che sfuggono alle analisi degli antropologi, dei sociologi, degli economisti, dei politici, anche se le loro analisi sono impor-

tantissime e devono esser tenute in serio conto. Come Comboni scrive nel Piano, soltanto *l'occhio della fede* può percepire tali nascoste potenzialità. Anche se alcuni biografati del Comboni possono sottacere questo *"dall'alto"* del Piano, per noi missionarie e missionari è cruciale tenerne conto. Se neghiamo il *"dall'alto"* neghiamo la missione, se neghiamo il *"dall'alto"* neghiamo noi stessi come missionarie e missionari; se neghiamo il *"dall'alto"* ci adeguiamo al secolarismo, che è cieco sulla trascendenza; questo *dall'alto* è parte della *buona novella* della proclamazione evangelica.

* *dal basso*

Il Piano germoglia fortissimamente anche dal basso! L'analisi del testo e dell'evoluzione delle idee, a cui p. Valente ci ha introdotti, sia durante il Simposio dell'anno scorso che durante la presentazione di quest'anno, ci indicano quanto il Piano sia frutto di un grande lavoro di ricerca, studio, elaborazione, correzione e discussione. L'elenco degli esploratori consultati direttamente o attraverso i loro scritti e presentati dal Comboni nella lettera che scrive al Barnabò il 2 marzo 1872 è impressionante: sono ben

69. A ciò si aggiunga il libretto *Quadro storico delle Scoperte Africane* scritto di getto da Comboni mentre, nel 1880, si trovava a Savona durante un forzato e imprevisto arresto delle sue attività; è questa un'ulteriore testimonianza irrefutabile di quanto egli prendesse sul serio la ricerca e lo studio. C'era poi la sua esperienza diretta, attraverso viaggi, ricerche e l'apostolato nell'Africa Centrale. Sì! Il "dal basso" non può essere annacquato o sminuito ed è un'importantissima componente della nostra identità comboniana da riscoprire e da attualizzare.

L'accentuazione del "dall'alto" riscontrabile in tanti articoli e libri, non deve avvenire a scapito del "dal basso", che include l'uso di tutto ciò che è scientificamente e umanamente valido per la missione. Da qui l'importanza di una comprensiva ricerca scientifica prima di lanciare piani di strategia missionaria per l'evangelizzazione, lo sviluppo, la giustizia e la cura dell'ambiente. Comboni, ormai lo sappiamo bene, è figlio di Rosmini! Chi va a visitare la casa di quest'ultimo a Rovereto sarà sorpreso dalla qualità e quantità della sua biblioteca: 22.000 volumi! Il meglio a livello europeo di quanto l'editoria del tempo offriva nelle aree teo-

logiche, filosofiche e scientifiche in cinque lingue. Una cosa incredibile per un cittadino ai suoi tempi!

Veniamo a Comboni! Non aveva chiesto a don Nicola Mazza di comperare i volumi della patrologia greca e latina del Migne? Un grande investimento finanziario per dare maggiore strumentazione alla formazione scientifica. Comboni chiede il permesso di leggere i libri *all'Indice* per rifinirsi meglio sulle sfide della missione nel mondo moderno. Senza dimenticare il notevole investimento finanziario annuale per l'abbonamento a varie riviste, tra cui *La Civiltà Cattolica*.

A me sembra che il livello di educazione e mentalità scientifica nel Movimento e Famiglia Comboniana siano decisamente inferiore alla eredità lasciataci dal Fondatore e senz'altro inadeguata alle esigenze scientifiche della missione all'inizio del terzo millennio. Questa deficienza intellettuale ha serie ripercussioni sia a livello di apostolato che a livello di governo come chiaramente mostrano la preparazione e la conduzione dei Capitoli Generali, delle Assemblee Inter-capitolari e iniziative del genere. Mi stupisce il fatto che la Famiglia

Comboniana ricca di sacerdoti, fratelli, suore e laici, e con la possibilità di portare in rete altri istituti missionari, rifiuti tenacemente di assumere l'iniziativa di un impegno universitario sistematico e significativo per la missione di oggi. Eh sì che il Piano parla proprio di università come iniziativa missionaria in Africa.

È emblematica e sintomatica la vicenda della nascita e dello sviluppo dell' *Institute of Social Ministry* a Nairobi nel contesto della Università Cattolica dell'Africa dell'Est nel Tangaza College. La Congregazione MCCJ è stata aperta nel senso che ha lasciato libero un confratello di coinvolgersi nell'iniziativa, ma è stata riluttante di fronte ad un impegno sistematico e programmato. Per non pochi membri della Famiglia Comboniana un impegno universitario sistematico e formale contraddirebbe l'identità missionaria comboniana, come se l'impegno nell'educazione non fosse parte integrante del Piano e della nostra storia, dal 1867, quando Comboni fondò le prime due scuole (maschile e femminile) al Cairo.

Io credo che *l'impegno sistematico nel mondo scientifico* sia un'occasione

preziosissima per dare oggi, all'inizio degli anni 2000, al *dal basso* della missione comboniana quella ricchezza, strumentazione e contatti indispensabili per un serio e organizzato lavoro apostolico. È bene non dimenticare che *l'ignoranza* genera *fondamentalismo religioso* che rifiuta il dialogo e la tolleranza, e nutre *l'arroganza clericale* che rende impossibile ogni dignitosa collaborazione ministeriale.

Il Piano e il primato dell'ascolto

Sono grato agli organizzatori di questo terzo Simposio di Limone per averci provveduto la prima pagina delle sei edizioni del Piano in forma sinottica. È un sussidio che ci aiuta ad intuire in forma plastica e semplice quanto Comboni sia stato aperto all'*ascolto*, *al feedback* e *al cambio* nelle varie edizioni del documento. Il Piano è, per così dire, un sacramento della passione di Dio per l'umanità, soprattutto per i poveri, per i diseredati, per gli emarginati nell'Africa del diciannovesimo secolo. Nel Piano si intravede in filigrana il Dio dell'Esodo che vuole liberare da ogni tipo di schiavitù per costruire un popolo con la sua identità, la

sua terra, il suo sistema di governo e la sua missione religiosa e sociale in mezzo ad altri popoli. Nel Piano poi si intravede la coscienza apostolica di Gesù manifestata nella sinagoga di Nazaret con le parole del profeta Isaia, al capitolo 61: *Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con la unzione, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri, a proclamare l'anno di misericordia del Signore.*

Il Piano perciò ci sfida a riesaminare i testi biblici su cui fondiamo la nostra identità missionaria, come ci ha ricordato Robert Schreiter. Quali testi Biblici ascoltiamo? Schreiter ci ha detto che fermarsi al passo di Matteo 28:16-20 con l'insistenza unilaterale sulla proclamazione e sul battesimo è dannosamente riduttivo; ci sono anche altri testi che devono essere ascoltati e interiorizzati. La storia della teologia della missione ci attesta che nella Chiesa cattolica, Matteo 28 non ha mai avuto grande influenza fin tanto che i protestanti del XVII secolo ne hanno fatto il testo base: *the great commission* (il grande mandato). Da allora, anche la

Chiesa cattolica se ne è appropriata, anche perché sembrava giustificare la missionologia del *extra ecclesia nulla salus*, a quel tempo ritenuta ecclesiologia classica e indiscutibile. In tale teologia, la missione sembrava essere proprietà della Chiesa gerarchica e del ministero ordinato: apostoli, vescovi e preti, mentre lo Spirito Santo un po' sull'assente.

Dal Vaticano Secondo in poi e soprattutto con l'*Evangelii Nuntiandi* e la *Redemptoris Missio* ci viene insegnato che lo Spirito Santo è il *primo agente* della missione attraverso una presenza e azione tra i popoli, le culture e le religioni che precede l'arrivo dei missionari. Ovviamente tale presenza non nega il mistero del peccato e dei limiti annessi e l'urgenza della redenzione e della missionarietà della Chiesa. Però non si può negare che il protagonismo dello Spirito Santo cambia l'interpretazione del dinamismo e della metodologia missionaria. Per esempio, la teologia dello Spirito Santo esige *l'ascolto* prima della *proclamazione*. Senza l'ascolto attento e rispettoso non ci può essere né missione rinnovata né inculturazione. Prima di tutto *ascolto dello Spirito Santo* che parla nelle religioni e culture dei vari popoli. Poi

ascolto delle Chiese locali già costituite e ovunque presenti. La *proclamazione* del messaggio cristiano deve essere reinterpretata alla luce del primato di tale *ascolto*.

Anche l'*altro*, l'abbiamo sentito questa mattina, sempre da Schreiter, sta assurgendo a categoria missionaria primaria e sfida la coscienza eurocentrica di tanti di noi. L'Europa per la prima volta scopre l'*alterità* e la *soggettività* degli altri continenti e se ne sente sfidata e intimorita.

Il Piano mostra con chiarezza che il Comboni percepisce l'*alterità* dell'Africa. A volte tale alterità è espressa con il vocabolario negativo e segnato dai pregiudizi correnti del suo tempo. Altre volte, fin dal primo viaggio, Comboni mostra ammirazione e apprezzamento soprattutto dopo aver visitato i gruppi africani dei monti Nuba che non avevano subito i contraccolpi negativi degli schiavisti e dei mercanti di avorio, come le genti che vivevano lungo il fiume Nilo. Una stima che spingerà il Comboni, nel 1867, ad obiettare alle osservazioni chiaramente razziste di Pio IX nei confronti degli Africani. La convinzione che gli Africani hanno la

potenzialità di giocare da protagonista nella rigenerazione del continente è al centro del Piano. È una forte fiducia nella persona umana facilitata, in Comboni, dall'affermarsi in Europa della nascente *Dottrina sociale della Chiesa* e che aveva il suo fulcro vitale nell'affermazione della dignità indiscussa della persona umana come immagine di Dio e come cocreatrice di un ordine sociale nuovo più in linea con la dignità sopra menzionata, riconosciuta ed espressa nella partecipazione attiva alla vita politica e sociale attraverso il voto democratico.

Evoluzione nel linguaggio: da *conversione della Nigrizia* a *rigenerazione dell'Africa*

Nel Piano troviamo queste due espressioni: *conversione della Nigrizia* e *rigenerazione dell'Africa*.

All'inizio della carriera missionaria Comboni parla di conversione della *Nigrizia* parola che non è sinonimo di Africa. *Nigrizia* indica prima di tutto una parte dell'Africa e poi sottolinea ciò che c'era di negativo: schiavitù, povertà, malattie, assenza di fede cristiana, ecc. In Comboni si nota un'evoluzio-

ne di vocabolario: la parola *Nigrizia* è sempre più sostituita da *Africa*, anche se Nigrizia non scomparirà mai dal suo vocabolario.

Il termine *Africa* entra nel dizionario del Comboni quando egli stesso esperimenta e scopre che l'Africa è molto più che la Nigrizia, sia in termini geografici e soprattutto in termini di potenziale umano e naturale. Sì! *L'Africa* ha connotazioni fortemente positive con accentuazione sulle risorse umane e naturali del Continente; il Piano parla di: *schiodare i vergini tesori delle sue immense produzioni* (Scritti, 2741). Oggi per noi del mondo comboniano si impone *la sfida del linguaggio*. Molte volte il nostro linguaggio tende a sottolineare piuttosto la povertà e i problemi che non le risorse e le potenzialità che l'Africa può offrire al resto dell'umanità. Eppure tutti noi conosciamo che il resto del mondo dipende in gran parte dalle risorse naturali africane molto di più di quanto l'Africa dipenda dal resto del mondo! Tante guerre sono provocate e mantenute come ombrello per continuare a spogliare il continente. Per convertirsi all'*Africa* come accadde a Comboni è necessaria una conoscenza scientifica della complessa e lunghissima

storia del continente che, è ormai accertato, è la culla dell'umanità. L'Unesco da più di venti anni fa, sotto la direzione del grande storico del Burkina Faso, Joseph Ki-zerbo, ha curato una monumentale storia dell'Africa.

La rivista *Humanitas* di gennaio 2008 (ed Morcelliana) ci presenta un lunghissimo articolo del professor Valsecchi sulla ricca e complessa identità storica del continente. Per tanti della Famiglia Comboniana l'Africa è ancora solo ed esclusivamente *Nigrizia* da salvare! L'insistenza sulla *assenza e mancanza* rende impossibile lo sposare e re-declinare il Piano della Rigenerazione dell'Africa attraverso l'Africa, perché tale processo è possibile solo se gli Africani hanno risorse umane, religiose, culturali e naturali su cui contare. Prendiamo la parola *rigenerazione* nella sua accezione originaria; sappiamo, come Fratel Alberto Parise ha ben dimostrato in un suo articolo di alcuni anni fa, che Comboni ha mutuato la parola *Rigenerazione* dal movimento del *Risorgimento Italiano*, soprattutto da Giuseppe Mazzini, che lanciò la espressione: *Rigenerazione dell'Italia* nel 1832, un anno dopo la nascita di Comboni. Tale movimen-

to avocava l'indipendenza e l'unità dell'Italia partendo dal grande capitale storico, religioso, artistico e umano della penisola; la garanzia che un futuro diverso e migliore poteva essere raggiunto era cimentata proprio sulle capacità e risorse del popolo italiano e della sua terra, rivelate dalla storia.

Il libretto scritto di getto dal Comboni: *Quadro Storico delle Scoperte Africane* già menzionato ci assicura che il Comboni era proprio in questa linea e che la sua convinzione sulla possibilità della *Rigenerazione dell'Africa* non era velleitaria ma fondata sulle risorse e potenzialità che egli stesso aveva scoperto nel continente attraverso la sua ricerca ed esperienza diretta.

Se continuiamo a vedere l'*Africa* solo con gli occhiali della *Nigritia* sarà impossibile alla Famiglia Comboniana contribuire in maniera più convinta e metodica ad attivare il fenomeno della *Rigenerazione dell'Africa*, perché Rigenerazione dell'Africa implica una profondissima fede e percezione delle potenzialità locali. Tanti di noi possono scrivere un'enciclopedia su ciò che credono che manchi in Africa, ma difficilmente una pa-

gina su ciò che c'è di positivo nel Continente. Se vogliamo contribuire affinché l'Africa sia soggetto e non appendice nel mondo globalizzato, con voce e progettualità proprie, dobbiamo assolutamente *passare da Nigritia ad Africa*. I confratelli e le consorelle africani qui presenti per la prima volta in un convegno di Limone e sempre più in aumento nella Famiglia Comboniana, ci aiuteranno con comprensione e forza in questo necessario processo di cambiamento profondo dell'immaginario comboniano.

Governance nel Piano e nella Famiglia Comboniana

Il Piano propone un nuovo modo di gestire la missione. Comboni ritiene che l'approccio di Propaganda Fide come quello del Piano del Mazza siano inadeguati. Propone quindi una *nuova governance* della Rigenerazione dell'Africa che esalti la collaborazione e la complementarità degli agenti pastorali: gli Africani prima e poi gli Europei. Comboni è convinto che per gestire la novità del Piano sia necessario un nuovo strumento di governo. La Congregazione di Propagan-

da Fide, fondata da Urbano VIII nel 1622 per governare le missioni era inadeguata, come pure lo era lo *Ius Commissionis* strumento giuridico e pastorale elaborato da Propaganda Fide per coinvolgere tutte le Congregazioni religiose e missionarie nell'evangelizzazione di aree continentali appositamente affidate alla loro rispettiva giurisdizione. Un sistema di evangelizzazione che non suscitava obiezioni da parte delle potenze coloniali, che potevano contare nelle rispettive colonie e su personale missionario appartenente ad Istituti legati alle rispettive metropoli europee.

Comboni ritiene che questo metodo di *governance* del movimento missionario in Africa sia inadeguato. Ne propone un altro: un organismo nuovo legato sì a Propaganda Fide ma con una sua autonomia per gestire la missione in tutto il Continente e così assicurare una certa uniformità di approccio secondo la metodologia del Piano e per assicurare la collaborazione fra Congregazioni religiose e missionarie, fra diocesi, vicariati e prefetture. Comboni vuole assicurare una *struttura di governo continentale*; visione profetica a cui si sta arrivando solo ora con il SECAM (Simposio delle Chiese di Africa e

Madagascar) e con i Sinodi Continentali Africani. Il Comboni aveva intuito che la frammentazione sarebbe stata una grande maledizione per l'Africa; sfortunatamente lo è stato ieri e continua ancora oggi. Anche i Padri della indipendenza africana, come Nkrumah, Kenyatta, Senghor, Nyerere insistettero molto sulla unità del Continente per avere voce e potere di fronte al resto del mondo; furono sconfitti dalla logica dei due blocchi crollata con il muro di Berlino nel 1989. Oggi qualche passo in avanti si è fatto con l'Unità Africana (UA), ma il processo è ancora lunghissimo e la stessa Chiesa cattolica, l'organizzazione che possiede la rete di contatti e di collaborazione più estesa e funzionante del continente, non riesce a promuovere il superamento di tale frammentazione sfruttata a proprio vantaggio dal resto del mondo.

Il concetto di *nuova governance* del Piano non può non interpellare la Famiglia Comboniana. Una domanda si impone: l'attuale *governance* della missione e del personale in vigore negli Istituti Comboniani, espressa nella categoria giuridica di *provincia*, risponde alle esigenze della missione oggi in un

mondo globalizzato? La mia risposta è decisamente negativa. La Provincia è in forte ritardo sulla globalizzazione che, come Robert Schreiter ci ha illustrato, ha fortissime ricadute sulla Chiesa e sulla missione. La *cultura* che soggiace alla categoria giuridica di *Provincia* non genera collaborazione ma piuttosto competizione e chiusura, (provincialismo appunto) soprattutto quando veniamo al personale e ad iniziative concrete come riviste, scuole, eccetera.

La *Provincia* nella storia della Chiesa è stata sempre strumento di governance delle Congregazioni religiose e mai di quelle missionarie. Non poche congregazioni missionarie ne fanno senz'altro a meno. La *provincia* è entrata nella Regola di Vita Comboniana solo 30 anni fa ed è legata ai confini geografici delle nazioni. Ora la logica nazionale è superata da quella continentale e dalla globalizzazione. Credo sia arrivato il tempo di nuove ipotesi di governance non basate sui confini geografici ma sulla logica della *ministerialità missionaria*, sull'urgenza della collaborazione e dell'entrare in rete (network). Una governance che facendo uso dei mezzi di comunicazione di oggi riduca anche le strutture come, per esempio,

le case provinciali con personale e spese annesse. La provincia è missionariamente controproducente, più ostacolo che aiuto. Avremo il coraggio di seppellirla e di inventare strutture più leggere, più mobili ed agili con criteri ministeriali e continentali?

La *governance* deve pure prendere in considerazione le strutture logistiche. In Europa abbiamo ancora grandi case legate alla fase storica dei seminari minori e ai grandi numeri di candidati del passato. Quella era è finita! Eppure invece di vendere e provvederci con strutture più semplici continuiamo a ristrutturare e riadattare con la conseguenza di spendere un'infinità di denaro e di non essere mai soddisfatti; quando la ristrutturazione è finita il *nuovo* è già vecchio e inadeguato. Perché non accettare la sfida di un cambio vero alla luce della semplicità, agilità, flessibilità e mobilità?

Il Piano e l'Advocacy

L'*Advocacy* è una dimensione relativamente nuova sia a livello politico che missionario. Il Sedos, l'agenzia dei religiosi e dei missionari in Roma, ha già pubblicato vari arti-

coli e ha presentato varie esperienze nel *Sedos Bulletin*. L'Advocacy sta sempre più diventando una componente importantissima di quella che fino ad ora è stata globalmente chiamata animazione missionaria. Sta diventando una scienza e una prassi con metodologia, principi e contenuti appropriati. L'Advocacy è al servizio dei valori cristiani e missionari che dovrebbero penetrare soprattutto nella società civile e negli stati. La sua crescita vertiginosa è stata sollecitata da fenomeni come interdipendenza dei continenti e le grandi migrazioni dei popoli. Che ce ne sia urgenza mi sembra ovvio! In Italia, per esempio, anche nelle città e regioni a forte presenza missionaria come Verona, si demonizzano religioni e popoli che vengono da altri continenti. Non è un chiaro indicatore che una animazione missionaria non arricchita da una sistematica advocacy sfugge alle emergenti nuove sfide missionarie? Una Europa che sogna una muraglia cinese per difendersi dal resto del mondo non è una sconfitta per tutti noi missionari che siamo nati nel Nord del mondo?

Il 18 ottobre 1864, un mese dopo la stesura del Piano, Comboni fu

inviato dal Pio IX a fare advocacy in Europa, con un mandato solenne che fece breccia in lui: *Labora sicut bonus miles Christi*. Negli Scritti troviamo questa frase ripetuta più di una volta. Comboni prese sul serio tale invio, sottoponendosi a viaggi massacranti in tutto il continente, cercando di essere presente quando importanti avvenimenti avevano luogo come il *Katolikentag* a Mainz o l'apertura del Canale di Suez in Egitto con la presenza di molti dignitari europei. L'advocacy del Comboni ci inculca che non possiamo separare la missione dalla politica.

In verità la Famiglia Comboniana non è estranea all'Advocacy, soprattutto dal 1958 quanto *Nigrizia* passò da *Bollettino Comboniano* a: *Nigrizia Fatti e Problemi del Mondo Nero*. Non fu una trasformazione indolore, basti leggere le discussioni accesissime e passionali nel Capitolo Generale del 1959. Grazie a Dio il direttore era allora un uomo della statura di Enrico Bartolucci, che seppe gestire la transizione in modo egregio e con grande fermezza, competenza e pazienza. La linea del Comboni prevalse. Anche la trasformazione di *Raggio in Combonifem* nel 2008 con particolare attenzione al mondo femminile è nella stessa linea.

L'Advocacy include network e lavoro in rete fra tutti gli Istituti missionari, con organismi adeguati, alcuni già esistenti, come la CIMI, l'EMI, e SEDOS, l'ufficio Africa Europa Giustizia e Pace Network a Bruxelles e la Onlus VIVAT alle Nazioni Unite, in New York. Una advocacy efficace esige assieme alla denuncia in cui siamo abbastanza bravi anche e soprattutto oggigiorno *proposte concrete e documentate* da una ricerca rigorosa e scientificamente presentata. Per una Advocacy efficace è una urgenza il *coinvolgimento massiccio dei laici* presenti direttamente nelle strutture della società civile, politica e accademica a tutti i livelli da quello comunale e provinciale a quello nazionale, continentale e internazionale. Per un'Advocacy credibile è necessario la collaborazione sistematica con organismi universitari che assicurino la validità scientifica della ricerca e dei dati raccolti.

Il Piano e il Pluralismo Ministeriale

Il Piano sfida la missione a muoversi da una prassi operativa incentrata fondamentalmente sul prete ad un pluralismo di ministeri

e ruoli espressamente riconosciuti non solo in teoria ma anche pratica in termini di autonomia operativa. Penso alla suora, al fratello e ai laici, siano essi donne che uomini in una visione di missione inclusiva sia della *dimensione religiosa che di quella sociale*. Qui mi si permetta una parola sull'*identità del laico* come tale. Il compito del laico per sé non è essenzialmente *intra ecclesiale* come per esempio i catechisti, l'animazione della Liturgia, la carità a livello di parrocchia o il portare la Comunione ai malati. Tutto ciò è ottimo e deve essere incoraggiato e sviluppato, *ma non è apostolato laicale per sé*.

L'ambito specifico del laico è la società civile e l'organizzazione politica ed economica, lo Stato e i Continenti. Quando parliamo di laici dobbiamo favorire l'identità espressa dal Vaticano II nella *Apostolicam Actuositatem*, della *Lumen Gentium* (cap. 4), nel Documento del Sinodo sui laici *Christifideles Laici*. Presenza nel sociale, nel mondo economico, nel mondo politico, nel mondo accademico e della ricerca, tutte espressioni sublimi dell'amore al prossimo come Giovanni Paolo II ha più volte affermato. Se vogliamo veramente contribuire allo sviluppo dei popoli e non semplicemente fare un

po' di carità è necessario la presenza dei laici a livelli già menzionati. Non ci sarà vera Rigenerazione dell'Africa senza le università, senza la ricerca, senza un nuovo modo di concepire la politica, senza nuove relazioni tra l'Africa e l'Europa. Ma chi, di fatto, potrà fare questo senza i laici? Parlando di laici mi viene in mente l'esperienza unica dei Mazziani a livello universitario. Pur nella limitatezza del numero hanno un'esperienza a livello di promozione dei laici e di collaborazione con loro che veramente manca al resto del Movimento Comboniano. Non potremmo ricompattarci in qualche modo? I motivi della separazione di 140 anni non sembrano superati?

Conclusione: il piano e la scommessa sui giovani

Quando il Comboni scrisse il Piano aveva 33 anni, decisamente giovane. Dal 1969 al 1979 ci fu il periodo dei **Capitoli Speciali** che portò la novità del Concilio Vaticano II nella Famiglia Comboniana. Fu il contributo soprattutto dei giovani; ci fu una grande scommessa su di loro ed io in quel tempo ero tra di essi. Veramente ci fu un salto generazionale tra la *leadership* tradiziona-

le da anni al potere impersonata in P. Briani e suo Consiglio e la nuova che emerse nei tre anni di preparazione del Capitolo Speciale del 1969 e in seguito alle elezioni del Capitolo stesso. Onore alla vecchia generazione che accettò la nuova senza vittimismo e facce funeree.

A me sembra che la sfida di una nuova scommessa sui giovani si impone. Più difficile ma non meno urgente. Più difficile perché non solo c'è la difficoltà della *generation gap* ma anche non bisogna dimenticare che le nuove generazioni provengono quasi esclusivamente dal Sud del mondo, quindi differente cultura ed esperienze di vita da quelle della maggioranza dei membri della Famiglia Comboniana che ancora appartengono al Nord del mondo. La paura del nuovo, alcuni pregiudizi e dei rischi che non possono essere negati potrebbero giocare in favore di continuare a riciclare i capelli bianchi. Sarebbe un errore storico! Che il giovane Daniele Comboni, a cui la Provvidenza, il Papa e il Cardinale Barnabò affidarono in giovane età compiti difficilissimi e rischiosissimi, ci aiuti ad avere il suo coraggio e il discernimento necessario.

Io non faccio l'avvocato nel mettere la gente in pensione, io stesso

ho 66 anni e sono ancora coinvolto nel vortice della vita: e lo faccio con gioia. Però al proprio posto! Il governo con la possibilità di decisioni vitali, la formazione e i lavori più impegnativi non dovrebbero, io credo, esse nelle mani dei nonni o bisnonni. È quanto ci insegna l'esperienza e la sapienza delle nostre famiglie naturali. Io spero che già dalla scelta dei dele-

gati al prossimo Capitolo Generale del 2009 la scommessa sui giovani guidi il discernimento di tutti coloro che sono chiamati a votare. Che il Piano, concepito all'inizio per la Rigenerazione dell'Africa, ci illumini e ci dia speranza, coraggio e discernimento per la Rigenerazione creativa ed entusiasta di tutto il Movimento e Famiglia Comboniana.

Dopo la relazione di Francesco Pierli, sono stati sottolineati i seguenti aspetti:

È importante sapere ascoltare l'Africa nella sua religiosità, nelle sue potenzialità e nelle sue problematiche sociali ed esistenziali. Il passaggio dal concetto di "Nigrizia" a quello dell'Africa è d'obbligo in una visione globale. È altrettanto importante mettersi in atteggiamento di ascolto delle altre espressioni religiose, oggi sempre più consistenti in ogni continente.

L'ascolto si misura anche dalla capacità di dare spazio all'altro. Noi Comboniani dovremmo osare di più e accogliere la novità che ci viene dalla missione pensata e vissuta dal sud del mondo. Saper vincere la paura che la novità può generare. Non si può dimenticare che la paura genera paralisi e chiusura. Un fatto che dovrebbe far riflettere tutta la Famiglia Comboniana: dopo l'ordinazione di Daniele Sorur, ragazzo di Comboni, sono passati 50 anni prima che un altro africano venisse ordinato.

L'ascolto è importante soprattutto se fatto in forma sapienziale. L'ascolto dipende anche dalla formazione. Se si continua a parlare di "Nigrizia" a scapito dell'Africa prevarrà ancora l'approccio missionario di "conquista" e di "assimilazione".

Viene anche sottolineata la proposta di darsi appuntamento a Roma in occasione della fase finale del Sinodo per l'Africa, come occasione di ascolto per tutti gli Istituti missionari.

1.5 PANNELLO DEI COMBONIANI AFRICANI

1.5.1 PIANO DEL COMBONI: VERSO LA RECIPROCIÀ AFRICA-EUROPA NELLA FIDUCIA E NELL'INCORAGGIAMENTO

JOSEPH MUMBERE MUSANGA, MCCJ

1. Introduzione:

All'occasione di questo simposio di Limone col tema "IL PIANO E LA MISSIONE GLOBALE? Africa-Europa: quale reciprocità?", vorrei condividere, come missionario africano della RD Congo, alcune riflessioni che sono la mia lettura del piano di Comboni in confronto alla missione comboniana nella reciprocità Africa-Europa. Innanzitutto vorrei riassumere la mia comprensione del Piano di Comboni.

Personalmente considero che l'Istituto Comboniano è nato dal progetto di missione ideato da San Daniele Comboni e chiamato "*Piano per la Rigenerazione dell'Africa*". Daniele Comboni, con l'esperienza delle difficoltà e della complessità del lavoro missionario in Africa, si era reso conto che non si

poteva svolgere un lavoro missionario significativo in Africa senza avere delle idee chiare ed una visione progettuale e condivisa con le istituzioni di tutela, e senza un coinvolgimento totale degli Africani nel progetto missionario. Il suo Piano è, dunque, frutto di un'analisi accurata della situazione reale della missione africana e di una verifica delle esperienze missionarie antecedenti caratterizzate dalla constatazione della duplice fallita esperienza del missionario europeo in Africa e dell'Africano in Europa. Per questo Comboni - anche se l'illuminazione mentale del Piano gli è venuto in un modo intuitivo pregando nella Basilica di San Pietro - cogitava già un nuovo progetto missionario che prevedesse una presenza in tutta l'Africa per evitare ciò che di difettoso c'era nelle esperienze passate, e per uni-

re tutte le forze cattoliche interessate al problema africano.

Il Piano di Comboni per la Rigenerazione dell'Africa consisteva in questo: «Si doveva fondare degli istituti, delle scuole d'arti e mestieri, dei seminari e almeno quattro università "teologico - scientifiche", in regioni periferiche di tutta l'Africa, in zone le più possibili adatte alla penetrazione verso l'interno e dove "l'Africano vive e non si muta e l'Europeo opera e non soccombe". (...) Come cuore propulsore e centro organizzatore del piano doveva essere un Comitato "composto di abili ed attivi prelati, ecclesiastici e distinti secolari, dipendente della S. Congregazione di Propaganda Fide", con compiti ben precisi: iniziare una confederazione fra i diversi Istituti che lavorano in Africa, per studiare insieme le esperienze fatte e tentare di rendere sempre più efficiente l'attività missionaria; fondare seminari e scuole d'arti e mestieri in Europa per preparare coloro che, senza voler appartenere a qualche Ordine o Congregazione particolare, volessero darsi all'apostolato in Africa; interessare tutto il mondo cattolico al problema africano».

Questo Piano di Comboni si fondava, a mio avviso, su tre vi-

sioni di grandi valori, di cui le due prime erano in anticipo storico in rapporto alla mentalità del suo tempo:

- La prima visione rivoluzionaria per il lavoro missionario era quella di *"salvare l'Africa con l'Africa"*. Il Piano del Comboni è anzitutto un grande atto di fiducia nel destino cristiano degli africani in nome dell'uguaglianza di tutti gli uomini e della loro universale redenzione in Cristo. Il valore di quest'atto di fiducia acquista speciale rilievo, se si pensa che ai tempi del Comboni l'Africano fosse disprezzato, barbaramente sfruttato come schiavo secondo il manoscritto dalla tratta "orientale", e qualcuno perfino dubitava della sua appartenenza alla famiglia umana (Ibidem, p. 28).
- La seconda visione di perenne validità è quella della collaborazione di tutte le forze cristiane alla causa della salvezza dell'Africa. Il Comboni auspica il coordinamento organico di tutti gli Istituti missionari che già operano nelle zone costiere dell'Africa per sostenere il massimo sforzo possibile di rigenerazione dell'Africa. Proprio con

la difficoltà di coordinare le forze missionarie per l'Africa fu uno dei motivi principali della mancata realizzazione del Piano (Ibidem, p. 28).

- La terza visione, che in fondo costituisce l'anima del Piano, è la considerazione da parte del Comboni della vicenda africana nella prospettiva della *"historia salutis"*. Il Piano per la Rigenerazione dell'Africa, che è un progetto geniale, è soprattutto un grande atto di fede nel mistero della redenzione universale, per cui Gesù Cristo è morto e risorto anche per gli Africani, e un grande atto di amore per la Nigrizia, amore che Comboni vorrebbe comunicare ai «cattolici di tutto il mondo, investiti e compresi dello spirito di quella sovraumana carità, che abbraccia l'immensa vastità dell'universo...» (Ibidem, p. 31).

Il piano per la rigenerazione dell'Africa è dunque un progetto di fiducia e d'amore per gli africani, di collaborazione di tutto, nessuno escluso, per il compito di concretizzazione dell'avvenimento del Regno di Dio in Africa. Il Piano è dunque un atto di fede nel mistero della redenzione universale. È con

un progetto del genere che Comboni fondò l'Istituto delle Missioni per la Nigrizia, che si dovrebbe sviluppare come una reciprocità Africa-Europa per la realizzazione del Piano. Vorrei in seguito fare una piccola condivisione del mio vissuto come africano congolese e missionario. Non pretendo fare un lavoro scientifico oggettivo e completo. Infatti, la mia esperienza dell'Africa tocca solo il Congo e la mia esperienza dell'Europa tocca solo l'Austria, la Germania e l'Italia. Per questo sarò sicuramente parziale e soggettivo.

2. Il piano del Comboni ed io africano del Congo

Quando mi sono messo a riflettere sul Piano di Comboni confrontando le sue ispirazioni con la mia esperienza missionaria come africano del Congo ho scoperto due cose fondamentali:

- La centralità e priorità dell'azione e della grazia di Dio*** (esperienza carismatica) ***versus l'esperienza del limite delle forze e delle possibilità umane*** (la difficile e complessa realtà) ***nell'opera missionaria***. Tutta l'esperienza del Comboni in

Africa fu, a mio avviso, un rendersi conto che il soggetto principale della missione è Dio e la sua grazia. Così le sue esperienze di essere limitato nelle sue forze e nelle sue possibilità umane non l'hanno scoraggiato, al contrario, sono state la spinta ad andare avanti gli occhi fissi su Gesù Cristo, morto sulla croce per amore, amandolo teneramente, per capire cosa significhi un Dio morto sulla croce anche per gli africani. La missione in Congo oggi mi sembra essere un rivissuto di quest'esperienza del Comboni. In Congo, mi rendo conto ogni giorno che tutto quello che sono e faccio non avrebbe senso, se non fosse Dio il primo protagonista di tutto. Sono tornato in Congo nel 2006 dopo aver conseguito a Roma gli studi di psicologia dell'educazione all'università salesiana a Roma. Mi sentivo umanamente preparato a fronteggiare ogni sfida della formazione nel postulato congolese, ma di fronte alla complessità e al mistero della vita umana mi sto rendendo conto che solo Dio con la sua grazia si trova al centro di tutto ed è lui che cambia la vita delle persone. Con tutta l'intelligen-

za e i mezzi che ho a disposizione mi sento ogni giorno limitato di fronte alla difficile e complessa realtà del giovane congolese. Ma più sperimento il mio limite come persona umana, tanto più mi accorgo che Dio agisce lì dove non riesco più ad andare avanti. Sto dunque sperimentando quanto le parole di San Paolo sono vere: "La forza di Dio si manifesta nella mia debolezza". Quest'esperienza mi spinge ogni giorno ad essere alla ricerca del nuovo che Dio continuamente rivela agli occhi di fede.

b) Il passaggio dal percepire la missione africana come convertire, cristianizzare o civilizzare la Nigrizia alla sua percezione come rigenerare l'Africa, far nascere e crescere la vita (dono e amore di Dio) e la fede (accoglienza e risposta all'amore di Dio) nell'africano facendo di Dio e gli africani i veri protagonisti della missione. Col Piano, Comboni cambia la sua percezione del suo muoversi come missionario dall'Europa verso l'Africa. All'inizio, egli parla della conversione della Nigrizia. Come africano, sento spesso il termine "conversione" (in que-

sto contesto e non quello evangelico) più come un cristianizzare con violenza eliminando i valori culturali africani, o come un civilizzare l'africano perché diventa come un occidentale. E il termine "Nigrizia" lo sento come una percezione dell'Africa solo dal punto di vista negativo: come il posto dove c'è la miseria nera, dove tutto è selvaggio, dove le persone sono solo bisognose perché mancano di tutto, anche l'intelligenza e la capacità di prendere in mano il loro destino. Con il Piano, Comboni parla della "rigenerazione dell'Africa con l'Africa". Qui tutto cambia. Io sento il termine "rigenerazione" come un credere che la vita e l'amore di Dio sia già presente nell'africano, anche prima che io mi possa muovere come missionario verso di lui, e che il mio lavoro è solo il rispetto di questa vita e contribuire a farla nascere e crescere. E il termine "Africa" lo sento come una percezione dell'Africa dal punto di vista positivo: come il posto dove ci sono fratelli di Gesù, dove ci sono persone adulte da valorizzare perché possano lasciar crescere la vita e l'amore di Dio seminati in loro

diventando anche responsabili della crescita del Regno di Dio. Comboni a fatto nel Piano questo cambiamento fondamentale. Oggi ancora ho sensazione che tanti missionari comboniani si muovono verso l'Africa avendo in mente "la conversione della Nigrizia" e che non sono ancora arrivati a pensare la loro missione come un "rigenerare l'Africa con l'Africa". Nella percezione della missione africana come "conversione della Nigrizia", il missionario si fa il primo e quasi l'unico protagonista della missione, egli si concepisce come il soggetto che va a fare cristiani, a aiutare i poveri neri insegnando loro cosa sia buona per la loro diventare ricchi come lui. Nella percezione della missione africana come "rigenerazione dell'Africa con l'Africa", i protagonisti sono Dio e gli africani, il missionario si capisce qui come uno strumento nelle mani di Dio per la nascita e la crescita del suo Regno nella terra africana

3. Cammino verso la reciprocità Africa-Europa nella fiducia e nell'incoraggiamento

Adesso, partendo da questo cambiamento in Comboni che succede nel piano, che la missione in Africa non deve più essere “conversione della Nigrizia”, ma “rigenerazione dell’Africa con l’Africa”, quale reciprocità missionaria Africa-Europa potrebbe essere immaginata? Mi pare che abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere perché non vi è ancora una parità tra l’Africa e l’Europa, perché storicamente parlando l’Africa si trova ancora in una posizione di debolezza. In fatti, mi pare che il mondo occidentale non sia ancora pronto ad ascoltare il mondo africano in tanti ambiti, particolarmente in quello politico ed economico, ma nell’ambito missionario, penso che siamo vicini e sulla buona via. Tuttavia la reciprocità Africa-Europa s’incrementerà, a mio parere, con queste due condizioni: la fiducia e l’incoraggiamento.

o **La fiducia:** il missionario che avrà la percezione della sua missione africana come “rigenerare l’Africa con l’Africa” si può fidare dell’africano come una perso-

na matura nella fede. Egli pianificherà l’opera missionaria a lui affidata con fiducia nell’africano. Questa sua fiducia nascerà e crescerà:

- **Dalla fede:** Dio è il primo che si fida di ogni missionario, che lo stima e lo ama nonostante la sua debolezza, i suoi peccati. Mi pare che solo un’esperienza vocazionale della fiducia di Dio può spingere il missionario a fidarsi nell’africano.
- **Dall’innamorarsi:** Comboni si è fidato dell’africano che era ancora schiavo, perché egli si era innamorato con una passione che sgorgava dal cuore trafitto di Cristo. Così egli vede nell’Africano delle capacità da lasciar nascere e crescere.
- **Dall’esperienza dell’essere limitato:** Comboni ha fatto l’esperienza del limite, per questo egli ha pensato di iniziare l’opera missionaria dove “l’Africano vive e non si muta e l’Europeo opera e non soccombe”.
- o **L’incoraggiamento:** ciò che è diventato Daniel Sorur, uno schiavo diventato sacerdote, grazie all’incoraggiamento di Comboni, è quello che l’africano aspet-

ta dal missionario che incontra l'Africa oggi con la percezione della sua opera come "rigenerare l'Africa con l'Africa". Infatti, nella sua ricerca intitolata "*Tra Africa e Europa: Daniele Sorur Pharim Den*", Fulvio di Giorgi segue l'esperienza del vero figlio spirituale di Comboni, nel quale s'incarnarono gli ideali e le aspirazioni del suo Piano e lo presenta così: "*P. Daniele Sorur Pharim Den fu dunque e in molti sensi un figlio spirituale di Daniele Comboni. Fu forse colui che meglio incarnò gli ideali e le aspirazioni che Comboni aveva consegnato al Piano per la rigenerazione dell'Africa e che aveva coltivato per tutta la vita*" (Archivio Comboniano, Anno XLII - 2004 - 1 - n° 82). Con l'opera formativa d'incoraggiamento fatta da Comboni, Daniele Sorur arriva a capirsi, non più come un pagano selvatico, ma come un figlio che ha antenati cristiani: "*I negri, almeno in minima parte, ebbero regni e regni cristiani, che si estendevano non poco verso l'interno dell'Africa. Le ruine di Chiese che s'incontrano ad ogni passo sulle rive del Nilo; i ruderi di quelle che si trovano nello Zanzibar, le tracce che sembrano trovarsi nel Congo, per non nominare la già fiorente cristianità dell'Egitto, Alge-*

ria, Mauritania, Tripolitania, sono testimonianze storiche certo irrefragabili della estensione e floridezza della religione cristiana nella oggi sì misera e squallida Africa.". (Daniele Sorur, cit. in "Fulvio de Giorgi", p. 22). Questa rigenerazione di Sorur è stata possibile, perché Comboni lo ha incoraggiato a non capirsi come uno schiavo che rimarrà schiavo, ma come qualcuno di cui Dio ha bisogno per estendere il suo Regno. Il missionario che incontra l'Africa oggi è chiamato dunque anche lui ad incoraggiare l'africano che incontra a:

- Non credersi un bambino che deve aspettare tutto dal babbo natale, ma un adulto che sta per sposarsi, per prendere tutta la responsabilità della famiglia.
- Non credersi un misero e una vittima da commiserare, ma un uomo con ricche potenzialità e capace di creare costruire con responsabilità il suo destino.

4. Conclusione: proposte per una reciprocità nella famiglia comboniana

Per concludere la mia condivisione, mi pare importante fare proposte concrete per la crescita del cammino di reciprocità Africa-Europa nella famiglia comboniana. Penso particolarmente a due proposte concrete, che sono cammini che si possono già iniziare a percorrere oggi. In fatti, la missione comboniana in Africa riuscirà a fronteggiare le sfide della globalizzazione, se si arrivasse a:

- Credere che l'ora dell'Africa sia arrivata per formare seriamente i confratelli africani e delegare loro certe responsabilità, affinché l'Africa salvi l'Africa.
- Osare l'internazionalizzazione delle province europee, affinché si possa vedere anche sul terreno della missione in Europa quella cattolicità che Comboni si augurava per le sue comunità: "La mia opera non sarà né italiana, né spagnola, né tedesca ma cattolica".

1.5.2 'REGENERATE AFRICA BY AFRICA ITSELF

EMMA WACHERA, CMS

I am filled with joy and gratitude to God through St. Daniel Comboni as I "*A realisation of his passion and dream*" shares of my life on this ground which saw Comboni's birth, 'touched' his love for the Africa and the Africans and marvelled at the unfolding mystery of Christ's unlimited love.

In my search for God's will in my life, I got in touch with about five congregations. I however lacked the enthusiasm to join any of them. At the age of 15, I got to know the Comboni sisters and the responsible gave me a book on the life of Comboni. When I read it my heart set ablaze with a deep love for Comboni. His desires, dreams and experiences seemed to feel the whole of my life and I started to share with those that came my way about a man who loved us so much. What struck me was his

- love for and trust in the Africans in a time when the Africans were seen as evil and ignorant

- determination to do God's will no matter the cost
- his appreciation of women (The Catholic woman is everything... The Sisters are everything in African. (4075)

I was convinced that I had found my life and in 1996 I joined the Comboni sisters.

After my first profession, I was sent to Karamoja a mission in the N. East of Uganda where I have worked as a teacher in a school of over 850 girls for almost 8 years. My first journey to Karamoja awoke in me the fact that the essence of regenerating African is inserted in the mystery of the Cross and I remember telling to the sister who picked me from Kampala that to go to Karamoja was not a matter of 'romantic love' but 'A crucified love' This I said few minutes before an attempted ambush.

Amidst the challenges of this mission, for me to live the plan of Comboni has been to instil in the minds of the pupils and of those that I encounter that they are responsible of their own lives and that they have in them the capacity and the ability to improve on their lives.

I liked telling the pupils to repeat the words 'I CAN'. In other words to help them develop confidence in themselves and take responsibility of their studies and what they are to be in future. I have seen this bear fruits in some but remains a big challenge.

In the context where I work as it is in the rest of the missions, there is a lot being done in the formation of leaders, promotion of women through the instilling of skills necessary for improving their lives. I can therefore say that our energies are geared towards the empowerment of the people.

The greatest challenge has always been that of helping the people walk on their legs without being solely dependent on the missions.

Challenge

Comboni was very practical about helping the Africans to regenerate themselves. He said "Make it easier for the Africa to generate herself by developing necessary trade and craft work

The Comboni family has done a lot and continues to bring into reality the dream of Comboni to Save Africa with the Africans. There

has been however some situations of risking to degenerate those that we are meant to regenerate especially through the giving of material goods. Charity is always a value but if not reflected upon, it can bear the fruits of dependency and a begging attitude which deprives the person of the human dignity. Besides, there is the categorisation of people and often a rejection towards the one who doesn't give for one reason or the other.

For me the question for each one of us wherever we work should be: I'm I helping the people that I work with and to be protagonists of their own lives and their history or I'm I making them dependent on me?

Collaboration with other congregations and the laity.

Comboni wanted the whole church involved in the regeneration of Africa. (The work must be catholic..... All initiatives existing will have to be brought together.....)

When people are involved in laying down the goals of any given project, the result is the responsibility to implement whatever de-

isions taken and geared towards the realisation of the set goals. There is also the owning of the reality hence a sense of belonging to the enterprise..

While efforts are being made to ensure the involvement of the entire church in our work of evangelisation I feel that we are challenge to move from working for the others to working with others so that even in our absence the mission can be carried on.

Conclusion

I wish to thank the entire Combonian family of which I feel proud to belong to and all the of you present. May God through the intercession of Comboni continue to bless us in His work of evangelisation that we may become true witnesses of His love for the people we are sent to.

1.5.3 IL PIANO DI COMBONI NEL VISSUTO DI UN AFRICANO

Michael Jesto Bwalya, mcej

Mi è stato chiesto di rileggere con voi la mia esperienza missionaria alla luce del Piano e del Carisma di San Daniele Comboni. Cercherò, in questo intervento, di identificare e passare in rassegna alcuni elementi chiave del Piano e del Carisma di Comboni e di vedere come loro hanno influito sul mio servizio missionario. Non ho la pretesa di esaurire tutti gli elementi elaborati nel Piano ma soltanto di toccare in modo globale quelli che io ritengo importanti. Mi limito, poi, alle situazioni vissute nelle varie tappe della mia vita, come formando e come prete missionario, nello Zambia, in Malawi, nella Repubblica Democratica di Congo, in Uganda, in Francia e in Italia.

Parto dall'esperienza spirituale di Comboni: sia il Piano che il carisma mettono in rilievo l'aspetto mistico di Comboni. È interessante notare come l'attività missiona-

ria, la passione per i popoli africani, per la situazione di Nigrizia, nascono a partire dalla contemplazione di Gesù morto e risorto cioè tramite il mistero del Cuore trafitto di Gesù. Io credo che sia questo fuoco, questo calore della carità del Cuore di Gesù che ha trasportato e sedotto Comboni. Comboni cercava sempre di capire questo mistero di Dio che muore sulla croce. Afferrato e trasfigurato dalla presenza dell'amore di Cristo nel suo cuore, Comboni voleva che l'amore di Cristo raggiungesse l'uomo africano. È quindi la passione per la missione nata dall'esperienza di amore di Cristo che determina tutta la vita e l'agire di Comboni. Da lì deriva anche il suo amore pieno di entusiasmo per la croce e la disponibilità ad accogliere ogni tipo di sofferenza.

Tutto questo è il punto forte di riferimento sia per la mia vita spirituale che per il servizio missionario. Oggi posso dire che questo aspetto mi ha aiutato molto a verificare il motivo e la ragione d'essere missionario, mi ha sostenuto soprattutto nei momenti di fatica, di scoraggiamento, d'incomprensione o d'insuccesso, nella vita missionaria e comunitaria, nel vivere la sfi-

da dell'internazionalità e così via. Mi piace tanto vedere che Comboni fa la sua esperienza di Cristo in modo tale che lo ama e lo identifica nell'africano. È un'esperienza che s'incarna nel vissuto. Egli ha coltivato molto rispetto e fiducia nei popoli africani a partire da questo elemento mistico ed era convinto che pure il popolo africano faceva parte della chiesa di Gesù Cristo. Questa esperienza spirituale era la forza della sua vita per cui nessun ostacolo poteva scoraggiarlo di fronte alla carità divina da portare ai più abbandonati e bisognosi. Alla luce di questa dimensione spirituale e dalla mia esperienza, credo che se manca un confronto continuo con questo cuore di Gesù è molto facile diventare un operaio sociale o evangelizzare allo stile di altri... senza avere la specificità comboniana.

Analizzando ancora di più l'identificazione che Comboni faceva di Cristo con il popolo africano, egli ha saputo trasmettere l'amore di Cristo attraverso il processo del fare causa comune con la situazione africana. Mi colpisce questo legame tra la contemplazione del Cuore di Cristo e il vissuto, cioè l'incarnazione del mistero contemplato. Durante l'esperienza

con i bambini di strada in Uganda, come pure fra il popolo Acholi (nel nord dell'Uganda) con i ribelli di Joseph Kony, in seguito nel periodo della guerra in Congo, ho osservato che il messaggio evangelico e la testimonianza dell'amore di Cristo diventano più vivi nella misura in cui si vive concretamente condividendo le situazioni concrete delle persone a cui uno è inviato: i momenti di lutto, di angoscia, di dolore, di lotta, di speranza e di gioia. Queste situazioni sono stati i momenti forti per verificare l'autenticità del mio essere missionario e della mia vita spirituale e mi hanno aiutato ad entrare facilmente nella vita della gente e soprattutto a ridurre la distanza fra me e loro nonostante le difficoltà.

Unito al far causa comune con la gente, c'è un altro aspetto caro al Piano di Comboni, egli sognava di poter rigenerare in Cristo tutte le componenti culturali del popolo africano: spirituale, morale, materiale e così via. Per lui, la fede doveva portare con sé una profonda e totale trasformazione sociale, economica, culturale ecc. Tante volte le mie preoccupazioni pastorali erano rivolte a questa dimensione: come invitare la gente a far entra-

re nel loro vissuto i suggerimenti del messaggio di Cristo. Ho guardato al Comboni, al suo modo di vivere in mezzo alla gente, e questo mi ha aiutato ad assumere un metodo che stimolasse le persone a prendere in mano la propria vita, a svegliarsi per rendersi conto delle situazioni vissute. Mi sono reso conto che spesso regnava uno spirito di rassegnazione, per esempio, nei bambini di strada come pure in chi ha tanto sofferto a causa della guerra: giovani, donne, anziani.

Condivido con voi che ci sono stati anche dei momenti di desolazione e di frustrazione, soprattutto nei primi tempi della mia esperienza missionaria come prete. Forse questa esperienza oscura era il frutto di avere ridotto l'esperienza missionaria maggiormente alla celebrazione dei sacramenti. Ricordo le domande che mi ponevo circa il mio servizio missionario. Ne condivido alcune: a che serve andare a 135km di distanza, in una cappella soltanto per celebrare la messa, dove non esiste la scuola, un dispensario, dove non c'è nessuna infrastruttura, quando la strada è quasi inesistente, laddove i soldati molestano la gente giorno e notte? Che posso dire alla gente quando

mi parla delle tasse per le biciclette, il campo e gli animali che devono pagare ai capi locali, ai militari? A che serve fare degli incontri con i giovani quando non vanno a scuola e quindi non sanno né leggere né scrivere, non lavorano mai? Tutta questa serie di domande mi ha fatto ricordare il modo del Comboni di collegare la fede e la promozione umana.

Ciò spiega la sua lotta contro la schiavitù e anche la sua intuizione di creare delle scuole di specializzazione, di formazione di artigiani, maestri, leaders nei vari settori della vita economica e sociale, delle università. Egli pensava di formare i futuri missionari africani e i laici cristiani come base di una nuova società africana. La mia paura e tentazione era quindi di compiere un'opera evangelizzatrice che ignorava la vita concreta delle persone. Ringrazio il Signore perché ho sempre lavorato con dei confratelli sensibili a questo aspetto. Insieme abbiamo iniziato, senz'altro con la collaborazione della popolazione locale, dei capi dei villaggi ecc, il processo di formazione dei leaders a tutti i livelli, la creazione di centri d'alfabetizzazione, di scuole, di corsi di coscientizza-

zione, soprattutto circa la giustizia e la pace. Ho imparato anche l'importanza di fare dei progetti secondo la portata della gente con la loro attiva partecipazione e coinvolgimento. Come l'esperienza ha sempre insegnato, tutti i progetti che sono fatti senza la partecipazione dei cristiani, nei momenti di difficoltà e sbandamento, anch'essi partecipano nella loro distruzione.

Vorrei rileggere con voi la mia esperienza missionaria alla luce anche del sogno di Comboni che voleva che gli africani imparassero a diventare autosufficienti, a costruire una comunità cristiana autonoma, dei centri per l'irradiazione della fede e della cultura cristiana. La gente a cui siamo inviati qualche volta è furba! Sa giocare con i missionari soprattutto con coloro che non capiscono la realtà e la mentalità di alcuni luoghi e popoli africani. Un africano è sempre capace di "debrouillardisme" come si dice nella R.D.Congo cioè un africano per lo più è capace di andare avanti anche nei momenti più neri della sua vita. Tuttavia un africano, perlomeno secondo la mia esperienza, sa anche dimostrare la sua capacità di trasformarsi e di superare la sua difficoltà nella mi-

sura in cui uno straniero gli dà fiducia, lo considera come soggetto capace cioè quando uno straniero non esercita lo spirito di paternalismo verso di lui. Altrimenti, egli è capace di vivere la situazione di dipendenza finché le risorse dei suoi padroni rimangono. Il missionario nel suo impegno può contribuire o ignorare la strada per promuovere l'autosufficienza della gente a secondo delle sue prese di posizioni. Quante volte, nei primi momenti d'incontro, la gente mi ha raccontato le cose grandi che i miei predecessori missionari comboniani avevano fatto per loro: costruzioni, donazione di cose materiali e così via. Erano dei discorsi accalappianti e pieni di trappole. Essendo africano come loro anche se di cultura e nazionalità differenti, ma vivendo con dei confratelli europei, la gente si aspettava molto da me, direi anche un'esagerata simpatia, comprensione e aiuto a tutti i livelli. Conoscendo e leggendo i sentimenti delle persone non mi sono piegato. Ho preso sempre la linea dura cioè la mia metodologia mirava a sollecitare la collaborazione della gente in tutto. E' un programma che ti fa perdere spesso gli amici, la simpatia della gente, ma io ritengo che sia la medicina

per fare prevalere il sogno di Comboni e di promuovere così l'uomo africano.

In quest'ottica del sogno e del Piano di Comboni e secondo la mia esperienza, io posso affermare che il metodo del paternalismo è un grande ostacolo per promuovere l'autosufficienza della gente. L'opera missionaria non è soltanto il luogo per guadagnare la simpatia e l'amicizia della gente. Questo non significa essere insensibili alla situazione della gente, anzi il Piano ci insegna ad intervenire con saggezza, intelligenza e nei momenti di grande difficoltà. Le esperienze vissute mi hanno convinto dell'importanza di mettere sempre in risalto la possibilità e la capacità delle persone ad assumere ed affrontare le loro difficoltà.

Con uno sguardo retrospettivo al mio servizio pastorale, mi sono accorto, e ne sono convinto, che le cappelle, i movimenti laicali sia per i giovani che per gli adulti, andassero avanti nella misura in cui c'era la presenza di un gruppetto di responsabili ben formati e stabili. Questo per me è il fondamento su cui si costruisce una vera comunità cristiana. Un fondamento che

dovrebbe spingere l'impegno missionario ad avere un carattere di provvisorietà e rendere il più presto possibile sempre meno necessaria la presenza di un missionario. Ciò vale anche per i nostri impegni a livello diocesano cioè nella nostra collaborazione con la chiesa locale. L'esperienza vissuta sia con i laici sia con altri agenti pastorali, mi dice che la gente si ritira in se stessa nel momento in cui un missionario, si presenta con un atteggiamento di superiorità, di conoscere tutto, di non avere bisogno di aiuto. In questo caso è anche molto difficile avere una qualsiasi collaborazione.

Vorrei toccare un altro elemento che Comboni inserisce sia nel suo carisma missionario che nel suo piano. Si tratta della sua passione per la chiesa e la responsabilità di quest'ultima per l'evangelizzazione dell'Africa. Mi colpisce tanto il fatto che Comboni voleva che quello che Cristo aveva operato sulla croce, fosse manifestato ai popoli africani, cioè che pure l'Africa diventasse chiesa al cento per cento. Egli era convinto che la missione fosse un'opera di Dio ed un impegno di tutta la chiesa universale. Egli non esita a collabora-

re con gli altri istituti della chiesa universale per la causa dell'Africa, senza dimenticare di invitarli a favorire sempre la metodologia per cui l'africano diventa il protagonista del suo mondo. Da qui capisco l'importanza dell'inserimento attivo e della collaborazione nelle chiese locali o province in cui lavorano i missionari, di amarle e fare proprie le loro preoccupazioni evangelizzatrici. La partecipazione agli incontri a livello delle commissioni di decanato o di diocesi sia con gli agenti pastorali incaricati della pastorale dei giovani, i gruppi laicali, sia anche con i preti diocesani e religiosi della diocesi di Isiro (nella R.D.Congo), mi hanno permesso di capire e entrare nella profondità circa le problematiche, le speranze, le preoccupazioni urgenti, ecc. della vita della chiesa locale. I problemi dell'evangelizzazione che la chiesa dell'Africa sta affrontando non possono essere risolti da un singolo istituto. Questi incontri mi hanno pure allargato la visione con cui dovevo affrontare alcuni problemi pastorali della mia parrocchia. Trovo molto pertinente l'idea di Comboni secondo cui è la chiesa universale che evangelizza, tramite le chiese locali. Quando penso ai problemi del-

la salute, della scolarizzazione, delle infrastrutture, soprattutto nella situazione di post-guerra, l'esperienza mi dice che il missionario dovrebbe lasciarsi guidare anche dall'esperienza e dalle capacità degli altri. La configurazione attuale della missione in Africa richiede sempre un lavoro e un impegno congiunto, la valorizzazione della complementarità dei ruoli e dei carismi, la capacità di evangelizzare come una sola comunità ecclesiale ed evitare a tutti i costi la dispersione e l'individualismo.

Desidero affermare l'importanza del cenacolo. Mi sono piaciuti gli incontri dell'equipe apostolica la quale era composta dai noi sacerdoti e qualche volta dalle suore comboniane impegnate nella pastorale diretta della parrocchia dove ho lavorato. Ho sperimentato quello che sottolineava Comboni nel suo piano: che il cenacolo è il luogo dove il missionario si forma, si alimenta di zelo missionario e dove si discerne sulle vere situazioni della Nigrizia e anche dove cresce lo slancio e la forza apostolica per la missione. Il buon proseguimento dei piani pastorali dipende dalla capacità di condividere le esperienze vissute nella fede, i pro-

blemi personali e le altre problematiche che la strada della vita ci fa incontrare. Ho visto l'importanza dell'apertura verso gli altri, di saper condividere le proprie opinioni nella trasparenza. Ho sperimentato la necessità di vivere la vita comunitaria e internazionale con gli atteggiamenti di fede, di pazienza, di continua conversione e con un profondo senso di fraternità universale. Ho vissuto l'esperienza comunitaria come il momento di saper dare e ricevere dagli altri, di far prevalere i valori evangelici a quelli personali o della propria cultura. Questo l'ho vissuto anche con la gente. Essere africano non vuole dire capire e conoscere facilmente tutti i popoli africani. Ho cercato d'imparare e di avere molto rispetto per le lingue, la mentalità di tante tribù africane per poter evangelizzare in modo tranquillo. È un'esperienza interessante ed arricchente.

A proposito della collaborazione, Comboni dice che per una rigenerazione dell'Africa con l'Africa stessa, bisogna che ci sia un autentico dialogo tra Europa e l'Africa, un dialogo che si sviluppi su un piano di parità. L'intuizione di Comboni è oggi più che necessaria

vista la situazione che il continente africano sta percorrendo. Anch'io sono convinto dell'importanza di questo dialogo. I bisogni dei popoli sono talmente gravi che l'Africa da sola non potrebbe superarli. Tanti africani hanno bisogno della libertà, del riconoscimento della propria dignità umana e dei propri diritti (cibo, vita, educazione, famiglia, lavoro, libertà dalla paura), del rispetto, della solidarietà, della pace, di essere ascoltati, stimati, hanno bisogno d'autonomia e così via. Secondo me, il Piano potrebbe essere più attuale e più valido nella presente situazione africana se i missionari prendessero veramente a cuore gli atteggiamenti che animavano Comboni: il suo spirito di dialogo, di umiltà, d'accoglienza, di pazienza, la sua passione per Cristo e la capacità di vederlo e amarlo nelle persone concrete soprattutto i sofferenti, l'essere portavoce dei poveri e abbandonati, ecc.

Per questo, ci vuole una metodologia che presti attenzione alle radici dei mali e alle situazioni che continuano ad impedire all'uomo africano di vivere pienamente la sua vita, una metodologia che favorisca sempre la sua piena parte-

cipazione e coinvolgimento totale nella trasformazione dell'uomo e della realtà africana. Trovo, dunque, importante che il missionario sia sempre informato, aggiornato, sia in contatto con gli orientamenti del paese in cui lavora e del mondo in generale a tutti i livelli: sociale, economico, religioso, politico. L'ora attuale dell'Africa richiede degli evangelizzatori prudenti, santi, con l'Africa nel cuore, capaci di promuovere le potenzialità e le risorse che l'uomo africano racchiude in sé cioè dei missionari che non cercano le loro glorie ma che guardano l'Africa come un agente attivo di storia e non come un continente sotto tutela, dei missionari capaci di vedere nel popolo africano Cristo sofferente ed infine l'Africa ha bisogno di missionari che, come diceva Comboni, la considerino come il luogo in cui si incarna il loro amore verso Dio.

Comboni diceva che la fede cristiana deve diventare un giudizio (una coscienza critica) culturale, direi un giudizio di tutti gli aspetti della vita africana. Non è detto che avendo ricevuto l'evangelizzazione, tutti i popoli africani abbiano un giudizio che parta dall'esperienza cristiana. Questo può diventare

attuale nell'Africa di oggi nella misura in cui un africano è aiutato a personalizzare la sua fede, quando cioè la fede prende un volto africano nelle sue espressioni e si manifesta nelle sue scelte, nelle decisioni, nel modo di concepire il mondo moderno e tradizionale, di relazionarsi, d'inserirsi nel mondo economico, politico e sociale, ecc. In altre parole la fede dovrebbe inglobare la promozione integrale della persona. I mezzi per promuovere la promozione integrale sono soprattutto la formazione dei leaders a tutti i livelli, la scolarizzazione, i mass media.

Per concludere, io sono convinto che l'intuizione, il sogno di Comboni sia più che valido nel mondo africano di oggi, è uno stimolo, una provocazione che porta, soprattutto noi africani, ad una riflessione continua circa la validità della fede cristiana e la sua forza trasformatrice e redentrice. Nei villaggi, cioè le periferie delle città, dove ho avuto la grazia di offrire il mio servizio missionario, ho visto che c'è ancora da fare in proposito. Il Piano di Comboni è ancora pertinente e ci stimola a unire tutte le nostre forze per affrontare assieme le situazioni che impediscono la vera cre-

scita dell'uomo. È un appello che chiama l'uomo e la donna africani a svegliarsi e a prendere in mano il proprio destino. È giunto il momento in cui un africano non può più essere considerato solamente come un oggetto dell'evangelizzazione. Con la sua povertà, con le sue risorse e tutto quello che Dio gli ha dato, egli può arrivare a partecipare in qualche modo alla missione globale del mondo, a dare il suo contributo per la giustizia, la pace e la dignità dell'uomo nel mondo intero. Egli ha qualche cosa da dare per la missione globale della chiesa e del mondo. Comboni non era un uomo bloccato localmente, egli pensava sempre universalmente, aveva sempre uno sguardo aperto ed un orizzonte largo nel modo di analizzare le cose, non si è mai limitato alle cose di Verona. Egli teneva conto dei sogni, delle culture, delle realtà degli altri popoli. Ormai l'Africa dovrebbe intrattenere il linguaggio universale della missione, essa non può permettersi di rimanere chiusa in se stessa. È giunto il momento in cui l'africano deve essere aiutato a riacquistare la propria dignità e a riaffermare la sua capacità di un proprio sviluppo e di una propria partecipazione in un piano di parità con gli altri popoli del mondo.

Per me, infine, il Piano spinge ancora di più il continente africano ad impegnarsi in prima persona, con la collaborazione degli altri popoli, per scoprire il volto sofferente di Cristo nelle situazioni attuali della Nigrizia e non soltanto in Africa ma ovunque ci sia un uomo che soffre. I piani di evangelizzazione non potranno mai non indirizzare la loro attenzione alla lotta contro la fame, l'ingiustizia, la miseria, il problema dei rifugiati, il problema dell'Aids, la scarsità degli agenti pastorali, il problema interminabile della guerra e guerriglia, la sfida del dialogo con l'islam, l'approfondimento della problematica dell'inculturazione, la sfida della globalizzazione e le sue conseguenze, ecc. Occorre cercare i mezzi per un vero e giusto sviluppo sul continente che non porti alla dipendenza. Ecco alcune sfide che il Piano di Comboni ci stimola a tenere presenti nel nostro lavoro missionario. Concludo dicendo che la presenza di confratelli e consorelle africani che offrono diversi servizi nei campi della formazione, dell'evangelizzazione, dei mass media, della scuola, ecc. è già un'espressione di una vivace realizzazione del Piano di Comboni.

Commenti dopo il pannello dei missionari comboniani africani:

- *È importante vivere la missione come reciprocità, prima di tutto attraverso le nostre comunità che devono essere internazionali. Per la gente, in Africa come in Europa, è un grande segno di cattolicità. La formazione di comunità internazionali e interculturali in una missione sempre più globale aiuta a coniugare valori e proposte per rendere sempre più visibili i valori del Regno.*
- *L'africano, inserito in comunità europee, attraverso la sua esperienza, potrà dare attenzione all'incontro e all'ascolto delle persone (in modo particolare oggi per l'evangelizzazione in Europa); per questo è importante accettare il suo modo di essere e di svolgere il suo apostolato.*
- *L'africano a sua volta deve credere in sé stesso e nelle sue potenzialità, vincere il timore di non essere compreso e di essere marginalizzato.*
- *È necessario favorire la formazione biblico/teologica dei candidati africani insieme allo studio della ricerca che deve sempre partire dalla vita e dalle sfide globali.*
- *È importante essere con la gente e favorire l'inserzione in situazioni di povertà e di conflitto. Più che costruire case e opere grandiose, che la chiesa locale farà fatica a gestire, bisogna favorire il protagonismo dei poveri e la rigenerazione attraverso strutture e mezzi adeguati.*

1.6 PANNELLO DEI MISSIONARI RIENTRATI

Hanno no preso parte a questo pannello sr. M. Teresa Ratti, p. Alex Zanotelli, p. Daniele Frigerio, p. Justino Martinez e p. Nicola Colasuonno.

A questi missionari, che hanno speso molti anni della loro vita in Africa o in America Latina, abbiamo chiesto di condividere la loro esperienza del ritorno e del loro impegno missionario in Europa.

1.6.1 DANIELE FRIGERIO:

Il ritorno del missionario in Europa dopo anni di attività in Africa o in altri contesti non è una fatalità, ma una evoluzione del suo impegno missionario. Il ritorno non può essere vissuto da reduce o in parcheggio. Le domande che mi pongo e alle quali cerco di rispondere sono: come vivere la missione in Europa e affrontare un discorso di Chiesa locale serio e incarnato, in una chiara collocazione teologica universalista e di servizio ai valori del Regno? Un punto che qualifica la presenza del missionario in Europa è il rapporto con la missione, l'impegno con le chiese locali e la società civile per aiutarle a cambiare di mentalità.

1.6.2 ALEX ZANOTELLI:

Il ritorno in Italia è iniziato con l'invio e la benedizione della comunità di Korogocho, insieme alla presenza di cristiani e pastori delle chiese indipendenti. Su di me hanno pregato con queste parole: "Padre, dona a padre Alex la forza del tuo Spirito, perché possa convertire la sua tribù bianca". Con questa benedizione e questo mandato, ricco di quanto ho appreso con la gente della baraccopoli, ho cercato in Italia un luogo dove inserirmi. La scelta è caduta su Napoli, nel quartiere Sanità. Lì abito in un campanile abbandonato. Sto cercando di radicarmi sul territorio a contatto con il degrado e il malessere diffuso nelle periferie delle città europee. Affrontando le sfide della camorra, condividendo l'impegno per una vita sana con la gente in un contesto più ecologico. La lotta per il diritto all'acqua come bene comune. Dando priorità ai senza fissa dimora, agli immigrati e ai giovani. Sto cercando di creare piccole comunità per una lettura contestualizzata del Vangelo, senza perdere di vista l'importanza di

creare rete sia a livello locale che a livello nazionale e continentale.

1.6.3 NICOLA COLASUONNO:

Vivo questa nuova inserzione di ritorno in Italia come pellegrino, con la benedizione della gente, impegnandomi a vivere una missione dell'incontro e di esperienza religiosa con le persone. Più che fare progetti mi sono impegnato ad incontrare persone che camminano lungo la strada. Certamente qui in Europa la missione deve accentuare l'impegno per l'ecologia, per un nuovo stile di vita rispetto alle risorse naturali, come bene comune. Mi impegno a promuovere i valori del Regno, prima di tutto l'accoglienza e il sostegno degli immigrati. La gente prima di partire dall'Africa, mi ha regalato una borsa e mi ha detto: *"Quando ti senti solo, aprila. Siamo tutti là"*!

1.6.4 JUSTINO MARTINEZ:

Ero molto triste quando ho lasciato il Brasile. All'aeroporto c'era molta gente delle comunità a salutarmi e a farmi coraggio. In Spagna, essendo stato assegnato a Barcellona, nella Catalogna, ho fatto lo

sforzio di imparare la loro lingua. Con l'esperienza e il bagaglio della lettura popolare della Bibbia fatta nelle comunità di base in Brasile, ho organizzato una scuola biblica per evangelizzare in Europa. La gente difatti ha manifestato molta sete di Dio e molto interesse.

1.6.5 M. TERESA RATTI:

La missione è sempre a doppio senso: si dona e si riceve. In questo senso il ritorno fa parte del dinamismo missionario. A Verona, attraverso la Combonifem mi sto impegnando a raccontare il vissuto con un linguaggio propositivo e positivo. Voglio comunicare l'amore con cui sono stata accolta e amata e perciò cerco di rendere visibile il *"tuko pamoja"* (tutti insieme). Tre icone guidano il mio impegno missionario: l'Africa, la terra e la donna: tre realtà che hanno tante cose in comune (quasi una trinità al femminile)! ■



Laboratorio

II LABORATORIO

PRIMO LAVORO DI GRUPPO

Domanda:

A PARTIRE DALLE RELAZIONI E DALLE RIFLESSIONI FATTE, INDICARE ALCUNI ELEMENTI DEL "PIANO" CHE RITENIAMO ATTUALI E IR-RINUNCIABILI NEL CONTESTO DELLA MISSIONE GLOBALE, OGGI.

GRUPPO 1

(Bob Schreiter – Michael J. Bwalya – Alberto Pelucchi – Gianpaolo Mortaro – Nicola Colasuonno – Giuseppe Caramazza – Pasquino Panato – Emma Wachira Wachera – M. Teresa Ratti)

- Ecclesialità: sostenere le diversità all'interno delle comunità.
- Ruolo della Chiesa locale: la Chiesa locale esiste e va ascoltata, Comboni lo farebbe.
- I Temi forti: Riconciliazione - Formazione dei leaders – Ministero collaborativo – Unità dell'Africa.
- Riscrivere il Piano illuminati dal suo spirito.
- Piano come parte della nostra identità.
- Occorre dare all'Africa un ruolo più incisivo per quanto riguarda le persone, le idee e i luoghi di comando.

GRUPPO 2

(Francesco Pierli – Joseph Mumbere – Manolo Torres – Francesco Massagrande – Claudino Ferreira Gomes – Danilo Castello – Ottavio Raimondo – Marina Casarino)

- Leggere la realtà/storia con profondità scientifica... Ascolto (inseriti nella realtà).
- La spiritualità fornisce uno sguardo d'amore: Cuore di Gesù (Lc 4, 18-19).
- Pluralità ministeriale nella chiesa e nella società. Ruolo della donna e Laici/Laiche.
- Africani: da destinatari a protagonisti, fiducia e speranza. Ottimismo. Questo vale anche per l'Europa.
- Apertura al nuovo: una sola umanità.
- Favorire la dimensione carismatica per il rinnovamento dell'Istituto...

GRUPPO 3

(Joaquim Valente – Jorge Garcia – Giuseppe Cavallini – Justino Martinez – Ti-mothée Hounake – Alex Zanotelli – Angelo Grande – Paola Glira)

- Salvare Africa con l'Africa: Riscoprire le diverse dimensioni del Piano legate alla storia e a alla lettura degli avvenimenti storici. Una nuova ermeneutica del Piano, tenendo in conto anche "certo genere letterario" usato dal Comboni.
- Una visione della missione più legata ai segni dei tempi e agli eventi significativi e non appena agli interventi urgenti o a riempire buchi.
- Ripensare le strutture comboniane a livello di continentalità: nel modo di concepire le province, coinvolgendo meglio e di più i laici...
- Capacità di ascoltare il grido delle vittime dovunque si trovino, qui nell'Europa o nell'Africa.
- I preti hanno troppo da fare, manca una riflessione seria sui ministeri laicali in Europa, e perciò i preti non hanno tempo per

ascoltare. La sofferenza della gente è molto grande in mezzo al benessere... La missione e l'evangelizzazione si trovano anche qui in Europa: dovremmo ritrovare il modo...

- Preparazione qualificata, scientifica, per affrontare la realtà che troviamo in Europa, specialmente nel campo di GPIC ("Governance", "Advocacy").
- Presenza significativa e profetica nei nuovi areopaghi (Mass media, advocacy, presenza in VIVAT e AEFJN (Brusselles e altre antenne di Madrid e Barcellona).
- Chiarire il concetto di missione oggi in Europa e la nostra presenza-azione missionaria.
- Nuova spiritualità legata alla Parola di Dio e alla vita, a partire dai diversi carismi ecclesiali.
- Stile di vita più semplice in Europa.
- Nuova visione per contemplare oggi la vita e lo Spirito di Dio che sta presente: "Ascoltate quello che lo Spirito dice oggi alle Chiese" (Ap 2-3).

GRUPPO 4

(Benito de Marchi – Gian Paolo Pezzi – Alberto Parise – Ismael Piñon – Fernando Zolli – Daniele Frigerio – Carmela Coter – Manuel Ferreira – Manuel Ceola)

1. Il gruppo esprime un disagio a parlare di "piano" oggi, nel senso che questa terminologia fa pensare a un programma "a senso unico", con una certa rigidità che assolutizza determinati aspetti della missione. Fedeltà al Piano – in considerazione della logica che lo informa, una logica di continua revisione ed adattamento – richiede in un certo senso di oltrepassarlo, in linea con il suo stesso metodo. Sarebbe meglio parlare di linee che colgano la diversità e complessità della realtà dove siamo noi. Per di più, abbiamo il coraggio di accettare linee che partono dall'Africa? O siamo sempre noi europei a dare la linea da seguire?

- 2.** La discussione si orienta piuttosto su elementi evocativi che emergono dal Piano per la missione oggi. In particolare vengono segnalati:
- = La centralità della persona e crescita della persona, che ci porta a considerare il ruolo di istituzioni che aiutino i popoli a diventare protagonisti. Purtroppo, però, abbiamo fatto cadere il nostro impegno in istituti tecnici e formativi, università, ecc. Non sembriamo più disposti a sacrificare il nostro protagonismo individuale per un servizio a lungo termine in un'istituzione educativa. E forse anche le nostre istituzioni hanno perso contatto con la visione ispiratrice dell'impegno nell'educazione integrale.
 - = Favorire la coesione tra le forze apostoliche per un progetto comune, sottolineare il riferimento ecclesiale locale (anziché pensare autonomamente le opere dei comboniani), e promuovere la responsabilità nella chiesa locale.
 - = Sguardo che viene dalla mistica e da un profondo rispetto dell'altro e missione come relazione, relazioni costruttive come nel Piano che danno spazio agli altri, con fiducia nelle loro potenzialità, e capacità di collaborare su un piano di parità. Ciò va assieme alla capacità di acculturarsi, dialogare, inserirsi.
 - = La rigenerazione dell'Africa con l'Africa, che dà spazio agli africani e si svolge su un piano di reciprocità, in cui siamo invitati piuttosto che invadere e colonizzare.
 - = Il valore dell'universalità della missione evoca il potenziale di scambio nella diversità all'interno dell'Istituto.
 - = La nostra diversità (provenienza, cultura, ecc.) pone anche sfide personali diverse in missione: siamo chiamati a rendere possibile il capire e vivere costruttivamente le sfide che europei, africani, latino americani, asiatici trovano in Africa.
 - = La missione è laicale, sia teologicamente (è fondata sul battesimo) sia nei contenuti (chiamata a rispondere alle gioie ed ansie della gente, ai loro temi generativi, ecc.).

SECONDO LAVORO DI GRUPPO

Prima domanda:

ALLA LUCE DI QUANTO ABBIAMO RIFLETTUTO DURANTE QUESTI GIORNI, QUALI ASPETTI RITIENI FONDAMENTALI PER LA MISSIONE OGGI?

Serconda domanda:

QUALI RICADUTE VEDI PER LA MISSIONE OGGI IN EUROPA?

GRUPPO 1:

(Il gruppo ho risposto senza fare distinzione tra la prima e la seconda domanda).

- Essere attenti al nuovo significato di *ad gentes* ed altro.
- Prestare attenzione alla
 - Cultura (Media e Animazione Missionaria)
 - Politica (Advocacy)
 - Finanza
- Identificare nella missione nuova le aree dove il nostro carisma ha un posto.
- Collaborazione con le forze ecclesiali, con la società civile, con le pubbliche amministrazioni.
- Insistere sul bisogno di riflessione.
- Rinnovare la spiritualità (Sacro Cuore – Porre la persona al centro).
- Quello che già si fa: chiarire quale è la struttura che ci sostiene e fare in modo che sia accolta a livello istituzionale.
- Dare spazio all’Africa (conoscenza, ruoli, voce...)

GRUPPO 2:

Prima domanda :

Primo aspetto fondamentale:

- La mistica di Comboni presente nel Piano, che sia più centrale nella nostra formazione missionaria e che sia forza creativa per la missione.
- Dall'incontro con i crocefissi della terra all'incontro-unione con Cristo Crocefisso (Figlio – Fratello – Buon Pastore) che trafitto effonde lo Spirito rigeneratore sul popolo.
- Un brano evangelico è senza dubbio paradigmatico: Lc 4, 18-19: nell'assimilare la sofferenza del Padre e del Figlio per la situazione dell'umanità (compassione piuttosto che paternalismo verso la Nigrizia) passare all'impegno concreto per creare dinamiche di trasformazione (per esempio da Nigrizia all'Africa) attraverso il servizio (comunità – fraternità) che genera la gioia di Dio e vita per le persone.
- Un secondo aspetto fondamentale:
- Ispirandosi a Lc 10, 8-9: l'invio dei discepoli (per accogliere l'altro – guarire – annunciare), tendere al Regno e ai suoi valori.
- Il senso dell'"altro"... tra noi, nell'incontro interreligioso... della libertà creatrice. Il Cristianesimo come gratuità.
- La comprensione del tempo e dello spazio per cogliere meglio il senso della continentalità. Spostare (servizi e governo) al Sud del mondo. Finire con il centralismo "romano".
- Sviluppare di più tra noi la Teologia della chiesa locale.

Seconda domanda:

- Ristrutturare le province d'europa (una sola provincia?).
- Che prevalga la dimensione ministeriale trasversale.
- Intensificare la collaborazione strutturale: FESMI – EMI – CIMI – SUAM... e con le chiese locali, centri missionari.
- Internazionalità.

GRUPPO 3:**Prima domanda:****1. Atteggiamento di ascolto**

- Ascoltare la natura: ecologia, l'acqua, ambiente...
- La società: spazi sociali e il contesto.
- Accogliere l'altro.
- Accogliere la Parola di Dio.
- Ascolto come passo previo del discepolato (Aparecida 2007; AMECEA).
- Ascoltare il grido delle vittime del sistema.
- Ascolto non soltanto come tattica o metodologia ma come atteggiamento vitale, un modo d'essere.
- Ascoltare gli antenati.

2. Missione: Dare – Ricevere, reciprocità:

Nel nostro mondo globalizzato non è il tempo delle certezze e delle Somme Teologiche... ma piú nella linea della ricerca, dell'essere in cammino, a partire dall'umiltà di chi cerca il Volto del Signore come "pellegrino".

3. Stare attenti ai bisogni del missionario e alle sfide di nostro mondo con nuove identità, diverse dalle certezze di ieri.

Il missionario è umano, è anche fragile e debole (2 Cor 12,7). Il missionario è anche figlio di questa società e dei condizionamenti attuali esterni, senso dell'impegno temporale, *"ad tempus, ad vitam"*.

4. Come istituzione troviamo difficoltà a fare dei salti in avanti. Comboni con il Piano tenta di rispondere alla realtà del suo tempo a partire della sua esperienza di Dio in Cristo crocifisso (cf. Ap 11,8). Come essere presenza profetica nella Chiesa – nelle diverse chiese locali - e nel mondo globalizzato?**5. In questi 100/150 anni di distanza dal tempo di Comboni, son cambiati gli**

approcci a Dio, alla missione e all'altro. Un Dio che si mostra appassionato per la vita (Gv 10,10) e tre miliardi di poveri che non riescono a vivere, ma soltanto a sopravvivere.

6. Il problema ecologico: non c'è voglia di cambiare. La missione diventa ovvia... davanti a questa realtà. Dio mi chiedi di portare una buona notizia a questa umanità.
7. Parola di Dio contestualizzata nell'oggi, proclamando la conversione come Gesù (Mc 1,14-15). La missione in Europa deve chiamare il *cuore del sistema* alla conversione a partire dal primato dei poveri, delle vittime di questo stesso "sistema".
8. Paolo e collaboratori missionari. Paolo ebbe un centinaio di collaboratori e assieme a loro portò la missione ovunque. Quest'anno paolino è una buona opportunità per essere missionari come Paolo, Stefano, Barnaba, Priscilla e Aquila e tanti altri (cf. Rm 16,1-16).

Seconda domanda:

1. Diverse persone della famiglia comboniana desiderano uno stile di vita che sia fatto di semplicità e testimonianza: vogliono strutture più piccole.
2. Passare dalla missione come spazio territoriale alla missione come "luogo sociale" dove troviamo in questi gruppi sociali l'*ad gentes*, l'altro.
3. Presenza critica nella società civile.
4. L'universalità della Chiesa, oggi più che mai, si sta realizzando nella reciprocità –alterità così plurale nel nostro mondo. Un vescovo dell'Est diceva nel Sinodo dell'Europa: *"La Chiesa d'occidente ha tutto. Gli manca il Vangelo"*.
5. Troviamo in alcune Chiese locali certi atteggiamenti di chiusura: non si vuol accogliere né ascoltare...

6. GPIC a livello Europeo e Carovana della Pace (Libera la parola – 2008): Europa sta perdendo un po' il suo slancio di anni addietro in questo campo. È necessario recuperare la grinta e vedere **le sfide** che troviamo oggi, contemplando anche i **luoghi di speranza** che già ci sono nel nostro mondo.
7. È necessaria una riflessione più approfondita sui ministeri in Europa.
8. Riflessione continentale sui carismi e la apertura universale, missione "cattolica".
9. *Nuova visione ermeneutica* della **vita** come creazione di Dio (Gn 1-2), della **Bibbia** (DV; L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, Pontificia Commissione Biblica, 1993), della **Missione**, degli **Scritti** di San Daniele Comboni e del **carisma comboniano**. Una nuova ermeneutica che contempli soprattutto e allo stesso tempo: **PAROLA DI DIO - MISSIONE – CARISMA COMBONIANO - REGNO DI DIO**.
10. Ruolo profetico degli Istituti Missionari nella Chiesa e nel mondo laico, secolarizzato e globalizzato, sia in Europa, in Africa, in America Latina...

GRUPPO 4:

Prima domanda:

- = Dimensione mistica della missione, che nella spiritualità comboniana richiede lo scoprimento della croce in un mondo di esclusioni, grande mobilità, emarginazione ecc. in cui l'altro è assente, escluso, spogliato di se stesso. Dall'altro lato si tratta di evocare il sogno divino fondato sul dono, sulla gratuità, sulla *passio Dei* e quindi un andare verso gli altri. In mezzo a grandi tragedie, inquietudini, paure che caratterizzano il mondo d'oggi, siamo chiamati a dare testimonianza della misericordia di Dio in tali contesti, attraverso la Parola, l'accoglienza dell'altro manifestando il carattere del cuore di Cristo e di Dio che mostra misericordia per l'umanità.

- = Rileggendo le caratteristiche fondamentali del Piano, emerge l'importanza della fiducia nella persona, l'approccio ministeriale e l'ottimismo cristiano.
- = C'è anche bisogno di trovare chiavi fondamentali di lettura per ritrovarsi come comunità in missione; ma se la missione deve partire dalla realtà, non possiamo decidere a priori quali siano gli elementi fondamentali della missione.
- = Invitiamo a rendere più autonoma la componente africana nell'Istituto, dargli spazio.
- = In alcune province europee c'è una certa frammentazione e si fa fatica a capire la visione ed il progetto della provincia. È un problema di *governance* e c'è bisogno di un metodo che faccia interagire le comunità, il dialogo, sulla nostra presenza e scelte, e la ricerca-azione con interazione permanente tra comunità.
- = Un tema fondamentale è quello della relazione: con l'altro, con la società, con l'ambiente, ecc. La comunione col diverso, fare rete, l'atteggiamento dialogico ed il rispetto.
- = Dall'input di Schreiter abbiamo visto la necessità di demistificare il concetto di *ad gentes* e di diventare più consapevoli di cosa ci sia dietro ai diversi modelli di missione e come si relazionano alla realtà di oggi.
- = Il cammino verso la reciprocità tra i diversi "territori sociali", chiese, ecc.
- = Il soggetto della missione è la chiesa locale e questo ci porta a rimettere in questione il nostro ruolo. Inoltre, quale forma prende il carisma istituzionale in questo nuovo quadro? Un'altra conseguenza è che l'agenda della missione non la portiamo noi, ma dobbiamo ascoltare e scoprirla.

Seconda domanda

- = Il rapporto con la chiesa locale come asse privilegiato del nostro ministero missionario e ritornare parte di un movimento missionario attraverso le chiese locali (questo richiede di facilitare il coinvolgimento ed il lavoro in rete di laici, gruppi ecclesiali, ecc.). Siamo chiamati a facilitare un movimento laicale, che abbia autonomia e progetti propri; questo richiede di rivedere la nostra animazione giovanile e costruire programmaticamente sui laici, nonché a costruire rapporti con la società civile, soprattutto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.
- = Dialogo con i nostri confratelli africani in Europa e importanza dell'internazionalità ed interculturalità nelle nostre comunità. È anche opportuno creare lo spazio perché questi confratelli possano apparire nella loro verità, crescere e scambiare il loro contributo.
- = Possiamo cominciare a lavorare assieme (province diverse) nel contesto di ministeri e temi di interesse transnazionale (es. immigrati, *advocacy*, ecc.). Questo è visto come il primo passo verso una nuova organizzazione (superamento del sistema delle province, ancora legato ad un concetto territoriale della missione che è ormai anacronistico) della nostra presenza in Europa.
- = Un altro tema fondamentale che emerge nel simposio è quello della responsabilità, come superamento del paternalismo e dell'assistenzialismo. Questo dovrebbe guidare una verifica del nostro atteggiamento e tipo di lavoro, per esempio nel campo dell'immigrazione.
- = Infine, sarebbe opportuno puntare su comunità piccole legate al territorio che possono offrire opportunità e creatività ministeriale per chi rientra in Europa.



Prospettive

III PROSPETTIVE

3.1 RIFLESSIONI ED INTERROGAZIONI:

- Rimane la sfida a coinvolgere l'intera Famiglia Comboniana in questo nuovo immaginario missionario. I partecipanti al simposio non sono degli illuminati. È necessario approfittare dei tanti incontri e assemblee per condividere questa nuova sensibilità.
- Bisogna remare contro l'indifferenza e il "*laissez aller*". Bisogna rivedere anche il nostro modo di comunicare e di coinvolgere l'insieme dei nostri Istituti.
- I Simposi e altre iniziative dell'Istituto, come per esempio la *Ratio Missionis*, non sono cammini paralleli alternativi, ma complementari, che devono illuminarsi e stimolarsi reciprocamente.
- Per affrontare con più efficacia la globalizzazione è necessario adottare come paradigma il Regno.
- Nella linea di rivisitare il carisma del Comboni per rinnovare la missione, si sente l'urgenza e la necessità di fare una lettura più contestualizzata del carisma.
- L'Istituto è nato in un contesto ecclesiologico particolare; forse è giunto il momento di lavorare perché gli Istituti della Famiglia comboniana si convertano in movimento.
- Il rinnovamento non potrà avvenire se la riflessione non si traduce in scelte operative.
- È importante indicare le mediazioni. C'è un grande sforzo personale, ma è necessario farlo in maniera articolata e comunitaria. Se l'Europa avrà il coraggio di promuovere scelte operative concrete, sarà più facile motivare e coinvolgere l'insieme dell'Istituto e dell'intera Famiglia comboniana.

3.2 CONCLUSIONE

Il p. Alberto Pelucchi, a conclusione del terzo simposio, ha espresso con soddisfazione che questo incontro ha segnato un passo in avanti nella revisione dell'idea di missione, rivisitando il carisma di Comboni.

Ha sottolineato il fatto che questo percorso, lungi dall'essere concluso, deve continuare. Le difficoltà che emergono non sono insormontabili, come per esempio la lentezza di staccarsi dalle problematiche provinciali; la difficoltà di accogliere un numero maggiore di confratelli e membri della famiglia comboniana, l'uso di varie lingue europee che rendono difficile una comunicazione più profonda tra i partecipanti.

La Provincia Italiana conferma il desiderio di valorizzare la casa natale di San Daniele Comboni, luogo significativo per tutta la famiglia comboniana, come centro di spiritualità e di riflessione teologica e missionaria. I simposi, pensati dalla Provincia Italiana, appoggiati dal Gruppo Europeo di Riflessione Teologica, proposta allargata alle altre province europee e aperti alla partecipazione di confratelli di altri continenti non sono un'alternativa ad altre iniziative continentali o dell'Istituto, come per esempio il processo della *Ratio Missionis* ma occasione e mezzi che si sostengono e si alimentano reciprocamente, rilanciando quelle problematiche comuni per la contestualizzazione del servizio missionario in Europa.

Dopo aver affrontato la questione ermeneutica nell'approccio di lettura degli Scritti del Comboni, il suo ruolo in Europa e le prospettive per un impegno missionario rinnovato nel continente, la necessità di rivedere la missione come impegno svolto nella reciprocità, il prossimo simposio, ha concluso p. Alberto, deve forse concentrarsi su tematiche sempre più specifiche, come per esempio il Regno, la prassi missionaria di Gesù, la lettura dei segni dei tempi e la lettura contestualizzata del carisma comboniano in una missione globale.

Ringraziando gli esperti, i partecipanti della famiglia comboniana e di altri Istituti, i membri del coordinamento del simposio e la comunità di Limone, padre Alberto dà l'appuntamento per il prossimo simposio.



Appendice

IV APPENDICE

4.1 SUGGERIMENTI

- Approfitte meglio degli esperti, facendoli partecipare di più nel laboratorio, confrontarci con altre voci esterne ed evitare di essere autoreferenziali.
- Chiarire sempre di più che il simposio non è solamente italiano ma europeo, per questo devono essere invitati più membri da altre province, soprattutto dalla London Province e dalla DSP.
- Mettere sempre più in relazione i simposi con le altre iniziative dell'Istituto.
- Studiare la possibilità di realizzare i simposi in un altro periodo dell'anno (per esempio marzo) e verificare se a Limone ci sono altre possibilità di alloggio per ospitare più partecipanti.
- Dare più tempo all'esperienza vissuta dei partecipanti e alla convivenza.
- Avere il tempo per la preghiera e la liturgia comunitaria.
- Che ci siano partecipanti di tutti i continenti.
- Invitare confratelli, membri di comunità numerose.
- Prestare attenzione a chi obietta e resiste a queste forme di ricerca, per poter aiutare meglio a comprendere la novità dell'iniziativa.

4.2 PROPOSTA DI TEMI PER IL PROSSIMO SIMPOSIO

- La Chiesa nel mondo e le varie ecclesiologie presenti nelle nostre comunità.
- Chiese locali e Istituti Missionari
- Comunicare la missione, l'uso dei MEDIA e altre forme di comunicazione.

- Quale spiritualità per la missione oggi?
- Carisma e spiritualità comboniani oggi.
- Comboni e l’Africa che torna a noi.
- Famiglia comboniana, consacrati e laici: movimento missionario di base nelle chiese locali, tutti evangelizzatori.
- Concretizzare di più *l’ad extra, l’ad gentes, l’ad pauperes, l’ad vitam*.
- Progetti comuni e settoriali.
- Regno di Dio – Carisma - Missione globale.
- Nuova ermeneutica della Bibbia, della missione e degli Scritti del Comboni.
- Il tema del Sinodo africano.
- Liberare il carisma per l’oggi della missione.

4.3 TRASMISSIONE DEI CONTENUTI DEL SIMPOSIO

- Preparare una video-conferenza.
- Mettere sul sito dell’Istituto l’audio-video del simposio.
- Preparare il quaderno e far circolare il materiale.
- Organizzare dei *seminars* nelle varie zone, a livello provinciale e continentale, con la partecipazione dei promotori dell’iniziativa.
- Coinvolgere sempre di più i Provinciali europei.
- Che ogni partecipante diventi un moltiplicatore di quanto ha ricevuto nel simposio.
- Utilizzare i Bollettini provinciali per pubblicare materiale del simposio.

4.4 PROGRAMMA

Tema: **Il piano e la missione globale**
Africa-Europa: quale reciprocità?

Luogo: Limone sul Garda, casa natale di San Daniele Comboni

Data: 28 (con il pranzo) – 31 Luglio 2008 (con il pranzo).

Lunedì, 28 luglio 2008

- ore 12.30 Pranzo.
- ore 15.00 Saluto (Danilo Castello) e introduzione al Simposio (Alberto Pelucchi).
 Presentazione dei partecipanti. Programma. Equipe di lavoro (Liturgia – Ricreazione). Avvisi. (A cura dell'equipe di coordinamento).
- ore 15.30 *Memoria dei simposi precedenti e il cammino percorso* (Benito De Marchi).
- ore 16.30 Pausa.
- ore 17.00 *Il Piano di Comboni* (lettura storica), Joaquim José Valente Da Cruz.
- ore 18.00 Pausa.
- ore 18.30 *Il Piano di Comboni* (lettura storica 2a parte).
- ore 19.30 Domande e chiarimenti dei partecipanti.
- ore 20.00 Cena.
- ore 21.00 Celebrazione “*Intorno al fuoco*”. Facendo memoria del carisma e ascoltando la voce di San Daniele Comboni attraverso la lettura di alcuni brani significativi dei suoi Scritti.
- ore 22.30 Riposo.

Martedì, 29 Luglio 2008.

- ore 7.00 Lodi e Messa (Don Francesco Massagrande).
- ore 8.00 Colazione.

- ore 9.00 *La Missione Globale*, Robert Schreiter.
La relazione occuperà i due periodi della mattinata. Chiarimenti, interventi e domande dei partecipanti.
- ore 12.30 Pranzo.
- ore 15.00 *Il Piano di Comboni* (ri-lettura nella missione globale), Francesco Pierli
- ore 16.00 Pausa.
- ore 16.30 *IL Piano del Comboni* (rilettura nella missione globale 2a parte).
Interventi dei partecipanti.
- ore 17.30 Lavori di gruppo:
A partire dalle relazioni e dalle riflessioni fatte, indicare alcuni elementi del “Piano” che riteniamo attuali e irrinunciabili nel contesto della missione globale, oggi.
- ore 18.45 Pausa.
- ore 19.00 Plenario e breve dibattito.
- ore 20.00 Cena.
- ore 21.00 Ricreazione comunitaria.
Proiezione di un filmato (partecipazione libera).

Mercoledì 30 Luglio 2008

- ore 7.00 Lodi e Messa (Manuel Augusto Ferriera).
- ore 8.00 Colazione
- ore 9.00 *Africa-Europa: quale reciprocità?*
1° Pannello:
Il Piano del Comboni nel vissuto di alcuni comboniani africani (Emma Wachira Wachera, Joseph Mumbere Musanga, Michael Jesto Bwalya).
I membri del pannello avranno a disposizione 20 minuti ciascuno per condividere la loro esperienza, le loro risonanze e prospettive per la missione a partire dall’Africa.
- ore 10.00 Chiarimenti o domande dei partecipanti.
- ore 10.30 Pausa.

- ore 11.00 2° Pannello:
Il ritorno dall’Africa all’Europa: quale missione?
 Alcuni partecipanti avranno a disposizione 15 minuti ciascuno per condividere la loro riflessione.
- ore 12.00 Interventi dei partecipanti.
- ore 12.30 Pranzo.
- ore 15.00 Laboratorio:
 I partecipanti, in quattro gruppi linguistici, saranno invitati a fare una ricerca seguendo queste domande:
 Alla luce di quanto abbiamo riflettuto durante questi giorni, quali aspetti ritieni fondamentali per la missione oggi?
 Quali ricadute vedi per la missione oggi in Europa?
- ore 19.00 Vesperi nella chiesetta di San Pietro in Oliveto (a carico di Manuel Ceola e M.T. Ratti).
 Cena fuori.

Giovedì 31 Luglio 2008

- ore 7.30 Lodi nella casa natale di San Daniele Comboni (Suore Comboniane)
- ore 8.00 Colazione
- ore 9.00 Plenario e dibattito.
- ore 12.00 Conclusione e Ringraziamenti (Alberto Pelucchi)
 Valutazione e proposte scritte da parte dei partecipanti
- ore 12.30 Messa conclusiva (Alberto Pelucchi)
- ore 13.30 Pranzo e saluti.

4.5 LISTA DEI PARTECIPANTI

1. Robert Schreiter
2. Francesco Pierli (KE)
3. Joaquim José Valente da Cruz (Studium Combonianum)
4. Michael Jestó Bwalya (Zambia)
5. Joseph Mumbere Musanga (RdCongo)
6. Jorge Garcia (Segretario AM e LMC)
7. Gianpaolo Pezzi (Comboni Press e GPIC)
8. Alberto Pelucchi (I)
9. Manolo Torres (PO)
10. Giuseppe Cavallini (I)
11. Alberto Parise (KE)
12. Elio Boscaini (I)
13. Gianpaolo Mortaro (I)
14. Justino Martinez (E)
15. Nicola Colasuonno (Saveriano)
16. Francesco Massagrande (Mazziano)
17. Ismael Piñon “Mundo Negro” (E)
18. Timothée Hounaké (DSP)
19. Giuseppe Caramazza (I)
20. Claudino Ferriera Gomes (P)
21. Benito De Marchi (LP)
22. Alex Zanotelli (I)

23. Fernando Zolli (I)
24. M. Augusto Ferreira (P)
25. Danilo Castello (I)
26. Daniele Frigerio (I)
27. Ottavio Raimondo (I)
28. Pasquino Panato (LP)
29. Angelo Grande

Comboniane

30. Emma Wachira Wachera (Kenya).
31. M. Teresa Ratti. (I)
32. Carmela Coter. (I)
33. Marina Cassarino. (Segr. EV-AM -GPIC)
34. Paola Glira. (I)

INDICE

Presentazione	3
LETTERA DI APPOGGIO DEL PADRE GENERALE	6
I RELAZIONI	7
1.1 MEMORIA DEI SIMPOSI PRECEDENTI E IL CAMMINO PERCORSO.	9
<i>Benito De Marchi, mcej</i>	
1 Il cammino percorso	9
1.2 I primi due simposi, 2006 e 2007: Una panoramica	10
2 Una problematica di fondo: la questione ermeneutica-metodologica.	14
3 Risultati raggiunti.	16
3.1 Chiarificazione della meta del cammino	16
3.2 Un avvio di chiarificazione ermeneutico-metodologica.	17
3.3 Una prima identificazione della nuova immaginazione-prassi missionaria .17	
3.4 Missione in Europa	18
3.5 Strategie missionarie e comboniane.	19
4 Temi da approfondire	19
1.2 IL VIGORE DELL'UTOPIA. ELEMENTI PER UNA LETTURA STORICA DEL PIANO DI COMBONI	21
<i>Joaquim José Valente da Cruz, mcej</i>	
I. Chiave ermeneutica	25
II. Contesto storico-culturale del <i>Piano</i>.	28
1. <i>Il secolo del liberalismo</i>	28
2. <i>La Chiesa in un mondo liberale</i>	35
III. Il <i>Piano</i> di Comboni	48
1. <i>Un "sistema" di missione</i>	48
2. <i>Tra utopia e realtà</i>	53

IV.	Conclusioni possibili: Fondamenti ideologici del <i>Piano</i>	66
1.	<i>Ottimismo cristiano</i>	66
2.	<i>Centralità della persona</i>	67
3.	<i>Autonomia delle istituzioni</i>	70
4.	<i>Processo empirico-euristico</i>	71
V.	Quale ‘utopia’ comboniana per il XXI secolo?	73
1.3	GLOBAL MISSION	75
	<i>Robert Schreiter, C.PP.S.</i>	
	Introduction	80
	“Ad gentes” in the First Two Eras of Global Mission	82
	Gentes in the New Testament and in <i>Lumen gentium</i>	84
	The “Global” in the Third Era of Global Mission.	87
	Global Mission “ad gentes” Today	91
	Conclusion	94
	INTERVENTI E DIBATTITO DOPO LA RELAZIONE DI SCHREITER	95
1.4	IL PIANO DI DANIELE COMBONI	
	<i>rilettura nella missione globale per la rigenerazione</i>	
	<i>della identità comboniana</i>	98
	<i>Francesco Pierli, mccj</i>	
	Urgenza di novità	102
	Il Piano discende dall’alto e germina dal basso	105
	Il Piano e il primato dell’ascolto.	108
	Evoluzione nel linguaggio:	
	da <i>conversione</i> della Nigrizia a <i>rigenerazione</i> dell’Africa	110
	Governance nel Piano e nella Famiglia Comboniana	112
	Il Piano e l’Advocacy	114
	Il Piano e il Pluralismo Ministeriale	116
	Conclusion: il piano e la scommessa sui giovani	117

1.5 PANNELLO DEI COMBONIANI AFRICANI	119
1.5.1 PIANO DEL COMBONI: VERSO LA RECIPROCIÀ AFRICA-EUROPA NELLA FIDUCIA E NELL'INCORAGGIAMENTO	119
<i>Joseph Mumbere Musanga, mcej</i>	
1. Introduzione:	119
2. Il piano del Comboni ed io africano del Congo	121
3. Cammino verso la reciprocità Africa-Europa nella fiducia e nell'incoraggiamento.	124
4. Conclusione: proposte per una reciprocità nella famiglia comboniana	126
1.5.2 'REGENERATE AFRICA BY AFRICA ITSELF	126
<i>Emma Wachera, cms</i>	
Challenge	127
Conclusion	128
1.5.3 IL PIANO DI COMBONI NEL VISSUTO DI UN AFRICANO	129
<i>Michael Jesto Bwalya, mcej</i>	
1.6 PANNELLO DEI MISSIONARI RIENTRATI	139
1.6.1 DANIELE FRIGERIO:	139
1.6.2 ALEX ZANOTELLI:	139
1.6.3 NICOLA COLASUONNO:	140
1.6.4 JUSTINO MARTINEZ:	140
1.6.5 M. TERESA RATTI:	140

II LABORATORIO	143
PRIMO LAVORO DI GRUPPO	143
SECONDO LAVORO DI GRUPPO	147
III PROSPETTIVE	157
3.1 RIFLESSIONI ED INTERROGAZIONI:	157
3.2 CONCLUSIONE	158
IV APPENDICE	161
4.1 SUGGERIMENTI	161
4.2 PROPOSTA DI TEMI PER IL PROSSIMO SIMPOSIO	161
4.3 TRASMISSIONE DEI CONTENUTI DEL SIMPOSIO	162
4.4 PROGRAMMA	163
4.5 LISTA DEI PARTECIPANTI	166
Indice	169

Missionari Comboniani
Provincia Italiana
via del Meloncello 3/3
40135 Bologna

AD USO INTERNO



Tešol - Limone sul Garda